GLI APOLOGISTI *DELLA* RELIGIONE

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE CONTRO GL'INCREDULI.

Comede volumen istud, & vadens loquere.
Ezech. III. I.

EDIZIONE PRIMA VÈNETA
Diligentissimamente esaminata, ricorretta e resa migliore della romana

VOLUME OTTAVO,
PARTE PRIMA.

MDCCLXXXVI.
NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE,
CON SOVRANO PRIVILEGIO.

. . . . *Iterum quae digna legi sunt*
Scripturus.

Horat. Lib. I. Sat. 10. ver. 72.

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE,

DEL SIG. ABATE

GAUCHAT

DOTTORE DI TEOLOGIA, PRIORE DI S. ANDREA, ABATE COMMENDATARIO DI S. GIOVANNI DI FALAISE, E DELL'ACCADEMIA DI VILLAFRANCA.

Traduzione dal Francese con Note.

TOMO DECIMOTERZO.

AVVERTIMENTO.

Di tutte le materie che possono attualmente discutersi sulla Religione, forse non ve ne ha alcuna che sia tanto interessante, quanto lo è la tolleranza; non ve ne ha alcuna su di cui siansi accumulati senza precisione e senza ordine maggiori equivoci e ingiustizie, maggiori ingiurie e calunnie contro la Chiesa Romana. Pirronisti, Deisti, Protestanti, falsi Patriotti, tutti sollevansi contro la intolleranza Cattolica, tutti moltiplicano i clamori e gl' impeti, quasi sempre senza intendersi, senza formarsi una idea precisa e del sistema che attaccano, e di quello che difendono. L' oggetto di questo Trattato è di mostrar chiaramente la sorgente e la fragilità di metodi sì falsi, e di stabilir colla ragione i principj esatti della intolleranza, dissipando le tenebre nelle quali gl' Increduli si prendon piacere d' inviluparla.

Leggansi infatti gli estratti di cento libercoli sulla intolleranza: non ve ne ha alcuno che lacerando la Chiesa Romana, conosca solamente od almeno stabilisca con candore la sua vera

dottrina; non ve ne ha alcuno che distingua la tolleranza filosofica dalla civile, o questa dalla tolleranza Cristiana, dal che risulta un perfetto caos. Poichè finalmente la tolleranza, in fatto di Religione, è distinta, è varia come lo sono i tribunali innanzi ai quali la Religione può esser presentata e discussa. Ciaschedun tribunale ha la sua giurisdizione e i suoi principj: sarebbe tanto incoerente, quanto il giudicar le sperienze fisiche coi principj del Dritto, o gli assiomi geometrici colle leggi della Morale. Per il che dee riguardarsi la tolleranza sotto tre aspetti diversi. Qual tolleranza deesi alle sette, non consultando precisamente se non che la ragione, o supponendo i principj del Cristianesimo, o finalmente non consultando che l'autorità e il bene della patria? Altro è il tribunale di una sana Filosofia, unicamente fondato sul lume naturale: altro quello del Cristianesimo, la base e la sorgente del quale è la rivelazione: altro il tribunale del Principe, la cui forza viene dal poter temporale che ha ricevuto da Dio medesimo. Se non si separano questi distretti, non si può trattar con giustezza di qualsisia tolleranza.

Ha dunque la intolleranza Cattolica tre generi di nemici uniti contro di lei: i Filosofisti (a) *indifferenti ad ogni Religione, ad ogni culto; gli Eretici ribelli alla sua autorità; i falsi Patriotti i quali, senza ben conoscere i veri interessi della patria, li credono legati con una tolleranza senza limiti. Da ciò nasce come naturalmente il piano e l'ordine di questa discussione. In essa noi proveremo ai Filosofi, che la ragione condanna essenzialmente ogni errore sulla Religione e sul culto: ai Protestanti, che la loro tolleranza distrugge il Cristianesimo, e che la intolleranza Cattolica ne è lo spirito e il sostegno; ai falsi Patriotti finalmente, che la Religione è vincolata col bene civile, e che una tolleranza universale è contraria egualmente all'una e all'altro.*

Tutte siffatte prove verran da noi sviluppate, in risposta al famoso Comentario di Bayle su quelle parole, Compelle intrare. *Abbenchè egli in realtà non fosse nè Protestante, nè*

(*a*) Noi adottiamo con piacere questo termine commodo creato da un Giornalista. Dà benissimo la giusta idea de' nostri Increduli: misto bizzaro che ha più del sofisma, che della Filosofia.

Cristiano, la rivocazione dell' editto di Nantes (1) *riscaldò il suo zelo di partito; e per sostenere occultamente il suo piano di Pirronismo, declamò con furore contro la intolleranza Cattolica.*

Un pregiudizio per disgrazia troppo comune si è quello, per cui alcuni ostinansi a quasi rispettare questo filosofo scettico, a riguardarlo come il nemico il più formidabile della Religione, e il dialettico il più sublime. Convien confessare che egli solo ha fatto più male fra i Cristiani, di quello ne abbiano fatto tutti gl' Increduli insieme. Il suo libro è l' arsenale da cui tutti han preso le loro armi. Ma non è nè la forza, nè la giustezza delle ragioni quella che

(1) È punto notissimo e celeberrimo questa rivocazione. Essa fu fatta da Luigi XIV. nel 1685., con una dichiarazione, la quale proibì l'esercitar ne' suoi Stati qualunque Religione riformata, sotto gravissime pene; con comandare che i suoi sudditi seguissero le massime della Chiesa Romana. Questa dichiarazione fece abbandonar la Francia a moltissime famiglie Protestanti, le quali, per l'Editto di Nantes in loro favore pubblicato da Errico IV. nel 1598., godevano il privilegio di vivere ciascuna secondo i suoi principj. Ma di ciò sono piene le storie.

che ha prodotto queste stragi: è bensì quel misto artificioso di candore e di doppiezza, di apparente moderazione e di furore reale, di pretesa imparzialità e di parzialità evidente; direm meglio, quell'ammasso di Satira e di voluttà, quello che ha formato dei seguaci, proteggendo le loro passioni le più ree.

Nò, Bayle non è quello che vorrebbono persuadersi i suoi ammiratori. Senza negare la estensione del suo ingegno e della sua erudizione, è manifesto l'enorme abuso che ne ha fatto. Nemico eterno della verità, i suoi scritti esaminati con attenzione non presentano che sofisma, menzogna, e, diciamlo pure, cattiva fede. Noi lo abbiamo già dimostrato nella nostra Analisi critica de' quattro detestabili Volumi del suo reo Compilatore (Vedete i Tomi VI. e VII. di queste Lettere Critiche*): ora quì ne deduciamo una nuova pruova.*

Agevol cosa ci sarebbe di unire all'esame del Comentario ciò che gli Autori di tanti altri libercoli analoghi hanno scritto sulla stessa materia; quello dell' Asiatico tollerante, *ancor più violento nelle sue invettive, più falso ne' suoi raziocinj: ma ei non ha fatto che copiar quelli*

li di Bayle, che aggiugnervi nuove parole e nuove ingiurie, che inserirvi chiaramente una dottrina sediziosa, e micidiale contro i Sovrani. Perciò sarebbe uno stancare il pubblico il molestarlo colla moltitudine di questi miserabili scritti; torno a dirlo: essi sono tutti racchiusi in Bayle. Quando si annientano i suoi sofismi, si gettano a terra quelli del nostro Asiatico, e si chiude la bocca a que' declamatori d' ogni specie che gridano continuamente contro l' intolleranza, senza conoscerla. Scorrasi quell' ammasso di Filosofisti *i quali sulla loro* ragione suprema *vogliono riformare il mondo e la Religione; i nostri viaggiatori, Persiano, Ebreo, Cinese, Turco, Cabalistico, Selvaggio, e i nostri* Spiriti *&c., eglino tutti si esercitano sullo stesso pensiero:* La Chiesa Romana è una Religione di sangue, che ordina di sagrificare coloro che non sono della sua credenza; *nè variano se non se nelle figure di Rettorica, di cui sanno abbellirla. Riportare a minuto tutte queste rapsodie, sarebbe una citazione affatto inutile. Basta di stabilire invincibilmente de' principj che gettino a terra tutti i sofismi possibili su di una tal materia.*

Noi

Noi divideremo la risposta al Comentario di Bayle in tre parti. I. *Pirronista determinato, come tale, è il protettore e il sostegno dei Filosofi indifferenti ad ogni Religione. Senza stabilir precisamente un tal Pirronismo in questo scritto, perchè in esso contraffacea il Protestante rifugiato e irritato, ne pone i principj.*

Uno dei rami i più pericolosi degl' Increduli, è quella setta che può chiamarsi degl' Indifferenti, *i quali non adottando veruna Religione, le credono, per chiunque vuol professarne una, tutte buone egualmente, e riguardano il culto come un uso, una moda, non attenendosi al Cristianesimo nè collo spirito, nè col cuore: ed obbligati nulladimeno per una convenienza esterna ad adempierne alcuni doveri, han trovato l' espediente meraviglioso di contraffare i Cristiani senza esserlo, e di sostenere questa rea doppiezza con un sistema filosofico. Secondo loro, si può seguire per convenienza, e per non essere* non conformista, *la Religione del paese. Il culto non è che una vana ceremonia la quale si può ommettere, se si vuole, perchè è inutile; o variare, perchè è arbitraria. Sciagurati principj! Per distruggere*

un

un sistema così pernicioso, noi ci serviremo delle armi della ragione. Ella sola basta per dimostrare che la Religione non può essere una cosa libera e indifferente: che ogni errore che le è opposto, è essenzialmente condannabile: che il culto le è essenziale: che avendolo Iddio stabilito, non è più arbitrario, e diviene un vero precetto.

In vano, per istabilir la tolleranza universale, vorrebbono gl' Indifferenti allegare de' pretesi motivi: la libertà dell' esame e della scelta, la buona fede, un principio di equità e di dolcezza, la circospezione a non giudicare alcuno. Motivi illusorj! Non v' ha libertà nella scelta, allorchè Iddio medesimo ci prescrive quello che noi dobbiam fare: non v' ha buona fede, quando ci travia per seguir le proprie idee, quando si resiste ai lumi di Dio: non v' ha equità, quando si usurpano, o quando si danno de' dritti chimerici: non v' ha umanità, quando, per non contraddire ai sentimenti, si lascian correr gli erranti alla loro rovina: non v' ha circospezione a non giudicare, quando Iddio medesimo ci prescrive di giudicare secondo le leggi della sua verità. Laonde tutti

ti questi speciosi motivi non sono che vuoto e nulla.

Ve ne sono degli altri più reali: la ignoranza della natura e dei diritti della verità. Ella è così necessariamente intollerante, come necessariamente opposta all'errore. Il disprezzo della verità, cui si sdegna di cercare: e mentrechè tutto quello che interessa il secolo presente si offre sotto una idea d'importanza e di grandezza, la cognizione sicura della Religione sembra non meriti gli sguardi. Il timore della verità: trovasi severa e gravosa, si ama di persuadersi ch' essa è inutile. Il desiderio di piacere agli uomini: si vogliono lusingare le loro passioni, e accattivare i loro suffragj. Onde si va all'interesse e alla vanagloria coll' amore e colla protezione della menzogna. Diciam tutto: la indifferenza *è una vera empietà. Mettere tutte le Religioni in una bilancia, è un non crederne e non averne alcuna.*

2. *Bayle nel suo Comentario si è sopra di ogni altra cosa proposto di lacerare la Chiesa Romana, di attaccare la sua intolleranza senza moderazione, senza verità, senza pudore; d'im-*

d' imputarle dei principj di furore e di sangue. Noi dimostreremo primieramente il falso e l' assurdo di queste nere imputazioni, l' obbrobrio di questi rimproveri, che non possono disonorar altri che il calunniatore.

Dopo ciò stabiliremo i veri principj e lo spirito della intolleranza Cattolica, i suoi motivi, la sua origine, la sua estensione. Proveremo che è essenzialmente congiunta al deposito della verità, e che ogni Chiesa che tollera le sette, non può essere la vera Chiesa.

Quindi dimostreremo la instabilità e l' errore dei principj protestanti sulla tolleranza. Da una parte, eglino tollerano tutto; e questa falsa pace distrugge il Cristianesimo da' suoi fondamenti, associandolo a tutte le Sette. Da un' altra, non tollerano nulla. Più animati contro la Chiesa Romana che contro le Sette infedeli, la odiano e la condannano; e con questa intolleranza vanno direttamente contro i loro principj. Tolleranti per sistema, una tal tolleranza annienta la Religione Cristiana. Intolleranti di fatto, una tale intolleranza distrugge la loro pretesa Riforma. . . . .

Questa discussione sulla tolleranza non è

per

per aggiugner nulla alle Opere dei Bossuet, dei Nicole, dei Papin, &c. i quali hanno esaurito la materia nel genere teologico. Quì, ribattendo le prove filosofiche di Bayle, ci proponiam piuttosto di esser utili ai nostri Increduli nascosti sotto il mantello dei Protestanti, che ai Protestanti reali, provando loro che Bayle, il quale colla ragione ha voluto combattere la intolleranza Cattolica, si condanna da per se stesso, e cava contro di se la sentenza da quella ragione ch' ei reclama. E' questo un mezzo semplice, ma ben potente per disingannare i nostri Protestanti travestiti.

3. *Finalmente Bayle si estende molto sulla tolleranza civile. Determina egli il potere de' Principi; vuol che lascino tutte le sette in una intiera libertà, spogliandoli così del diritto e del potere di proteggere la verità. Per mettere in chiaro e dissipare i suoi sofismi, noi opporremo loro i veri principj della tolleranza civile. L' uomo è nato per la Religione e per la società. Deve conoscere e adorare la verità, obbedire al Ministero stabilito: ecco il Cristiano. Deve esser fedele al Principe, osservar le sue leggi, servire alla patria: ecco il cit-*

ta-

tadino. L'una e l'altra obbedienza sono imposte dalla legge del Signore; non può dunque esservi della opposizione fra di esse. Resta a trovare e a determinare questo accordo, a conciliare i diritti della Religione con quelli del trono e della patria.

La materia sembra a primo aspetto spinosa e dilicata, e lo è senza dubbio. Nondimeno quando si cercano sinceramente, quando uno si limita a sviluppar con candore i grandi principj, offronsi da per loro medesimi; trovansi facilmente nello spirito del Vangelo, nella giusta idea e della ragione, e della Religione, e della società. Quante cose interessanti se si potesse tutto approfondire!

Un principe debbe egli proteggere la verità e la Religione del Dio da cui tiene il suo scettro? Debbe egli a' di lei ministri, e al di lei culto l'appoggio della sua autorità? Può egli accordar loro dei privilegj? può punire i nemici della Religione quando procurano di distruggerla? Può la Chiesa in alcune ciscostanze implorare il suo braccio? Può egli tollerare per buone ragioni i culti stranieri; Questa tolleranza, accordando agli erranti i diritti della società

cietà civile, obbliga i Fedeli a lasciarneli godere in pace? Vi sono delle circostanze in cui la tolleranza, senza oltrepassare i limiti del potere de' Principi, non è conforme allo zelo che Iddio loro dimanda? Possono i sudditi esaminar queste circostanze? Può un Principe, a motivo del ben pubblico, proibire e perseguitare la vera Religione? La intolleranza dei Principi Cattolici ~~non dà forse il~~ diritto di rappresaglia? La persecuzione della verità può esser legittima? Fosse eziandio crudele quanto quella degl' Imperadori Romani, che debbon fare i sudditi? La tolleranza civile suppone la tolleranza Cristiana? Quale è il loro punto di appoggio o di divisione; quali sono i limiti vicendevoli?

La soluzione naturale di siffatte quistioni è racchiusa nello sviluppo di questa idea, Rapporto fra la verità e la società. *Ella basta per consolare la Religione, per animarla e renderla salda; per far brillare la gloria de' Principi religiosi che la difendono, e giustificar lo zelo de' nostri gloriosi Monarchi; per giudicare internamente de' Principi nemici della verità, per istruir tutti i sudditi; ed ispirando a questi*

verso quelli la venerazione e la riconoscenza, prescriver loro verso tutti, persin verso i persecutori, un rispetto ed una fedeltà senza limiti.

Questo è quel punto essenziale che dee far la base di ogni discussione sulla tolleranza civile. Il Vangelo non istabilisce più chiaramente verun' altra verità: Date a Cesare quello che appartiene a Cesare. *Tutto in esso consagra i doveri indispensabili di suddito sommesso e zelante. Ma se v' è un Impero in cui possano senza timore stabilirsi i veri principj della tolleranza civile, desso è un Regno in cui, già da tredici secoli, i Monarchi hanno costantemente protetta la Religione. Nei loro fasti egli è che può prendersi l' immagine dei Principi religiosi. Quanto ci è caro il vederla costantemente perpetuare una tale immagine! e, per una manifesta protezione del Signore, scorgere e sperare lo stesso vantaggio per i nostri nepoti!*

Tale adunque è il piano della tolleranza presa in tutta la sua estensione. Esso abbraccia con una esatta precisione la confutazione degl' Indifferenti, dei Protestanti, e de' falsi Patriot-

triotti (a). *Ben comprendiamo non esser la natura delle nostre Lettere suscettibile di una discussione tanto profonda quanto lo esigerebbe la importanza della materia: ma finalmente procureremo di stabilirne chiaramente i principj, di metterli, con un raziocinio breve e solido, alla portata di tutti, lasciando ai Dotti la cura di approfondirne separatamente le diverse parti. V' ha forse una materia più interessante in un secolo in cui, sotto il dolce nome della tolleranza, si travaglia a stabilir l' empietà nella Filosofia, l' anarchia nella Chiesa, e il sovvertimento delle leggi religiose in un falso patriottismo?*

Il Comentario di Bayle ha, in molte edizioni, una seconda parte tutta impiegata ad argomentare contro S. Agostino, a farlo apparir persecutore. Facil cosa sarebbe di vendicare questo gran Dottore; ma sarebbe a questo effetto necessario un dettaglio immenso, ed una citazione prolissa di testi, sì di S. Agostino, che

(a) Memoire Politico-Critique, *in*-8. La voix du vrai Patriote *in*-8.

di Bayle. Un tal piano, oltrechè sarebbe stucchevole, sterile, puntiglioso, non entra nelle nostre Lettere. Basta di confutare i sofismi, di stabilire i principj. Per altro, Bayle, attaccando il luminare d'Ippona e della Chiesa, non ha fatto altro che dare a vedere la sua audacia, e il disprezzo che ha la pretesa Riforma per i Padri i più illustri.

LET-

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE
DI DIVERSI SCRITTI MODERNI
CONTRO LA RELIGIONE.

LETTERA CXXVI.

Sulla tolleranza filosofica.

I Nostri Filosofi tollerano tutto, o Signore; e questa tolleranza sembra loro conforme alla ragione. Ma non v'è cosa che sia tanto falsa. Immagine della Verità eterna, ella discerne quelli che sieguono i suoi lumi, e quelli che se ne dilungano: approva quelli, condanna questi: nulla può nè alterare, nè cambiare questo suffragio. Onde di tutte le intolleranze, la più stretta, la più immutabile, è quella della ragione.

In fatti, la intolleranza Cristiana, senza variare sulla condanna della verità, può non esercitare tutti i suoi dritti esteriori, non separando incontanente gli erranti dal suo seno. La intolleranza civile può estendere o ristringere l'esercizio della sua autorità: ma non avendo la intolleranza della ragione cosa alcuna di esteriore, poggiando unicamente sulla conformità o difformità degli oggetti relativa alla ragione su-

suprema che è Dio, ne siegue che il suo tribunale, benchè puramente interno, è di tutti i tribunali il più immutabile, poichè è quello della verità eterna.

E questo è quello a cui noi citiamo i nostri Filosofi. Vorrebbono essi dare per legge all'universo il proprio loro ragionare: ma no, esso non presenta altro che sofisma ed orgoglio. La verità di Dio, la sua ragione infinita è quella che forma questo tribunale innanzi al quale fa d'uopo presentare ogni dottrina. Ciò che Dio approva, la ragione lo approva: ciò ch'ei condanna, la ragione il condanna. Su tal base stabile sarà appoggiata tutta questa discussione filosofica.

Tre sono i principali pregiudizj de' nostri Filosofisti. 1. Ogni Religione è indifferente. 2. Ogni culto è inutile. 3. Ogni culto è arbitrario e per conseguenza libero. Opponiam loro tre verità costanti. 1. La ragione condanna la indifferenza delle Religioni. 2. La ragione prova la necessità di un culto. 3. La ragione proscrive la indifferenza e la varietà dei culti.

La ragione non può approvare, nè per conseguenza tollerare errori che le sono contrarj (*a*), oppure ella stessa si contraddirebbe. Poi-

(*a*) Noi quì non parliamo degli errori fisici, o di ogni altro che può essere innocente, ma degli errori dogmatici e morali sopra oggetti, la cognizione de' quali ci viene prescritta da Dio.

Poichè finalmente, la ragione in Dio è la verità per essenza: nell'uomo è una immagine, una impressione di questa verità, e perciò conforme al suo prototipo immutabile. Ciò che Iddio condanna e riprova come contrario alle sue perfezioni, la ragione ch'egli ha impresso in noi, lo condanna e lo riprova egualmente. Implica contraddizione il separare questi sentimenti; l'accordare che Iddio, il quale è la verità, odii l'errore, e dire insieme che questa stessa verità impressa nell'uomo non condanni l'errore. L'uso sano, legittimo e indispensabile della ragione, si è di giudicare, si è di approvare e biasimare, come il fa lo stesso Iddio.

E primieramente, egli è ben manifesto che gli Atei meritano, non già la tolleranza, ma la esecrazione della Ragione suprema. Egli è di un ordine eterno ed immutabile, è *nella natura stessa delle cose*, che un essere spirituale e intelligente riconosca il suo Autore; che lo adori come il suo principio, il suo benefattore e il suo fine; che osservi le sue leggi, che aspetti i suoi beni, ec. Or l'Ateo non solo trasgredisce questi sacri doveri, ma niega il suo Autore, e negandolo l'oltraggia colla più orribil bestemmia. Dire che Iddio non esiste, è il colmo e l'insieme di tutte le empietà: è un fare del caso, o più tosto di se stesso un Dio, è un non voler riconoscere la propria esistenza che da se; posciacchè si riguarda il proprio essere come porzione necessaria *del tutto*,

della natura deificata. Quale sguardo adunque getterà l'Essere supremo sopra un acciecamento così nero, sopra un orgoglio così mostruoso? Ei non può che odiarlo infinitamente, che proscriverlo con anatema: e tale appunto è la giusta misura dei sentimenti della ragione impressa nell'uomo. Di tutti gli eccessi, quello ch' egli dee detestare con maggior forza e zelo, è l'Ateismo. Accordargli la tolleranza della ragione, sarebbe un rendere se stesso un Ateo. No, non è possibile ammettere un Dio, e tollerare la empietà brutale di un mostro che non raccapriccia di negarlo.

Per lo stesso principio, i Materialisti sono esclusi dalla tolleranza; e si dimostra. Negare le perfezioni essenziali di Dio, è un negare equivalentemente la sua esistenza. Egli è certissimo, che se Iddio non è infinito in verità, in sapienza, in santità, ec. non esiste. Or tale è il sistema materialista. Negando la immortalità dell'anima e il secolo avvenire, abroga la legge morale: non ve ne ha alcuna per quello che torna nel niente. Confonde, toglie il vizio e la virtù: questi altro più non sono che parole vane e pregiudizj. Distrugge la provvidenza; ella è cieca e ingiusta se vien limitata al teatro di quaggiù. Sopprime ogni Religione: non esistendo che per pochi giorni, noi non abbiam legami col nostro Autore; v'ha fra noi ed esso una separazione intiera ed eterna di distretto e di esistenza. Essendo adunque veri Atei li Materialisti, la Ragione divina li detesta,

testa,

testa, li punisce come tali: la ragione umana dee darne lo stesso giudizio. Pretendere che essa possa tollerarli, è un contraddirsi ne' termini, è un asserire che la stessa ragione presa nella sua essenza condanna la empietà, e che riflessa su di una immagine in cui si è degnata di *imprimersi*, non la condanna più: il che è assurdo.

Andiamo innanzi. Il Paganesimo è, riguardo a ciò, nella stessa classe dell' Ateismo. In fatti, che cosa è seguire la idolatria? E', sotto una idea confusissima e falsissima della Divinità, un non conoscere un Essere supremo, unico, eterno, onnipotente ec.; è un trasferire alle creature l'omaggio ch'è a lui dovuto: doppia stravaganza, doppia empietà. Questo orribil sistema, fosse stato ancor più universale sulla terra, non dà a vedere che il disordine dello spirito e del cuore. Torno a dirlo, la Ragione suprema, verità e santità per essenza, non può se non fulminare questo miserabil delirio; e per una conseguenza matematica, la ragione umana dà la stessa sentenza. Sarebbe inutile il dilungarsi di più su questi oggetti, i quali sono di una verità manifesta (*a*).

Egli

(*a*) Non vi sarebbe cosa più facile del dimostrare a lungo la opposizione di tutti questi neri errori alla Ragione eterna: ma questa opposizione è così evidente, le prove ne son per tutto così numerose, che basta indicar rapidamente oggetti, de' quali il buon senso non può dubitare.

Egli è adunque evidente che la tolleranza filosofica non può, senza rovesciare i principj della sana ragione, estendersi sull' Ateismo, sul Materialismo, e sul Paganesimo: lo stesso raziocinio ha forza eziandio riguardo al Deismo, io dico il Deismo il meno irragionevole, che ammette colla esistenza di Dio, la legge e la immortalità, e che non nega precisamente altro che la rivelazione. Poichè finalmente, se questa non fosse provata, e fondata sopra oracoli certi e infallibili, Iddio non potrebbe esiger dall'uomo la sommissione ad oggetti incomprensibili, de' quali non potrebbe discernere la verità. Perciò gli Deisti sarebbono nella sicurezza e nella pace, se Iddio realmente avesse nascosto loro la sua rivelazione, togliendo loro ogni mezzo di conoscerla. Ma esistendo questi mezzi, essendo moltiplici, provati, dimostrati; ne siegue che resistervi, è un sottrarsi ai lumi della verità, ad un precetto formale di Dio, e per conseguenza un rendersi colpevole agli occhi della ragione, la quale prescrive essenzialmente l'obbedienza alla volontà di Dio che ci sia nota.

Imperciocchè finalmente tutta la controversia cogli Deisti consiste in un fatto. *Iddio ha egli rivelato il Vangelo?* Se non lo ha rivelato, la ragione ne condanna la impostura: se lo ha rivelato, ne consagra l'autorità. Laonde non deesi tollerare il Vangelo, se è falso; o pure, se è vero, non debbonsi tollerar coloro che lo negano.

Or

Or questo fatto è dimostrato in tutti i generi (*a*). Dunque la tolleranza degl' Increduli è direttamente contraria alla ragione, formalmente condannata dalla ragione; poichè è contraddittorio che da una parte la ragione provi con evidenza che Iddio ha parlato agli uomini, che ha loro rivelato i suoi oracoli, la sua essenza, il suo culto, le sue leggi, le sue promesse; e che dall' altra questa stessa ragione giustifichi i refrattarj.

Ma può egli lo spirito credere suo malgrado? Se i suoi lumi gli presentano un oggetto come falso, può egli riguardarlo come vero? Spieghiamoci. Non si può cercare l'intima verità degli oggetti della Religione nella stessa loro natura, essendo essa al di sopra della portata del nostro spirito: questo non può esaminarne altro che la esistenza; e su di un tal punto, in vano dirà sempre che non vede. Egli può vedere, dee vedere: essendo più che bastevole la misura de' lumi che gliene fan conoscere la certezza, se vi resiste, è reo. E' dunque falsissimo che lo spirito sia forzato a negare; perchè se il cuore fosse sincero, lo spirito riguarderebbe quegli oggetti sotto un aspetto tutto diverso. Dican pur continuamente gl' Increduli, *Io non posso credere*; quand' anche non si potesse forzarli a confessare che s' in-

(*a*) Vedete i Tomi IX. e X. delle Lettere Critiche su i principj di certezza.

ingannano, o che vogliono ingannare, la ragione non li giudica con minore autorità, e Iddio vindice della ragione non ne dimostrerà meno la equità e il terrore de' suoi decreti (1). Ma

(1) A questa obbiezione, la quale come che è propria d' un incredulo, può nondimeno agitare eziandio l'animo di un qualche Cristiano o debole od imperito, altrimenti risponde un Filosofo, ed altrimenti un Teologo: amendue però ne fan veder la sciocchezza. Io posso credere, dice un Filosofo, un oggetto che la ragione abbandonata alla debolezza delle sue forze mi dice esser falso, quando ho in contrario de' fondamenti tali, che quantunque non ne dileguino le ombre, nondimeno me ne contestino l'esistenza. Se non si usasse di questa regola, noi dovremmo rinunziare a buona parte di ciò che sappiamo per certezza morale, ed anche a molte cognizioni fisiche, la verità delle quali costa da sperienze a noi trasmesse da altri, e non mai fatte da noi. Ora questa riflessione medesima è quella che fa il Filosofo rispetto alle verità rivelate: anzi con un diritto tanto maggiore, quanto l'autorità di Dio, che si prova aver parlato agli uomini, è maggiore dell' autorità umana, che pure è una sorgente non tenue di scientifici teoremi. Il Teologo dà un altra risposta niente meno concludente. Qualunque sia la difficoltà che si ha a concepir nella loro essenza le verità rivelate, noi non ne comprenderemo giammai neppur l'esistenza, e la crederemo anche sempre, quando Iddio si compiaccia di contestarcela col suo oracolo. Siccome per altro, e questa rivelazione, e l'assenso teologico che noi vi prestiamo, è un puro dono di Dio; quindi è che se noi crediamo, sarà un effetto di quella grazia, senza la quale non possiamo operar niente di salutare; e questa grazia, facendoci prescindere da tutte la ombre, ci dà una giusta idea della veracità del Dio che parla, e dell' equità dell' omaggio che nella nostra fede esige da noi. Non è più una quistione, ma un dogma

Ma non basta forse di credere tutto ciò che è nella ragione, Iddio, la sua legge, la immortalità? Si è in obbligo di cercare altre verità nascoste e positive? No, non deesi precisamente cercare quello di cui non si ha idea veruna: ma verità che Iddio mostra, che prova con certezza, che propone con autorità, son forse oggetti incogniti o indifferenti? Ch'egli ci annunzi i suoi lumi col mezzo della ragione interna, o che ce li manifesti con mezzi esteriori, ne' quali non si può non conoscere la sua voce; non dobbiamo noi egualmente sottomettervici? Con qual pretesto mai crederà un Deista di adempire ogni suo omaggio ascoltando la ragione che gli annunzia alcune verità naturali, se non dà orecchio al precetto ch'ella gl'intima, di credere e di adorare tutto ciò che l'Essere supremo gli rivela? Non si può dunque nè seguire intieramente la ragione, nè rendere a Dio tutto l'omaggio dovuto alla sua grandezza, senza cedere alla rivelazione. Gli og-

dogma che la fede è un dono di Dio, e per conseguenza gratuito ed efficace, quando egli lo voglia (in qualunque maniera ciò accada). L'errore ad esso contrario è affatto perito cogli anatemi fulminati e dai Pontefici, e dai Concilj contro i Massilesi. Non v'ha dunque difficoltà e ripugnanza nel credere, quando la fede, e lo stesso primo principio di fede, viene da Dio. Queste sono le due risposte che atterrano del tutto quella obbiezione: qualunque si adotti, sempre si comprende, come possa, senza violentar la ragione, riguardarsi come vero un oggetto, benchè *a parte mentis* abbia un'apparenza di falsità.

oggetti ch' ella quindi ci manifesta, entran per noi nell' ordine delle verità le più essenziali della ragione.

Andian più innanzi. Lo stesso principio che condanna coloro che negano una rivelazione provata, condanna egualmente coloro che ne adottano delle false. Quelli resistono alle verità che Iddio offre loro, e questi gl' imputano un linguaggio di errori. Or siccome la verità è sempre rivestita di mezzi sufficienti per rendere inescusabili i refrattarj, così l' errore ha de' mezzi che lo distinguono e che condannano i suoi seguaci. Queste due massime sono fra di loro connesse, nascono l' una e l' altra dalla sapienza e dalla equità di Dio.

I nostri Increduli, nelle censure e nelle continue celie che fan sulla Religione Cristiana, si prendon piacere, per attaccarla sotto una specie di rassomiglianza, di moltiplicare e di creare delle rivelazioni. Per lo che decorano di questo nome rispettabile tutte le stravaganze dei popoli dell' India, dell' Affrica, dell' America ec. Il libro dell' *Esprit* ce ne ha fornito un quadro ricco e vario, ed in ciò non ha fatto altro che copiare i suoi maestri.

Sotto questo ridicolo metodo sono nascosti con arte de' lacci segreti, ma ben pericolosi. 1. Moltiplicando le pretese rivelazioni, s' insinua la difficoltà e quasi l' impossibilità di trovar la vera (1). 2. Presentando rivelazioni as-

(1) Questo pericolo non ci è da temere; perchè qua-

assurde, si vorrebbe paragonare a questa assurdità la sublimità dei misteri Cristiani; e perchè sono incomprensibili, giudicarli stravaganti. 3. Mettendo in vista le opinioni le più bizzare e le più folli ricevute con rispetto fra certi popoli, s'insinua che i misteri Cristiani, abbenchè universalmente ricevuti da tanti popoli, non sono fondati che sopra pregiudizj. Tal è la profondità del veleno che distillano i nostri nojosi ed insidiosi *Novellisti* delle superstizioni pagane.

Quanto agevol sarebbe il confondere sofismi così meschini, il far ricadere l'obbrobrio di questi stravaganti paralleli sopra coloro che non arrossiscono di produrli! Una parola solamente. Non è ella cosa estremamente ridicola di moltiplicare il numero delle rivelazioni e dei culti, secondo i popoli delle Indie o dell'Affrica? In questo caso, in vece di due mila culti (tale è il calcolo dell'Autore delle Lettere Persiane), se ne troveranno dieci mila: non si avran che a contare le ricche storie degli antichi Dei del Paganesimo, quasi ciascheduna città avea i suoi; unirvi tutte le relazioni delle In-

---

qualunque sia la moltiplicazione delle false rivelazioni, ciò che Iddio ha detto, ha caratteri tanto luminosi, e per un Incredulo docile, e per un Cristiano il quale non sia Cristiano solamente perchè ha ricevuto il battesimo, che non è possibile di prendere abbaglio. Il nostro Autore non dovea temer tanto per questa parte, perchè ha nelle mani una causa troppo sicura.

Indie, tutte le favole delle case dei Negri, ec., e si avrà una moltitudine infinita di menzogne e di chimere; ed ecco quello che si denominerà *culto* e *Religione*. Ov'è il pudore e la buona fede? Si oserà chiamar rivelazione, dico ancor falsa rivelazione, la mitologia pagana, o i delirj degl'Indiani? E dall'altra parte, non è egli evidente che nella bilancia e nel calcolo, il Paganesimo di tutti i tempi e di tutti i luoghi non forma che una sola superstizione? Che si sieno adorati gl'idoli, gli uomini o gli animali nella Grecia o nell'Egitto, nel Messico o nella Guinea, nel Canadà o nelle Indie, non è questa sempre la stessa idolatria, la stessa stravaganza? Perchè dunque pretendere di scancellare in qualche maniera il Cristianesimo col numero di queste pretese superstizioni diverse?

2. Tutti questi sogni non sono altro che delirio, indecenza, contraddizione; sono veramente, per servirmi dei termini del libro dell' *Esprit*, *fole di barba azzurra e di pelle di asino*. Qual rapporto v'ha fra quelle stravaganze che ributtano, ed una rispettabile incomprensibilità marcata del suggello di Dio, analoga in tutto alla sapienza, alla grandezza dell'esser suo, alla santità della sua legge, alla felicità e alla virtù degli uomini?

3. Se il pregiudizio e l'avvilimento dello spirito e del cuore fa credere que' sogni (se tuttavolta si credono; posciachè il Paganesimo è piuttosto una professione esteriore, di quello

che

che una convinzione reale, la quale è impossibile), ne siegue forse che questi stessi pregiudizj facciano il Cristiano? Un tal parallelo dà manifestamente a vedere una cattiva fede. Credere per pregiudizio è credere senza prove. Si dimanda ai nostri Scettici: Le prove delle favole del Tunquin, di Lao. ec. sono esse uguali a quelle del Cristianesimo? Ma che dico? Hanno esse delle prove? Non offrono esse un tessuto delle più bizzarre e più madornali contraddizioni? Può uno fermarvisi senza inezia, e crederle senza delirio? Con qual fronte mai si oserà proporre il parallelo di questi sogni impertinenti che offendono il buon senso, e dei misteri Cristiani, la sapienza de' quali è sensibile, e la esistenza dimostrata in ogni genere? Un tal parallelo è l'odio, e la impostura in tutta la sua nerezza.

Tale è nonpertanto la giustezza e l'equità de' nostri Filosofisti: sulla stessa certezza portano eglino l'esame e la critica sino al Pirronismo, e quasi non osano di negar francamente favole e sogni ancor più stravaganti delle novelle delle Fate: le collocano nella classe delle rivelazioni: vorrebbono opporle alla Religione Cristiana, insinuando che i medesimi pregiudizj han potuto dar loro origine, e stabilire il loro regno. Tanto è vero che la parzialità toglie e la giustezza e la equità!

Di tutto il cumulo delle false rivelazioni, una sola può, forse, meritare un tal nome. (Noi non parliamo della rivelazione Giudaica,

 la

la quale viene dal Dio della verità. Determinarne il vero senso riguardo agli Ebrei, è una controversia a parte.) Dessa è il Maomettismo: io dico, forse; poichè a ben considerarla, questa pretesa rivelazione non è che stravaganza. Mi spiego. Vi sono due cose nella Religione Maomettana. 1. Certi dogmi, la legge morale, alcuni riti. Siffatti oggetti veri e sensati non possono esser considerati come frutti della rivelazione di Maometto; essi già esisteano, ed egli li ha presi nella Legge Ebrea e Cristiana. Chi dice rivelazione, dice verità nuovamente manifestata e conosciuta. Sarebbe affatto assurdo ad un impostore moderno di copiare attualmente alcune massime o riti del Cristianesimo, e darli come fossero stati ispirati. Tale è stato il raro dono di profezia che ha usurpato Maometto; quindi la venerazione si volge in risa. Riguardo alle altre sue rivelazioni, sono esse sensate come quelle de' Bramini. Non vi fosse altro che il suo viaggio al cielo, quando andò ai piedi del trono a ricevere la sua missione dall'Eterno: non v'ha stravaganza alcuna degl'Indiani o dei Negri che contenga altrettante sciocchezze. Il cavallo Alborak che gli portò l'Angelo Gabriele: il suo viaggio a Gerusalemme in un batter di occhio: la scala de' lumi che di quivi lo condusse al cielo: i sette cieli, il primo de' quali era d'argento, in cui le stelle sono sospese con grosse catene dello stesso metallo: quel gran gallo che arrivava colla sua testa fino al

se-

secondo cielo, spazio di 500. anni di cammino, vale a dire presso a poco un milione e mezzo di leghe: quell'Angelo che avea fra i suoi due occhi una distanza di 70000. giorni di cammino, il che fa circa 700000. leghe: i discorsi puerili ch'egli osa mettere in bocca di Dio medesimo, e mille altre simili assurdità, dimostrano a tal segno l'impostura di Maometto, che chiunque alla prima occhiata non la riconosce, va contro tutti i lumi della ragione. Alcune verità morali, alcuni riti religiosi misti con queste favole, non danno alcuna autorità all'Alcorano; e ben si comprende donde sono state cavate. Il Legislatore Arabo non è che un compilatore inabilissimo; ma ha talmente contraddistinto di furberia e di voluttà ciò che parte da lui, che i Mussulmani sono inescusabili agli occhi della ragione, se si ostinano a riguadare come il Profeta e l'Inviato del Signore quello che possiede solamente l'arte di nascondere le più grandi menzogne.

Ma finalmente tutti i seguaci dei diversi culti vi sono attaccati con una fermezza eguale; sempre si condanneranno l'un l'altro. Come dunque si potrà decidere la controversia, e giudicare irrevocabilmente quali sieno nell'errore? Meschina obbiezione, di cui Bayle invano vorrebbe proporre la forza pretesa. La caparbietà, il non volere ostinatamente cedere alle pruove, annulla forse l'autorità della verità e il suffragio della ragione? E perchè un popolo sia realmente convinto di errore, sarà di tutta neces-

sità che se ne riconosca reo? No: indipendentemente da questa confessione, il tribunale della ragione abbatte colla sua forza intima tutti i suoi avversarj. Subitochè ha essa dimostrata l'esistenza di una verità, la riconoscano o no alcuni Scettici, alcuni spiriti indocili; ella non è nè men solida, nè meno immutabile. Per orgoglio, per un error volontario è ch'eglino non la ricevono; e Iddio che è il lume eterno, legge questa disposizione nella loro anima, anche allora che fingono il candore e la buona fede. Così sia mostrando direttamente il falso delle pretese rivelazioni, sia provando la vera, la ragione distrugge invincibilmente ogni errore; poichè finalmente dimostrando l'ésistenza della Religione Cristiana, rovescia tutte le altre, e ciò *metafisicamente*, imperocchè implica contraddizione che due rivelazioni contrarie sieno insieme vere.

Andiamo innanzi. La ragione condanna eziandio il Pirronismo, il sistema di cercare, o piuttosto di dubitar di tutto. Questa incertezza generale è una menzogna che insulta la verità, poichè la confonde con l'errore. Suppone nell'una e nell'altro gli stessi caratteri, le stesse probabilità, le stesse tenebre. Parità stravagante. La verità è Iddio: la menzogna è il nulla, è l'opposto di Dio stesso: e si ardisce confonderle? Se ben si rifletta su di un tal sistema, presenta esso una empietà. Imperciocchè finalmente, se dubitare dell'evidenza naturale, o della nostra esistenza, come faceano

gli

gli antichi Sofisti, è un delirio; dubitare delle verità dell'Essere di Dio, metterle a livello con le più false opinioni, è un oltraggio fatto a Dio medesimo. Non può dunque stabilirsi la bilancia insensata del Pirronismo, senza essese il nemico della verità, senza esser condannato dalla ragione.

Ma eglino cercano il vero. No, nol cercano in conto alcuno: la loro pretesa sincerità non è che una illusione; e Iddio che è la luce e l'equità per essenza, che penetra gli abissi dello spirito e del cuore, la discerne e la riprova. Inflessibili alle prove della verità, impegnati nel sentiero della menzogna, invano reclamano la loro rettitudine, il desiderio del vero: questo desiderio è falso ed ingannevole, poichè prendono tutti i mezzi che precipitano nell'errore. Non è ella cosa ben singolare nei nostri Filosofi, di voler rendere l'uomo solo giudice delle sue strade, di scusarlo in tutti i suoi errori, qualora ei pretenda non addottarli se non come verità, di render vana con questo pretesto illusorio tutta la forza della stessa verità? Indarno adunque l'avrà Iddio scolpita nei nostri cuori sotto caratteri eterni, per farcela conoscere, sentire e adorare: indarno la rivelerà egli con segni sensibili e luminosi, e l'uomo, purchè dica francamente *io non la veggo, io non la sento*, sarà dispensato dal renderle omaggio, potrà impunemente seguire le sue proprie idee? Si comprende tutta l'audacia di questa pretensione temeraria. No, no: il tribunal fi-

losofico ben può render sicuri ed ingannare gli erranti; ma il tribunale supremo deride e fulmina tali sentenze fragili e miserabili. Dimostrerà esso a tutti gli uomini, che essendo fatti per la verità, han potuto e dovuto conoscerla; che non hanno adottato l'errore che per una scelta volontaria, scelta ingiuriosa all'Autore e al Vindice della verità.

Egli è dunque dimostrato co'soli lumi della sana ragione, che anzichè prescrivere o autorizzare la tolleranza filosofica (indifferenza apatica per la verità), condanna ella tutti gli errori che le sono contrarj. Independentemente dal tribunale della rivelazione, ella giudica e riprova l'Ateismo, il Materialismo, il Paganesimo, il Maomettismo, e il Pirronismo, ogni errore in fine, sia dommatico, sia morale, opposto e ai lumi che Iddio ha impressi in noi, e ai nostri desiderj, e ai mezzi cui egli ci ha dati per conoscerli e soddisfarli.

Non vi sarebbe dunque che una sola strada che potesse giustificare gli erranti. Bayle sempre così fecondo per proteggere il Pirronismo, l'ha creata; ed eccola. Tutto quello che si crede come vero, ancorchè fosse falso, ha il vantaggio, e la forza del vero. Opinione o menzogna, non importa: crede uno esser convinto, senza cercar di più, *ecco la sua verità per lui tutta trovata* (*Opere di Bayle Tom. II. pag.* 438.). Questo però è un erigere *la verità putativa* in *verità reale*, e perciò autorizzare tutti gli erranti, tutti gli scettici. Ma in-

invano il Filosofo di Roterdam ha esaurita tutta la sua dialettica per istabilire questo sogno; l'edificio crolla da per se stesso: la menoma riflessione getta a terra questo miserabil sistema, che non tende a meno che a mettere tutti gli errori sul trono della verità. Ascoltiamolo nonpertanto.

„ Che credete voi che accada alla verità, „ quando agli occhi nostri è rivestita delle ap„ parenze della menzogna; o alla menzo„ gna, quando agli occhi nostri è rivestita „ delle apparenze della verità? Si fa allora un „ così strano scompiglio, che la verità non ha „ più giurisdizione sopra di noi, e l'errore „ succede a tutti i diritti de' quali è spogliata la „ verità " (*Tom. II. pag. 219.*).

Metamorfosi singolare! Per nostra sola convinzione pretesa, per nostro stesso errore, l'errore diviene per noi verità, e la verità errore! Secondo un tal principio, la tolleranza la più illimitata è indispensabile; è un diritto di cui non possono spogliarsi gli erranti, o piuttosto non vi sono più erranti, poichè per loro tutto diviene verità.

No: la verità è reale, è immutabile di sua essenza: è reale in Dio come è vero che 2 e 2 fan 4, che 4 è la quarta parte di 16, senza che mai i nostri falsi calcoli possano alterare questa verità numerica. E' vero che Iddio ha tal perfezione, tal volontà essenziale; e i nostri errori non iscuoteranno mai questa verità metafisica o morale. Ma di più, essa è reale per

 l'uo-

l'uomo; vale a dire, ch'ei deve conoscerla, adorarla, in proporzione della misura de' suoi lumi: non può mai o negar la verità, o adottar l'errore, senza rendersi colpevole. La giurisdizione di quella, il vuoto, il niente di questo, nella stessa *loro natura* sono imprescrittibili. L'una è un diritto eterno, universale, immutabile; l'altro un deviamento dall'ordine, che non può mai essere giustificato. Voler identificare questi due contrarj, è un mostruoso paradosso, un errore che ha del delirio. Senza dubbio, la verità può essere oscurata dalla menzogna, e può la menzogna decorarsi dell'apparenza della verità; ma da ciò concluderne uno *scompiglio* che trasformi l'errore e la verità, è un sistema insensato che prova che Bayle sa prendersi giuoco di tutto: esso per altro nulla toglie alla forza della verità, non ne dà punto alla menzogna: l'una e l'altra saranno eternamente separate da barriere insormontabili.

„ Tutti gli errori in cui si sta di buona „ fede, hanno sulla coscienza lo stesso diritto „ che ha l'ortodossia, sia che si sieno ab„ bracciati questi errori un po troppo inconsi„ deratamente, sia che sien fatti passare per l' „ esame il più rigoroso di cui si sia stato ca„ pace " (*Tom. II. pag.* 226.) Si può dunque essere negli errori contrarj alla ortodossia, ed essere nella *buona fede*, nella pace, e nell' amicizia del Dio della verità? Questo è un dire ch'egli non è geloso della sua verità, che

non

non la prescrive agli uomini, che non apre loro le strade per giungervi; poichè, se ce la imponesse, se ce ne rendesse possibile e certa la cognizione, la dimanderebbe. Sarebbe egli dunque il Dio della verità, se riguardasse il suo regno e il suo trionfo con occhio indifferente, se proteggesse egualmente quello dell' errore?

Ma un tal paradosso si smentisce da per se medesimo: suppone esso degli errori di buona fede, e dà loro il privilegio della ortodossia, sia che gli erranti abbian creduto inconsideratamente, sia che abbian fatto un esame rigoroso. Or se han *creduto inconsideratamente*, come son eglino *di buona fede?* Il loro errore è volontario nel principio, è da condannarsi. Se han fatto un esame rigoroso, come son eglino nell' errore? Iddio illumina coloro che prendono questo mezzo di saviezza. Dunque l' ipostesi è chimerica.

Avvegnachè finalmente la verità è per noi, noi dobbiamo conoscerla; poichè Iddio, verità per essenza, essendo il termine e la regola del nostro spirito, il nostro spirito debb' essergli conforme, e per conseguenza attignere, discernere, adorare il vero. Noi il possiamo: la stessa sapienza, la quale avendo formati i nostri occhi e gli oggetti visuali, ha stabilito un rapporto fra di loro, ha dovuto stabilire un rapporto fra il nostro spirito e le verità che interessano la nostra sorte; vale a dire, darci i mezzi di conoscerla, poichè ogni verità imposси-

sibile è riguardo a noi come se non esistesse. Queste massime sono cavate dalla *natura stessa delle cose*, dai disegni, dalle perfezioni di Dio, dalla sua sapienza, dalla sua providenza, e dallo spirito dell'uomo.

„ Tutto quello che noi possiam fare, si è „ di esser pienamente convinti che dalla parte „ nostra sta la verità assoluta, che non c'in- „ ganniamo, che gli altri son quelli che s'in- „ gannano: tutti segni equivoci di verità, giac- „ chè trovansi essi ne' Pagani e negli Eretici „ più perduti. Egli è certo adunque che noi „ non possiamo discernere a verun segno sicu- „ ro ciò che è effettivamente verità quando lo „ crediamo, da ciò che non lo è quando lo „ crediamo " (*Tom. II. p.* 437.)

Ecco dunque le certezze di Bayle: dopo sofismi che non provano nulla, conclude gravemente che ha dimostrato; e non v'ha cosa più falsa di quella ch'ei vuol riguardare come certa. Sì, non solamente la verità esiste, ma è ancor rivestita di caratteri che la danno a vedere in una maniera indubitabile. Senza que' tratti di luce che ce la rendono sicura e visibile, a che mai ella ci servirebbe? Possiamo noi dunque essere, e siamo infatti *pienamente convinti* che abbiamo la *verità assoluta;* e che attenendoci ad essa, siamo sicuri della sua non men che della propria nostra esistenza.

Primieramente la ragione ci dimostra così chiaramente l'esistenza di Dio, le sue perfezioni essenziali, la natura, i doveri, il fine della

la nostra anima, che la certezza di queste verità è uguale a quella delle verità geometriche. Non è più possibile ad uno spirito sensato di dubitare di queste massime, *noi dobbiamo amar Dio*, *rinunziare alla ingiustizia*, *amare i nostri fratelli*, *osservare la Legge*, *aspettare i beni avvenire*, *ec.*, di quello siagli di dubitare della rotondità del circolo, o della uguaglianza degli angoli del triangolo equilatero. Da ciò, per gradi, per via di conseguenze ben dedotte, si tirano altre verità ulteriori, che divengono ugualmente certe, subitochè poggiano sugli stessi princìpj. Laonde siamo sicuri per tutti i riguardi di aver dalla parte nostra la *verità assoluta*.

Ma questi son *segni equivoci di verità*, *giacchè trovansi essi ne' Pagani e negli Eretici i più perduti*. Questo è un oltraggiare Dio e gli uomini. Fa stupore che Bayle abbia osato produrre un sofisma così manifestamente empio; poichè finalmente ad ognuno son note le superstizioni e i delitti del culto pagano, che fa orrore al buon senso e al pudore. Gli *Eretici i più perduti*, vale a dire i Gnostici, gli Adamiti, ec. erano peggiori ancor dei Pagani. Pretender dunque che abbian eglino gli stessi segni di verità che abbiamo noi, è un dire espressamente che non v' ha nè verità in Dio, nè ragione, nè buon senso negli uomini; mentre que' frenetici e que' ciechi, nel mezzo delle loro tenebre palpabili, non sono men certi de' loro sogni, di quello lo siamo noi nella creden-

denza della verità; mentre *non possiamo discernere a verun segno sicuro*, se Iddio esista, se Giove o il sole sia Dio, se gli orrori dei Gnostici sieno vizj, o le massime del Vangelo virtù: poichè questa precisamente è la quistione di Bayle, quando mette a livello con noi i Pagani e gli Eretici perduti.

Noi non c' inganniamo, gli altri son quelli che s' ingannano, essi sempre grideranno. Basterebbe egli adunque d'immaginare, di adottare delle stravaganze assurde ed empie, di ostinarsi a difenderle malgrado l' evidenza del sentimento e della ragione, per imprimere su queste stravaganze, con questa stessa ostinazione, i segni della verità? La pretensione è perfettamente ridicola, come se la certezza si ricavasse dall'approvazione degli erranti, e non da' suoi proprj principj: come se una verità fosse men certa, perchè i tali e tali altri la negano; o la menzogna men falsa, perchè i tali e tali altri l' adottano.

Che direbbono i nostri Filosofi, se loro si sostenesse che i pianeti sono stelle, le stelle piccole fiaccole, il sole mille volte minore della terra, che gira intorno alla terra? E se a tutte le loro pruove astronomiche si opponesse il giudizio del popolo e de' sensi, somiglianti obbiezioni non sarebbono degne se non che di disprezzo, senza render men solide quelle verità fisiche. Del pari adunque, benchè gl' Increduli neghino le verità morali e divine, non sono esse men certe; e quegli che le crede,

vi

vi si tiene attaccato tanto tenacemente, quanto se le credesse l'universo intiero.

Ciò che dà bene a vedere lo scoglio della verità putativa, è l'applicazione che ne fa Bayle medesimo. Egli suppone che Iddio non esiga altra cosa da noi, se non che cerchiamo il vero, e ciò che ci sembra tale, è *un dono venuto dal cielo*. A tenore di una tal massima „ io supporrò, ei dice, che due antichi Filo„ sofi, essendosi messi in testa di esaminare la „ Religione del loro paese, abbiano osservato „ in questo esame le leggi le più rigorose „ della ricerca della verità . . . . Nè l'uno nè „ l'altro si propongono di proccurarsi un si„ stema favorevole ai loro interessi: mettono „ a parte le loro passioni, la comodità della „ vita, tutta la morale in una parola: non „ cercano altro che d'illuminare il loro spiri„ to, e porvi la verità fisica " (*Tom. III. pag.* 294.). Quindi soggiugne che con questo savio metodo, l'uno sceglie il Paganesimo, l' altro l'Ateismo. Doppio errore, doppia contraddizione in questa miserabile ipotesi.

1. E'assurdo il dire che un Filosofo esamini la Religione, se ne istruisca colle *leggi. le più rigorose della ricerca della verità*, lontano da ogni motivo di orgoglio, d'interesse e di piacere: e che tuttavolta cada negli errori i più gravi. Questo è un crear da per se stesso dei fantasmi, la realità de' quali quindi si sostiene per appoggiare i proprj paradossi. Si niega liberamente a Baylè la possibilità della sua

ipo-

ipotesi. Qualora si cerchi il vero colle *leggi le più rigorose*, e perciò le più conformi alla sapienza di Dio e a' suoi disegni, si trova; o pure si avrebbe ad accusare la sapienza di Dio medesimo. Da una parte avrebbe egli prescritte le vie della verità, e dall'altra, l'uomo seguendole fedelmente non la troverebbe; il che è contraddittorio. Subitochè egli erra, conviene necessariamente ammettere che ha cercato male, che ha uniti i suoi pregiudizj, le sue passioni, ai passi apparenti per istruirsi del vero.

2. Supponiamo un tal errore. Come mai può accadere che due errori, o piuttosto due empietà, abbiano il vantaggio delle verità reali per coloro che li credono? Questa pretesa convinzione ne scancella essa la macchia? Perchè l'uno non comprenderà l'essenza di Dio, e perciò ne niegherà l'esistenza, ne siegue forse che questa *verità putativa*, direm meglio, questa frenesia abbia il reale della pietà? Perchè l'altro avrà fiducia ne'suoi idoli, ne siegue forse ch'ei possa trasferir loro l'idea dell'Essere supremo, e l'omaggio che gli è dovuto? Non v'ha più veruna stravaganza, veruna empietà, che non divenga *verità putativa* colla forza della verità reale, se il Pagano e l'Ateo godono di questo privilegio. Vidersi mai tenebre più folte e più infette? Or ecco un nuovo paradosso, ed altrettanto mostruoso.

„ E' verissimo, qualunque ripugnanza si ab-
„ bia a bella prima a confessarlo, che l'omi-
„ cidio

„ cidio fatto per impulso di coscienza, è un
„ male minore del non uccidere quando la co-
„ scienza il comanda" (*Tom. II. pag.* 432.).

E tali sono gli abissi ove si discende quando si parte da falsi principj. Uccidere quando il Principe o la patria il comanda, sia in pace, sia in guerra, è un dovere; l'adempirlo bene, è una virtù; sottrarvisi, disobbedire, è un disordine. Ma ne siegue forse da ciò che convenga fare *un omicidio* per impulso della propria coscienza? Chi dice *omicidio* dice una uccisione di un uomo commessa senza autorità, e per conseguenza essenzialmente cattiva. Bayle non potea attenersi più male per elevare la sua verità putativa, poichè secondo le sue proprie regole degenera in orridi eccessi. Non vi si vedrà più che un furibondo fanatismo. Che gli uni rovescino gli altari del vero Dio: che l'altro uccida i suoi Ministri: che questi trafigga un Principe cui giudicherà essere un tiranno, ec.; non v'ha azione rea e mostruosa, in cui cervelli sedotti e riscaldati non possano allegare *l' impulso della coscienza*. Qual terribile discolpa, e di quali sarcasmi non opprimerebbesi la Religione Cattolica, se dettasse massime così detestabili?

Dopo questi argomenti di Bayle in favor de' nostri Scettici, ella è cosa interessante di quì riportare un passo che li distrugge tutti.
„ Si può dire che quantunque gli errori ma-
„ scherati acquistino tutti i diritti della veri-
„ tà, non già ne siegue che l'esercizio di que-

„ sti

„ sti diritti sia sempre una cosa innocente. Si
„ renderà un giorno conto a Dio di tutto quel-
„ lo si sarà fatto in conseguenza degli errori
„ che si saranno presi per veri dommi: ed in
„ quella terribil giornata guai a coloro che si
„ saranno acciecati volontariamente" (*Tom. II. pag.* 226.). Ecco affatto mandato a terra tutto il sistema della verità putativa. Poichè finalmente, se in realtà l'errore mascherato sotto le specie di verità ne acquista tutti i diritti, allora l'aderire a questo errore è *sempre una cosa innocente*: se non lo è, dunque la verità putativa non giustifica in conto alcuno, ed ha sotto questo velo specioso il debole e il capriccio dell'errore. Onde, giacchè coloro *che si saranno acciecati volontariamente*, *renderan conto a Dio degli errori presi per veri dogmi*, ne siegue che l'uomo dee esaminare, riflettere, pregare, e finalmente scegliere le sue opinioni secondo la misura de' lumi datigli da Dio. Quindi, coloro che per ostinazione ed orgoglio, per imprudenza e inconsideratezza, per interesse od ogni altro umano motivo, avranno abbracciato l'errore, saran giudicati sopra i loro motivi, e le vie da essi tenute; ed anzichè la verità putativa li giustifichi, li condannerà. Bayle stesso è quegli che avanza una tal massima: tanto è vero che l'iniquità si smentisce.

Ma finalmente una ignoranza invincibile, scusando colui che s'inganna, non sembra essa formare una verità putativa, poichè allora Iddio

dio non punisce l'errore che credesi di buona fede, e non esige una verità che s'ignora? Non v'ha nulla di simile fra la verità putativa e l'ignoranza realmente invincibile. Dessa primieramente non può esser supposta tale, nè su l'esistenza e le perfezioni di Dio, nè su la legge morale, su i nostri doveri, sul nostro fine, e questi sono gli oggetti che stanno in quistione. Iddio li dimanda essenzialmente all'uomo, dunque può egli conoscerli: dunque, quando li ignora, li ignora perchè abusa de' suoi lumi: dunque è colpevole.

Per quello riguarda le verità positive, si posson queste ignorare invincibilmente. Un Pagano, per esempio, può non avere alcun mezzo di giugnere alla cognizione del Vangelo; ed allora questa *infedeltà negativa* non è per se stessa un peccato, mentre Iddio infinitamente giusto non esige mai altra cosa dall'uomo fuori che l'uso fedele di ciò che gli ha dato, e non già de' doveri impossibili. Ma alla fine questa ignoranza invincibile dei fatti rivelati non è una verità putativa cangiata in verità reale: è una ipotesi verissima, che stabilisce una giusta proporzione fra i lumi e i doveri dell'uomo. Se egli conosce Dio e la sua legge; se fedele a' suoi soccorsi, la osserva: tutto è vero nel suo raziocinio. Ecco, ei può dire, quello che Iddio mi manifesta, quello che mi domanda: io entro in tutti i suoi disegni; se ve ne sono degli altri, desidero di conoscerli e di adempirli: questa fedeltà at-

tuale, questo desiderio sincero, forma la mia pace. Un tal discorso che può adattarsi a tutti i casi d'ignoranza realmente invincibile, è saggio e giudizioso. Desso non offre nè menzogna, nè *verità putativa*; ma tutto vi è *verità reale*.

Egli è vero dunque che Iddio esige da tutti gli uomini la ferma credenza della verità, e che il sistema de' nostri Filosofi indifferenti è reissimo e affatto condannato dalla ragione. Ma sono io padrone, seguirà a dire il nostro Scettico, di forzare il mio spirito, di veder ciò che non veggo, o di non veder ciò che veggo? Sarò io punito per aver negata una proposizione geometrica? E perchè lo sarei, se niego in Dio un oggetto che conosco ancor meno? Ecco in ultima analisi il fondamento de' nostri Scettici. Forse esso basta per colorare, per indebolire ai loro proprj occhi il vizio d'incredulità; ma sarà per giustificarli al tribunale della verità eterna? Squarciamo questo velo specioso e volontario.

No, Iddio non punirà giammai un falso Logico, un cattivo Geometra, nè chiunque mancherà di giustezza e di raziocinio sopra oggetti indifferenti: questo non è che un errore dello spirito. Ma l'errore sopra l'Essere e la legge di Dio, sopra la nostr'anima e i suoi doveri, nasce dal cuore; e questo è quello che ci rende colpevoli. Non per esercitarci, non per sollazzarci, Iddio ci propone le sue verità e la sua legge; ma per renderci virtuosi,

sot-

sottomessi, e fedeli. E di tutte le verità che formano il complesso della Religione, non ve ne ha neppur una, che o direttamente, o indirettamente non tenda al cuore. I dommi rivelati sembrano a prima vista puramente speculativi e isolati dai nostri costumi: ma sottomettersi alla verità suprema, adorare i suoi oracoli, credere circa le sue infinite grandezze, ciò che si degna mostrarcene, farne l'oggetto del nostro omaggio e della nostra fede, è egli questa una verità secca e geometrica? E l'uomo può liberamente sottrarsi a questi sacri doveri? dissi *liberamente*, perchè avendo Iddio rivestite le sue sante verità, non solo di pruove decisive, ma eziandio di soccorsi proporzionati a' nostri doveri, non è precisamente lo spirito quello che erra, ma è il cuore. Che l'incredulo procuri giustificarsi sulle sue tenebre involontarie, son questi pretesti speciosi che andranno in fumo innanzi alla verità eterna, la quale sotto questa pretesa falsa logica, mostrerà nascosta una studiata e colpevole ribellione.

Ma, dice finalmente il nostro Scettico, supponendo ancora che la incredulità sia in parte volontaria, questo non può essere un delitto. Che importa che io creda o no la tal cosa, se sono fedele alla legge, se sono uomo onesto e buon cittadino? Non è ancora il tempo di discutere questa pretesa fedeltà. E da quando in qua l'uomo temerario ha il diritto di ristringere a suo talento l'estensione o il rigore

 del-

della legge? Non veggonsi altro che persone le quali formansi da per loro stesse il loro simbolo, e s'immaginano che regolando su i loro capricci, o una probità sterile, o una virtù arbitraria adempiano ai loro doveri. Senza dubbio, la probità, il patriottismo è una virtù. Questa dunque è la sola? Si può essere realmente e solidamente virtuoso, senza una fedeltà universale alla legge? Basterà forse per essere buon suddito, buon cittadino, soddisfare ad alcuni obblighi di società, se ommettonsene degli essenziali? E purchè non s'impugni la spada contro il Sovrano, sarà egli permesso di non aver cura de' suoi comandi, d'interpretarli, di cangiarli a proprio talento? Nella stessa guisa, non vi sarà vera sommissione a Dio, se non si fonda sull'omaggio dovuto alle sue sante verità.

Questo adunque è quello che può chiamarsi *l' intolleranza della ragione*. Dessa non è l'odio o il disprezzo degli erranti, i quali debbonsi amare e compiangere: non è la severità e la violenza, poichè la ragione è una segreta voce che ci detta le regole immutabili secondo le quali noi dobbiamo giudicare per noi stessi, ma che non ci dà veruna autorità sugli altri; ma è semplicemente un tribunale che ci palesa ciò che pensa, ciò che decide sugl'Increduli la ragione suprema e vendicatrice.

Ecco dunque il suo decreto, e l'epilogo di questa discussione. I nostri Filosofi indifferenti vorrebbono supporre le verità le più capitali ar-

arbitrarie al pari delle verità filosofiche. No: Iddio esige la cognizione della verità, e la sola ragione condanna tutti quelli che non la voglion conoscere: e l'Ateo che nega l'esistenza del primo Essere; e il Materialista che bestemmia le sue perfezioni, che ci degrada e ci avvilisce; e il Pirronista che confonde ogni verità colla menzogna; e il Pagano che adora le sue folli idee; e il Deista che non vuole arrendersi agli oracoli provati; e il superstizioso che negando la vera rivelazione, ne adotta delle false; ec. tutti sono giudicati, sono condannati dalla ragione. Chiunque (dice loro il suo tribunale, secreto sì, ma formidabile) chiunque non vuol conoscere, oltraggia, nega la verità di Dio, è nemico della verità: dunque è nemico di Dio che è la verità: dunque non vedrà mai Dio. Implica contraddizione l'esser suo nemico, e tuttavolta amarlo, ed aver parte alle sue ricompense.

I nostri Increduli riguardano queste minacce come un linguaggio prevenuto ed eccedente i limiti, come una condanna temeraria. Ne hanno eglino ben esaminate le sorgenti e i motivi? Noi conveniamo con essi loro che nessun uomo, o piuttosto che tutti gli uomini uniti insieme non potrebbono giudicarne un altro sulla sua sorte eterna. Ma è egli dunque un giudicare, il presentare con carità e dispiacere l' immagine del giudizio della verità? Assicurare che un regicida, che un parricida sono mostri condannati (se non si pentono) ai rimorsi e

alle fiamme vendicatrici, non è un giudicar con orgoglio, ma un mostrar la legge. Lo stesso dicasi (con proporzione) de' nemici della verità. Iddio solo è il loro giudice, la ragione ce ne istruisce; e noi offriamo agli erranti questo decreto della ragione. V'ha egli niente di più sensato e di più caritatevole?

Possano adunque essi uscir pur una volta di loro falsa sicurezza! Possano comprendere che le tenebre medesime le quali nascondon loro la verità, tengono eziandio celate loro le vendette della verità oltraggiata! Possano, docili finalmente ai lumi di una sana ragione, discoprirvi il sentiero che condurrebbeli ad una fede illuminata! Possano cercare nel candore, nella innocenza, e nella orazione, quel lume più puro e più vivo ancora di quello della ragione, che squarciando la loro benda, discoprirebbe loro e farebbe loro seguire un nuovo giorno!

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CXXVII.

Seconda sulla tolleranza filosofica.

I dommi e il culto sono, o Signore, così strettamente legati fra di loro, che discutendo uno di questi oggetti, l'altro è come naturalmente illustrato e provato. Noi abbiam già dimostrato che la ragione proscrive l'errore, e che propone necessariamente la verità: d'onde risulta ch'ella proscrive egualmente il falso culto, e che stabilisce il vero. Poichè nondimeno questa importante materia presenta degli altri nuovi aspetti, esaminiamola separatamente.

Quali si sieno gli errori metafisici che i nostri Increduli affettano di declamare, e di spargere, essi son meno alla portata della comune degli uomini; per conoscerli, vi fa di mestieri del calcolo e delle riflessioni, di che pochi son capaci, e pochi li sieguono ne' loro oscuri sistemi (1). Ma v'ha un punto che consiste in

 fat-

(1) E posto il calcolo e le riflessioni, sono essi questi errori capaci, non diciamo già di convincere e di persuadere, ma di comprendersi con una idea qualunque,

fatto, cioè *il culto*. Per combatterlo, non vi vuole che dell'audacia, un tono di derisione e di calunnia. Egli è agevole il dipingere il cul-

que, senza rinunziare, anzi contraddire positivamente a tutti i principj della ragione? Se gl' Increduli ripetono continuamente essere i dommi del Cristianesimo in perpetua contraddizione colle verità naturali, cosa mai dovremo dire di quegli stravaganti sistemi che si sostituiscono ai mirabili, ma veri principj della Religione? Se in vece di dire: *Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore di tutte le cose, ed in* Gesu' Cristo, *il quale nacque da Maria Vergine, morì, risuscitò; e nello Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figlio; la Chiesa Cattolica, la remissione de' peccati ec.* con tutto il rimanente che si recita nella nostra professione di fede, si creasse un simbolo secondo i principj della Filosofia del nostro secolo, e si dicesse: *Io credo che tutto quello ch' esiste sia sola materia; che questa materia sia eterna, e necessaria nella sua essenza, e per mezzo di un moto a lei intrinseco abbia prodotte tutte le varietà e l' ordine che è nell' universo; che la mia facoltà di pensare derivi da una particolar disposizione delle molecole del mio cervello; che nella mia morte io non sarò più conscio di me medesimo; e mi ridurrò nel nulla; che tutte le mie azioni dipendono da un' assoluta necessità, nè io sono libero a farle o non farle &c.* se tutte quesre assurdità si dovessero ridurre in una specie di simbolo, crederemmo noi che vi fosse chi lo abbracciasse? Si aggiungano tutte le opposizioni che hanno fra loro i diversi sistemi di miscredenza, i di cui Autori pur nondimeno tutti pretendono di annunziar la verità; e si decida poi, 1. se possa stare al confronto della oscurità de' nostri misteri la perpetua contraddizione de' Filosofi: 2. se con tutta la riflessione ed il calcolo che si voglia supporre negli Autori miscredenti, sia possibile l' immaginare ch' eglino si persuadano di ciò che scrivono, o se ne persuadano i lettori, specialmente quelli che si pregiano di fare una specie di apoteosi alle loro Opere.

culto Cristiano come una superstizione, una puerilità, un costringimento inutile; l'ergere in ispiriti forti coloro che giungono a disprezzarlo con orgoglio, o a violarlo con audacia; il proporre siffatta condotta, comoda allo spirito ed alla natura, come la vera Filosofia, è il distintivo degl'ingegni superiori ai pregiudizj ricevuti.

Sembra a primo aspetto che Bayle, nel suo Comentario, non abbia potuto e dovuto dir nulla contro la necessità di un culto esteriore; poichè sostenendo con calore la causa dei Protestanti, era costretto a fingere almeno di adottare il loro sistema, e per conseguenza un culto. Ma trasportato dal suo gusto determinato per il Pirronismo, ei v'insinua i principj dei Filosofi i più indifferenti, vi parla dei culti con un tono di tollerantismo che non solo tende a provare l'inutilità del culto, o la libertà di mutarne, ma che va alla indecenza.

Primieramente ei vuol che si tollerino i Sociniani, gli Ebrei, i Missionarj Turchi inviati dal Mufti, come ancora i proseliti che avessero fatti (*cap.* 7. *pag.* 395.). Sostiene „ che „ se la tolleranza regnasse, vi sarebbe la stes„ sa concordia in uno Stato diviso in dieci Re„ ligioni, che è in una città in cui le diver„ se specie di artigiani si tollerano scambievol„ mente (*pag.* 363.). La tolleranza è la co„ sa la più propria del mondo a ricondurre il „ secolo d'oro, e a fare un concerto, un'armo„ nia di molte voci e istrumenti di diversi to-

„ ni

„ ni e note così aggradevoli per lo meno, co-
„ me lo sarebbe l'uniformità di una sola vo-
„ ce " (*pag.* 364.).

Questi due ricchissimi e nobilissimi paralleli esprimono senza dubbio con energia il rispetto di Bayle per la Religione. Non è forse un oltraggiarla il paragonar i diversi culti a dei mestieri differenti o a delle note di musica? E che! come le arti varie formano l'armonia e la vaghezza di una città, e le sono ancor necessarie; nella stessa guisa i Mussulmani, gli Ebrei, i Pagani, i Cristiani, il miscuglio delle sette le più folli con la vera Religione, fa la felicità e la concordia di una città? Come molti istrumenti, molte voci unite insieme, concorrono co' loro diversi toni armonici allo stesso concerto; così le sette colla diversità de' loro dommi e del loro culto, offrono un complesso di pietà, che fa un tutto armonico, e riconduce *il secolo d' oro?* Qual materia d'ironia sarebbe questa, se volessimo esaminar minutamente questi impertinenti paralleli, e cercare il rapporto che trova Bayle fra le note di musica, l'accordo delle quali è nella radice stessa de' suoni, e quello delle sette di menzogna con la verità? Lasciamo ai Musici il decidere se l'errore sia il biquadro, o il bimmolle. Frattanto, fortissimamente asseriamo che il parallelo contiene eguale empietà e bassezza (1). Eccone un altro della stessa lega.

„ Se

(1) Sono andati anche più oltre gli Deisti, e non so-

„ Se ciò fosse (cioè che la tolleranza fosse „ senza limiti), la diversità delle credenze, „ dei tempj e dei culti, non farebbe nelle cit- „ tà e nelle società disordine maggiore, di „ quello il faccia in una fiera la diversità del- „ le botteghe, ove ciaschedun Mercante galan- „ tuomo vende ciò che ha senza impedir la ven- „ dita di un altro " (*pag.* 388.). Bayle è certamente maestoso e fecondo nelle sue nuove idee. Permette dunque a tutti di pubblicare la loro credenza e il loro culto, ciascheduno nel loro tempio, purchè non impediscano che i loro vicini pubblichino il loro. Potea egli meglio esporre il suo Pirronismo irreligioso, che presentando tutte le Religioni, ed anche la vera, come *botteghe di fiere*, vale a dire, *teatri di ciarlatani*?

Ecco ciò che pensa ancora sulla varietà dei culti: li paragona „ ad un vasto Impero che „ contenesse molte nazioni differenti in leggi, „ usi, costumanze e lingue, e che onorassero „ ciascheduna il suo padrone secondo l'uso e „ il gusto del suo paese; il che indicherebbe „ maggior grandezza, di quello che se non vi „ fosse che un semplice e medesimo metodo di „ ris-

solamente hanno asserito che la diversità dei culti forma il ben essere di una città, ma anche che è di piacere, e di gradimento a Dio, in quel modo appunto che l'occhio o l'odorato si diletta di varj fiori uniti insieme. Rispondere ad una somigliante obbiezione sarebbe lo stesso che esporsi ai rimproveri del buon senso e della ragione.

„ rispetto. (Aggiugne) Io non voglio ser-
„ virmi di questo esempio, per dimostrare che
„ tutte le Religioni del mondo, bizzarre e di-
„ versificate come esse sono, non convengono
„ male alla grandezza infinita dell'Essere som-
„ mamente perfetto, il quale ha voluto che in
„ materia di diversità tutta la natura lo encomias-
„ se col carattere dell'infinito " (*p. 386.*).

La figura di reticenza non impedisce che ei dia questo paradosso come suo vero sentimento. Come! perchè le nazioni diverse pel loro linguaggio e pe' lòro usi provavano con questo stesso la grandezza degl' Imperadori Romani a' quali offrivano il loro tributo, ciascheduna nella sua maniera; le sette di errore provano ed onorano la grandezza del Dio della verità? La varietà de' nostri capricci e de' nostri delirj *lo encomiano col carattere dell' infinito?* E' cosa affatto inutile di opporre a questo stravagante pensiero la voce della ragione; la semplice esposizione ne mostra tutto il falso e il ridicolo.

Lo stesso si dica del raziocinio con cui Bayle pretende di provare che le diverse sette sono nel culto della verità come i diversi ordini della gerarchia nella Chiesa Romana: pensiero sviluppato ed abbellito con un tessuto di ingiurie (*pag. 389.*).

Da tutti questi principj di Pirronismo, i nostri *echi* d'incredulità hanno facilmente conclusa l'indifferenza e l'inutilità dei culti. Senza stare a trascrivere quegli immensi accozzamenti

di

di testi futili tutti servilmente copiati, basterà di trascergliene alcuni che dipingono lo spirito de' Filosofi moderni.

Il Sig. di Voltaire insinua ad ogni occasione il suo sentimento deciso per il naturalismo: egli non riconosce altra legge che questa, ad esclusione di ogni altra rivelata, e per conseguenza di ogni culto.

No: Dio creocci, e Dio salvar vuol tutti;
Ovunque c'istruisce, ovunque parla.
In ogni cuore imprime di natura
La legge, sempre la medesma sola,
E sola sempre pura. Sopra questa
Legge, certo il Pagan chiama ad esame;
E se il suo cuor fu giusto, ei fu Cristiano.

Basta esser giusto; ed arbitrario è il resto.

E dopo di aver declamato, senza veruna distinzione, contro i culti,

Ciascun vanta sua fè, suoi santi, e suoi
Miracoli, de' suoi martiri il sangue,
Di venerati oracoli la voce.

crede di aver trovata la sorgente di tali abusi,

Si soffocò la voce, ed alla sua
Sacra legge si aggiunser delle leggi
(*Poema della Religione naturale*).

Ve-

Vediamo questa falsa dottrina nelle *Lettere Persiane*.

„ Che pensi tu dei Cristiani ?... Perchè „ eglino non sono stati abbastanza avventurati „ per trovare delle Moschee nel loro paese, „ credi tu forse che sieno condannati a castighi „ eterni, e che Iddio li punisca per non aver „ praticata una Religione che non ha fatta loro „ conoscere ? " (*Lettera XXXV. edit. di Amsterdam* 1761.)

„ Signore, io non intendo niente delle dis„ pute che si fanno continuamente riguardo a „ voi: io vorrei servirvi secondo la vostra vo„ lontà; ma ognuno che consulto, vuol che vi „ serva a modo suo... (E dopo alcuni tratti „ ironici su i diversi culti) Non posso muover „ la testa, che non sia minacciato di offender„ vi; nondimeno vorrei piacervi, ed impiegare „ in ciò la vita che ho ricevuto da voi. Non „ so se m'inganno: ma credo che il miglior „ mezzo per tal effetto, sia il viver da buon „ cittadino nella società in cui mi avete fatto „ nascere, e da buon padre nella famiglia che „ mi avete data " (*Lettera XLVI.*).

Vedesi ancor meglio lo stesso disegno nella pittura insidiosa dei Trogloditi e dei Guebri.

Le *Lettere Turche*, sotto il romanzo di *Felima e Abderamen*, contengono una sorta di fiele contro ogni culto rivelato, e dappertutto esaltano la sufficienza della legge naturale: legge per altro spiegata alla filosofica, in cui la voluttà è noverata fra le virtù. E dopo il ricu-

cusar di abbracciare una Religione che condanna i Mussulmani „ Iddio (dice la Mussulmana, „ approvando tutte le sette, *pag.* 51.) Iddio „ ha creati tutti gli uomini; egli è giusto, „ buono e misericordioso. Seguiamo le leggi „ di questa ragione comune a tutte le nazioni, „ e che ha data loro come una face per gui- „ darle ed illuminarle nel sentiero della equità „ e della giustizia: serviamcene nella ricerca „ del culto il più conforme alla sua grandezza „ e alla sua santità, e speriamo tutto dalla sua „ provvidenza ".

Le *Lettere Giudaiche*, mentre sembra rispettino la legge di Mosè, non hanno altro fine che d'insinuare la legge naturale, come formante tutta la Religione.

„ Tutti quelli che quì chiamansi spiriti for- „ ti, persone di bel tempo, donne di mondo, „ non esercitano la Religion Nazarena che nell' „ esterno: nel fondo del cuore, ve ne sono „ pochissimi che ne siano persuasi. Si conten- „ tano eglino di credere un Dio. Molti pensa- „ no che l'anima sia immortale: molti altri, „ come faceano i Sadducei, sostengono esser „ essa soggetta alla morte. Io riguardo questi „ ultimi come gente ch'è nell'errore: in quanto „ ai primi, non so se possiamo negar loro il „ titolo di Ebrei. Dessi credono un Dio che „ ha creato l'universo, che ricompensa i buo- „ ni, e punisce i cattivi. Che crediamo noi di „ più? Non è forse questa tutta la nostra Re- „ ligione, se se ne eccettuino alcune ceremonie

„ im-

„ imposteci dai nostri Dottori e dai nostri Sa-
„ cerdoti? Ma le cerimonie non sono indis-
„ pensabilmente necessarie; mi sarà facile di
„ dartene delle pruove convincenti " (*Lettere Giudaiche*, *Lettera V.*).

„ *Quæ tibi vis fieri*, *facias*. *Hæc summula*
„ *legis*. Ecco tutta la nostra Religione, tutti
„ i suoi precetti son compresi in queste poche
„ parole: tutto quello che i nostri Rabbini vi
„ hanno aggiunto di più, può essere riguarda-
„ to, se si vuole, come inutile e superfluo "
(*Lettera CXXIV.*).

„ Io penso che possano riguardarsi tutti gli
„ uomini come formanti in qualche maniera
„ una sola e semplice Religione, poichè ado-
„ ran tutti la medesima Divinità, e non dif-
„ feriscono fra di loro che per il culto e le
„ cerimonie ".

„ E' cosa inutile di citar su di ciò le *Lettere Cinesi*, e *Cabalistiche* dello stesso Autore.

Le *Lettere Peruviane* (*a*) pongono la stessa dottrina nella bocca di Zilia. E' noto ad ognuno lo sregolamento e la crudeltà delle superstizioni Messicane; queste nonpertanto sono quella legge naturale che si preferisce alla Religione Cristiana.

„ O mio

(*a*) Non è ella cosa singolare il vedere una Vergine idolatra predicare *l'amor puro*; esser sorpresa che i Cristiani, per praticar la virtù, pensino all' orrore del vizio? La natura dunque è quella che fa amar la virtù per la virtù.

„ O mio caro Asa, quanto i costumi di que-
„ sto paese rendonmi rispettabili quelli dei figli
„ del sole (*pag.* 107.).

„ Forse si ha quì bisogno dell' orrore del vi-
„ zio, per condurre alla virtù? Questo pensie-
„ re mi vien senza cercarlo: se esso fosse giu-
„ sto quanto compiangerei questa nazione! La
„ nostra, più favorita dalla natura, ama il be-
„ ne per le sue proprie attrattive "(*p.* 120.).

Il libro intitolato *la Religione essenziale*, è tutto composto per provare con una folla di falsi argomenti, astratti, inintelligibili, che il culto non serve a nulla, che la Religione consiste unicamente nell'omaggio del cuore: omaggio ch' ei forma e ristringe a suo talento.

Il libro *dei Costumi* pretende che il culto esteriore fosse l' alterazione e la decadenza del vero culto. „ Questo culto santo e libero dai
„ sensi non sussistè lungo tempo in tutta la
„ sua purità. Vi aggiunsero delle pratiche
„ esteriori e delle cerimonie, e questa fu l' epo-
„ ca della sua decadenza " (*pag.* 117.).

Inutilmente moltiplicarebbonsi le citazioni: ne discende per ultimo risultato che la legge naturale forma sola la vera Religione, e che il culto esteriore è tutto almeno superfluo.

Si potrebbe primieramente sostenere non esser vero il regno preteso di questa legge naturale. I nostri Filosofi ne fanno un elogio fastoso; e sotto questa sublime pittura, non si ravvisa che orgoglio farisaico, che gelosia ed umore contro la giustizia Cristiana. Egli è dimostrato

dai fatti che tutte le nazioni abbandonate alle tenebre delle superstizioni, non solo non osservano la legge naturale, ma la profanano cogli eccessi i più indegni. A che serve dunque di citar continuamente, come la Religione pura e vera, una legge che (fuori della Religione Cristiana) non esiste e non domina in verun luogo? Quindi i nostri Moralisti, anche allorquando la innalzano e la consacrano ne' loro arbitrarj racconti, si smentiscono.

L' Autore delle *Lettere Persiane* dipinge la virtù de' Guebri, e quindi subito vi unisce l' incesto e il culto del fuoco sacro. Quello delle *Lettere Turche* forma a suo piacere i suoi due eroi, e li precipita nella voluttà. Quello delle *Lettere Cinesi* pone in vista la pace e l' ordine che regna nel Giappone dopo la estinzione del Cristianesimo, e poco dopo fa una orribil pittura delle dissolutezze dei Giapponesi. Zilia non istima altra virtù fuori di quella del Perù, e la fa consistere in adorare il suo caro Asa. „ Io „ le tradirei tutte (le virtù), se cessassi un „ momento di amarlo. Fedele alle loro leggi, „ lo sarò anche al mio amore; non vivrò che „ per te " (*pag.* 159.). Altrove „ è pronta „ ad abbracciare questa Religione bizzarra (il „ Cristianesimo), se potesse ritrovarvi il suo „ amante " (*pag.* 268.). Qualo incoerenza, qual contraddizione!

Ciò non ostante, supponiamo questa legge praticata in tutta la sua estensione. Facciamo su ciò tre osservazioni decisive. 1. E' essa essenzial-

zialmente racchiusa nella legge Cristiana di cui è la base ed il sostegno; anzi questa ci offre una preminenza luminosa (*Vedi la Lettera CII. nel Tomo X.*) 2. Questa legge non può sola nè guidare, nè riformar l'uomo, e ci conduce alla necessità di una rivelazione per supplire alla nostra debolezza (*Lettera CI. nel Tomo X.*). 3. Fosse ella eziandio più pura, questa legge, anzichè escludere il culto esteriore, lo prescrive e lo comanda. Sviluppiamo tutto ciò che la sana ragione ci detta su questo punto, e preghiamo i nostri Increduli di lasciare per un istante il loro tono di burla per riflettere.

La ragione non ci obbliga soltanto ad adorare il nostro Autore, ad obbedirgli, ad amarlo, a sperarlo; ma vuole ancora che a questo culto del cuore noi congiungiamo l'omaggio di tutto ciò che abbiam ricevuto, di tutto ciò che siamo. Se, al pari dell'Angelo, noi fossimo puramente spirituali, la nostra Religione sarebbe della stessa natura: basterebbe che ci unissimo interiormente al primo Essere, ed un tale amore formerebbe solo il vero culto: ma composti di un corpo che forma una parte di noi medesimi, dobbiam rendere al nostro Autore un omaggio corporeo e sensibile. Poichè finalmente, perchè esistono gli esseri corporei? Muti ed inanimati non rendono da per loro stessi alcuna gloria al Creatore; non fan altro che, colle meraviglie che risplendono nella loro armonia e nella loro conformazione, sollevare gli esseri intelligenti alla sapienza e alla potenza

di Dio. L'uomo è quegli che è in qualche maniera il loro mediatore e il loro interprete: mancherebbe ad un dovere, se dalla bellezza delle creature, se dallo spettacolo di magnificenza che gli offre l'universo, non rimontasse fino all'Essere supremo. Con più forte ragione gli dee l'omaggio del suo proprio corpo: avendolo ricevuto da lui e per lui, dee a lui riferirlo, esprimendo la propria Religione con de' riti esteriori.

Non solo questi riti sono prescritti come formanti l'omaggio del corpo, ma eziandio come un simbolo essenziale per esprimere quello del cuore. Esso non è tale, vale a dire, spirituale, interiore, se non quando è vero e sincero: or non sarebbe sincero, se non si desse a vedere. I nostri legami i più intimi debbono manifestarsi al di fuori. Che si direbbe di un figlio, di un padre, di un suddito, di un cittadino, il quale allegando continuamente la nobiltà e la realtà de' suoi sentimenti, non ne fornisse alcuna pruova, e riguardasse come ridicoli gli usi di amicizia e di subordinazione? Questo sistema solo indicherebbe un falso cittadino. In simil guisa l'uomo che negasse a Dio di dargli una pruova della pietà del suo cuore colla sommissione del suo corpo, sarebbe un empio.

Questo culto non è solamente un dovere particolare, ma è ancor generale. Nel tempo medesimo che comprova l'omaggio che ognuno rende nel proprio cuore al primo Essere, forma

sul-

sulla terra uno spettacolo di pietà, cui ebbe in mira il Creatore. Uniti con mille legami comuni, gli uomini non debbono solamente a Dio i contrassegni del loro amore e del loro culto, ma debbonsi ancora l'un l'altro un tal esempio; e fra tanti spettacoli in ogni genere che la società ci offre (famiglia, rango, magistratura, governo, ec. a ben considerarla, tutto è spettacolo sulla terra; vale a dire, tutto è per noi simbolo, immagine, istruzione) vi sarebbe un disordine reale, se non ci presentasse quello della Religione, se non si vedesse un culto pubblico messo nell'ordine dei doveri i più sacri del genere umano.

Laonde questo dovere, questo linguaggio è di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e porta visibilmente l'impronta di quelle grandi verità cavate *dalla natura delle cose*, dalla idea di Dio medesimo e dell'uomo, e consacrate fin dal principio dei secoli. Non è questa una dottrina semplicemente, ma un fatto provato. Non parliamo de' soli Ebrei, rimontiamo alle storie profane le più antiche; non si conosce tuttavia che l'esistenza e il nome degl'Imperi, e già i primi fasti della Assiria, dell'Egitto, della Finicia, della Grecia, o di Roma, ci mostrano il culto o nascente, o formato. Egli è vero che quel culto fu prestato agl'idoli: ma questa circostanza non indebolisce la forza della testimonianza. Se gli uomini acciecati dai loro errori e dalle loro passioni, han prevertita la natura del culto, il ve-

ro avea preceduto il falso. La stessa ragione ci detta quest'epoca; e la storia degli Ebrei, anteriore a tutti i monumenti del Paganesimo, ce la conferma invincibilmente. Dalla universale estensione del culto degl'idoli, dopo che gli uomini ebbero dimenticato il vero Dio, ne siegue che il culto è sempre andato unito con la Religione, e che ne è inseparabile. Il candore, e la semplicità del culto dei primi Patriarchi: la pompa abbagliante di quello del Sinai: il vano e maestoso apparato della idolatria Greca, o Egiziana, o Romana: i riti ridicoli dell'America, o delle Indie; tutto persino i miserabili *Fettisci* dei Negri prova che sempre l'uomo ha reso il suo omaggio a ciò cui ha creduto, o finto essere il suo Dio: questo è il pensiero di S. Agostino. E' dunque vero che il dovere di rendere un culto all'Esser supremo è di essenza della Religione. La stessa ragione, e non l'immaginazione o il capriccio, è quella che ce l'ispira.

In vano i nostri seguaci della *Religione* pretesa *essenziale* vorrebbono, per erigere il culto in uso puramente arbitrario, cercare in relazioni false o equivoche, de' popoli senza culto. Quand'anche qualche popolazione del Canadà o de' Negri, qualche insensato angolo delle Indie (esempj eziandio vaghissimi ed incertissimi), non sembrassero professare un culto, da ciò che conchiuderne contro la natura di questo dovere? Quegli esempj medesimi depongono contro

di

di loro. Non vi son popoli senza culto, fuori di quelli che son senza (a) Dio. Dunque l'idea del culto è inseparabile dalla idea di Dio: dunque, come la ragione ci dimostra l'esistenza di Dio, così ci dimostra la necessità del culto: dunque ella condanna tutti que' Filosofi superbi i quali sdegnano di renderlo.

Ma essi diranno, il culto non è che una ceremonia sterile, indegna della maestà suprema, e che non può piacerle. Che bisogno ella ha dei riti puerili e delle vane obblazioni dei mortali? Se i Pagani si formavano questa meschina idea del culto, se credeano stupidamente nudrire ed arricchire i loro numi, noi compiangiamo un siffatto delirio; ma la giusta nozione del culto nulla ha di simile con que' sogni assurdi. No: se ben si rifletta, non vi ha cosa che sia degna di Dio; ma offrendogli i nostri omaggi, noi non vogliamo che esprimere il nostro nulla, la nostra dipendenza, i nostri bisogni, il nostro amore. Può forse Iddio sdegnare i contrassegni de' sentimenti ch' esige e che egli stesso scolpisce ne' nostri cuori? Che potremmo noi offrirgli di più nella nostra debolezza?

Pretendere di trovare nella grandezza di Dio l'abrogazione di ogni culto, è un far capo al
 si-

(a) Non discutiamo quì quella tesi di Bayle adottata dall'*Esprit*, sul numero de' popoli atei. Verrà altrove da noi esaminata.

sistema di Epicuro il quale negava, per questa stessa ragione, la Providenza, o di coloro i quali abrogavano i vizj e le virtù, giudicando tutte le azioni degli uomini indifferenti all' Essere supremo. Imperciocchè finalmente, s' ei sdegna un culto, perchè è inutile alla sua maestà, perchè dall' alto del suo trono non vuole abbassare i suoi sguardi sulle offerte de' mortali, sdegna egualmente di vegliare sulle altre loro operazioni. Forsechè son esse a' suoi occhi più riguardevoli de' nostri sacrifizj? Ei non si offende delle nostre colpe: che importa a questa gloria inaccessibile, che vermi di terra usurpino un atomo, si assalgano vicendevolmente, sieguano i loro desiderj? Quindi quanti orrori! non v' ha più sapienza, nè santità, nè potenza nel primo Essere: non v' ha più dipendenza, nè Religione, nè ordine, nè virtù nell' uomo; non vi rimane che un caos d' ingiustizia e di bizzarria. Sì, tutto ciò nasce *geometricamente* dal sistema di coloro, i quali dalla grandezza di Dio ne deducono che noi non gli dobbiamo omaggio veruno.

Anzi appunto perchè è infinitamente grande, egli è che noi dobbiamo riconoscere ed adorare la sua maestà con tutti i mezzi che dipendono da noi. Il culto certamente non è proporzionato alla sua grandezza. Quando in luogo di offrirgli delle frutta od un animale, gli si presentassero tutte le ricchezze dell' universo, sarebbevi forse maggior proporzione? Ma ella è cosa convenevolissima ed a questa grandezza, ed

alla

alla nostra debolezza, di testificargli la nostra sommissione, e di esprimergliela sotto un simbolo sensibile. Quindi tutto è grande, perchè Iddio lo esige, perchè Iddio lo gradisce, perchè l'uomo offre tutto quello che ha, tutto quello che è; perchè niente è realmente grande, fuori di ciò che è umile e religioso. In una parola, la ragione prescrive il culto; dunque il culto è da Dio gradito, poichè questa ragione è la sua immagine ed il suo interprete.

Ma Iddio è spirito, non può onorarsi che adorandolo in ispirito e verità. Il culto non è che un'apparenza, una immagine: non v'ha dunque culto vero fuori di quello del cuore: limitarsi ad esso, è la Religione la più nobile e la più pura. Quanti sofismi sotto una obbiezione speciosa!

Chi mai negò che il culto solo non può formare una vera Religione; ch'esso non è che un tributo di pagode; che un Dio, verità per essenza, lo sdegna e lo disprezza? Dire che egli lo merita e lo esige, che senza di esso la Religione degli uomini non è completa, non è uno stabilire esclusivamente il culto per ogni Religione, ma è semplicemente un unirlo ai sentimenti del cuore, come il mezzo di esprimerli. Londe questo culto, quantunque esteriore, non lo è mai unicamente. Immagine e simbolo del cuore, egli dipinge in qualche modo il suo originale; ne è l'organo e l'interprete: quindi non è più semplicemente corporeo, ma

è un

è un culto in ispirito e verità. Negar questo culto, abrogarlo, ristringere tutta la Religione ad un omaggio puramente spirituale, è un annientarlo affatto, è un proteggere il sistema di una perfetta irreligione. Seguiamone le prove.

Che diverebbono mai gli uomini senza culto? Immersi nelle tenebre, sedotti da mille pregiudizj, strascinati dai sensi, schiavi delle loro terrene inclinazioni, se non hanno nè radunanza, nè parola, nè esempio, nè rito, e nulla finalmente che li richiami alla verità, che dica loro che hanno un Dio, un'anima, una legge; bentosto eglino soffocherebbono sino le idee primitive della virtù, e vivrebbono a seconda delle passioni: una Metafisica intellettuale non farebbe molta impressione sopra i cuori sregolati: appena i saggi possono e sanno riflettere utilmente: le cognizioni le più estese, lungi dal condurli alle verità dell'essere di Dio, sovente ne li allontanano; che farebbe dunque il popolo, esso che non potrebbe cercare e meditare gli oggetti metafisici? Ripetiamolo: ben presto non rimarebbe più alcun vestigio di Religione, e tutti i nostri pretesi adoratori sarebbono in breve tempo veri Atei (1).

Dall'

(1) La sensazione che produce ne' popoli il culto esteriore, non si può meglio esaminare che per mezzo de' fatti. Un popolo (anche fra i Cristiani si osserva) il quale si trova attualmente distratto da qualche spettacolo non affatto conforme alla decenza del buon costu-

Dall' altro canto, cosa s' intende sotto il nome di Religione spirituale? Forse una idea astratta sull' essere di Dio, una sterile confessione della sua esistenza, e della sua grandezza, senza rapporto a noi stessi, senza osservar le sue leggi, senza desiderare e meritare i suoi beni? Questo non è che un fantasma di Religione, un *complimento*, per così dire, fatto alla Divinità. Questa Religione spirituale, è forse l' omaggio sincero del cuore, l' amore del primo Essere? Se è tale, racchiude eminentemente tutto ciò che prescrive il culto il più perfetto. In fatti, *l' amore* è la preferenza luminosa che il cuore dà a Dio sopra tutte le creature: è il sacrifizio di tutte le passioni sregolate fatto alla legge: è la sommissione senza limiti a tutti i decreti della Provvidenza: è il distacco dai beni e dai piaceri della terra: è la pratica delle virtù le più secrete, come anche delle più brillanti ec. Egli è evidente che quest' omaggio è ciò che v' ha di più perfetto nella Religione, e di più pe-

stume, o sia in tumulto, o che a tutt' altro pensi fuori che a quanto esige da lui la Religione; se all' improviso osserva una immagine, o vede un tempio, in cui pubblicamente e con pompa si celebrino i sacri misteri; se ascolta un Oratore, che con zelo e con immagini sensibili declami contro il vizio: si vede repentinamente commosso, in maniera che tutte le riflessioni del loro intelletto sarebbono state languide e deboli al confronto di que' segni esteriori. Questa sembrerà una osservazione ascetica; ma è troppo ragionevole di far uso dell' ascetica quando sia dimostrata così.

penoso per il cuore: laonde gli costa di congiugnervi dei riti, i quali senza accrescere in niente questa severità, ne facilitano al contrario la pratica, e ne addolciscono l'amarezza? Tutto ciò che può esser di più penoso nel culto, non agguaglia punto il rigore de' sacrifizj che esige di un cuore la Religione spirituale. Se i nostri Deisti ne sono come pretendono, zelanti osservatori, per qual fatalità ricuseranno di dare a Dio un leggiero e facile contrassegno della loro obbedienza, anche allorchè gli sagrificano tutto il loro essere.

Non v'ha dunque cosa più sospetta di questa pretesa probità; ma supponiamola sincera: essa determina *a vivere da buoni cittadini*, essa presenta ancora un Dio *che ricompensa i buoni e punisce i malvagi*. Ne siegue forse da ciò, ch'essa sia tutta la Religione? No, torno a dire, la fedeltà ad una delle leggi morali non dispensa punto, nè dall'osservare le altre, nè dall' assoggettare il proprio spirito all'autorità di un Dio, che si degna rivelare i suoi oracoli. E' cosa sorprendente che gli Deisti i quali piccansi tanto di raziocinio, non si avveggano della inconseguenza della loro logica, e concludano sempre dall' esser lodevole l'equità, che non v'è verun altro dovere. La legge è unica nel suo principio; è l'equità, la volontà, la santità di Dio, è Iddio medesimo: ma imposta all'uomo, i suoi precetti sono tanto varj, quanto lo sono i nostri legami ed i nostri rapporti. Se dunque noi siamo fedeli, ad

un

un tal legame, e ne trasgrediamo un altro, la fedeltà non toglie punto il biasimo della trasgressione; parimenti l'equità è un precetto, i culto ne è un altro: si può esser equo, e professare un culto falso; o professare il vero, e mancare all' equità. Per qual ragione dunque vogliono gli Deisti chiamare *Religione* ciò che non ne è se non un punto, cioè la probità?

Ma finalmente seguiranno a dire, a che serve il culto? Lungi dal formar la pietà, le nuoce: quasi sempre taluno si limita a questo sensibile esteriore, e negligenta la Religione del cuore. Che vi possano essere degli abusi nel culto, che ve ne siano ancora; il concedo. Questi abusi debbono essere soppressi: conviene istruir gli uomini, ed insegnar loro il vero spirito della Religione. Ma formare, dichiarare il culto, non è un sopprimerlo, un condannarlo. I nostri Deisti cambiano tesi ed oggetto, allorchè da qualche abuso, o possibile, o reale, ne concludono esser necessaria una Religione senza culto.

Del rimanente, anzichè essere inutile agli uomini, esso racchiude i più sodi vantaggi. Iddio lo ha richiesto meno per la sua gloria, che per l'utilità de' suoi adoratori, per render loro la sua Religione viva e sensibile sotto immagini che l'eccitano, che la perpetuano, che la nudriscono.

I nostri Filosofi, sempre riconcentrati nelle loro idee astratte, e nella loro propria eccel-

len-

lenza, vorrebbono dare agli uomini la Religione degli Angeli. Ma lo sono eglino? Nessuno certamente è meno Angelo, di quello sono certi Riformatori che danno tutto al corpo ed ai sensi . . . . Non si può non restar sorpreso del singolare contrasto di quei che da una parte non vogliono che una Religione tutta speculatica e spirituale; e dall'altra, proteggono le operazioni le più corporee. Il sistema non è coerente. Egli è meglio tenere un giusto mezzo, e convenendo del rapporto che esiste fra il cuore e i sensi, nudrir la pietà del cuore per mezzo di ati che correggano le impressioni e la seduzione dei sensi, che li rimenino alla loro primitiva istituzione, sollevandoci a Dio coll'ajuto degli oggetti sensibili.

E tale è l'effetto del culto; non è già precisamente d'incomodare e di umiliare il corpo, ma è di proporre dei mezzi saggi e vantaggiosi, che imprimono nel cuore verità, delle quali non averebbe nè il sentimento nè la memoria. Qual immenso dettaglio, se si volesse approfondire! Dirò una sola parola: il culto perpetua l'immagine e la realità di ciò che la rivelazione c'insegna; ne instruisce i semplici e gl'ignoranti. La nascita temporale ed eterna del Fondatore della Religione, la sua vita, i suoi miracoli, la sua morte, la sua resurrezione, la sua Chiesa, il suo Regno, tutto è espresso nelle solennità più profondamente che su delle tavole di bronzo; ed il Cristiano il più ignorante, fedele al culto, vede passar successi-

cessivamente dinanzi ai proprj occhi tutte le verità della sua fede.

Tale è la muta, ma viva ed eloquente voce dei santuarj, e di tutto l'apparato della Religione. Perchè la parola di verità, perchè il sacrifizio, ed i segni sensibili della grazia, perchè le lodi e le preghiere, perchè gli esemplj ed il trionfo dei Santi? Non è egli evidente che il tutto non tende ad altro che ad allontanarci dai nostri vizj e dalle nostre passioni, che ad ispirarci la virtù, che a moltiplicarne e facilitarne i mezzi? Questa è la sostanza e l'oggetto di ogni qualunque culto.

I nostri Deisti credono far uso d'una ragione superiore, deridendo queste pratiche, compiangendo i ciechi ingannati da questi pregiudizj puerili: ma non si può forse smentirli, e mostrare nella loro pretesa ragione l'ignoranza e l'incoerenza? Dappoichè la ragione dimostra il Cristianesimo, dimostra ancora la grandezza e l'utilità del culto: il ripeto, questi oggetti sono fra loro collegati. E' dunque assurdo di deridere e di abrogare questo, lasciando sussistere la base su cui poggia, la sorgente donde emana. Adorare Iddio, onorarlo, invocarlo, sperarlo, sotto una immagine che esprime e che fomenta questi pii sentimenti, non è nè superstizione, nè credulità, nè debolezza; ma è Religione ed umiltà, è candore ed innocenza; è ragione pura e sublime. A questo tribunale, il Cristiano umile e fervoroso convincerà di orgoglio e di piccolezza la fierezza filosofica,

e mo-

e mostrerà in una pietà semplice e sommessa un uso illuminato e superiore della ragione.

Poniam fine a questa discussione sopra il culto con due massime molto onorevoli alla Religione stabilita per tutti gli uomini: essa è proporzionata a tutti. La sua verità è per il popolo come lo è per i dotti, ed il suo culto tanto per i dotti quanto per il popolo. Mi spiego.

I Filosofi moderni, a foggia di certi antichi, credono riservata ad essi soli la verità, e giudicano il popolo indegno di conoscerla. Questo è un insultare il genere umano. Che certe scienze astratte, sovente curiose e sterili, non siano a portata della comune degli uomini, ne convengo: in ciò essi niente perdono, essendo loro inutili queste verità. Ma essendo a tutti necessarie le verità dogmatiche e morali, tutti vi possono giugnere; senza perdersi in mille ricerche di curiosità e di tenebre delle quali vorrebbono gl' Increduli circondare la Religione: basta loro di conoscerne la certezza, la dottrina, i beni, le promesse; tutti questi oggetti semplici nella loro grandezza, e grandi nella loro semplicità, da uno spirito limitato, ma retto e sincero, possono facilmente esser conosciuti, per quanto importa alla sua virtù ed alla sua sorte. Riguardo a ciò è egli a livello con il più dotto, poichè può giugnere egualmente alla certezza, ed all' esistenza dei dogmi; e il fondo è egualmente ad amendue impenetrabile.

Al-

Altra specie di orgoglio. Abbagliati dal lume delle loro pretese cognizioni, credono i falsi dotti che il culto non sia per loro. Stabilito, dicono essi, per sostenere una pietà stupida, o per tenere a bada gli spiriti limitati ed oziosi, non vogliono altro alimento per la loro Religione che le loro *sublimi* riflessioni; e tollerando il culto esteriore nel popolo, crederebbono d'avvilirsi, di degradarsi, se l'osservassero. Per dissipare questo pregiudizio, rimontiamo ai diversi generi di cognizioni, ed ai diversi ostacoli che ci tengon lontani dalla verità. Noi vedremo che di tutti gli uomini, quelli a quali il culto è più necessario, sono i dotti.

Se non vi fosse che un solo genere di cognizioni, e di verità, se gli oggetti della Religione fossero, come quei delle scienze, il frutto della penetrazione, e dello studio, l'estensione dell'ingegno misurerebbe il grado della fede. Ma vi sono dei generi diversi: altre sono le operazioni sensibili, altre le combinazioni dello spirito, altre le nozioni morali, e gli atti del cuore. Le operazioni sensibili nascono dal ministero dei sensi, e da ciò le passioni ec. Le operazioni intellettuali vengono dallo spirito, e da ciò le scienze naturali. Le nozioni morali, gli atti del cuore nascono dal rapporto fra il cuore e la legge, e da ciò le virtù: Di questi tre generi, è bastantemente fermo che il più nobile è quello del cuore, ed il meno nobile quello degli oggetti e dei piaceri fisici.

Dopo questa esposizione, analizziamo le diver-

se classi degli uomini. Primieramente, tutti sono rapidamente portati ai piaceri sensibili, e fisici: senza saper come, e da dove gli vengono i piaceri dei sensi, l'ignorante li desidera e li gusta: i popoli i più brutali, i Negri, gl' Indiani, sono tanto sensuali, quanto i popoli colti ed industriosi. Dall'altro canto la Filosofia non allontana punto da questi piaceri. Senza risalire ai Greci ed ai Romani sì sapienti e sì voluttuosi, i Filosofi de' nostri giorni ne formano un'esperienza completa; il fatto parla.

Gli oggetti *spirituali* non interessano e non lusingano che quei che hanno dello spirito. Proponete ad un ignorante i problemi della Geometria, le spine della Cronologia, l'attrazione di Newton, il gusto purgato della Poesia, la cognizione delle lingue; spaventato, disgustato, preferirebbe a tutte queste scienze unite insieme un piacere, un interesse. Al contrario ciò che è indifferente o nojoso per il popolo, è preziosissimo ai dotti. Eglino gustano nelle loro ricerche e nei loro progressi una soddisfazione nobile e secreta, molto preferibile alle soddisfazioni dei sensi.

Finalmente gli oggetti *morali*, vale a dire quelli della legge e della virtù, interessando principalmente il cuore, formano una carriera ancor più nobile, e che distinta da quella dello spirito, esige delle disposizioni analoghe, vale a dire, l'umiltà, il candore, l'ignoranza, il disprezzo dei falsi beni, ed il gusto interno dei beni stabili.

Da

Da ciò ne siegue, che siccome l'ignorante poco proprio alle cognizioni intellettuali, e per conseguenza lontano dalle scienze, è più suscettibile della morale la quale non esige se non candore e semplicità; per l'opposto, il sapiente che ha della capacità per tutte le scienze, spesso trova nella sua vanità uno scoglio che gli fa dell'ostacolo alle verità morali: ed ecco ciò che gli rende il culto ancor più necessario. Non gli è precisamente necessario per esporgli le verità della fede, poichè potrebbe istruirsene per un altra via; ma per rimuovere gli ostacoli, le passioni, per formarsi nella umiltà e nella virtù.

Laonde perchè ignorano le vie distintive dello spirito e del cuore, delle scienze e della Religione, egli è che i nostri dotti credonsi fatti più del popolo per la verità; che s'immaginano andar alla Fede col mezzo della sagacità del loro spirito e della soluzione dei problemi. Siccome vi è una differenza enorme fra sensazione del corpo, e cognizione dello spirito, ve ne è una ancor grandissima fra il lume dello spirito filosofico ed il lume della morale e del cuore. Se i semplici non sono forniti di quello, questo è loro proporzionato; eglino lo conoscono, lo gustano, l'amano, ed ecco la *verità* stabile da preferirsi a tutte le scienze. Se i dotti son versati negli oggetti dello spirito, hanno più ostacoli degli altri ai lumi pratici del cuore, e per vincere questi ostacoli hanno un maggior bisogno di ajuto.

La stessa ragione adunque è quella che prova la saviezza, l'utilità, la necessità del culto; che ce lo mostra in tutti i tempi come inseparabilmente legato con la Religione. La ragione è quella che ne sviluppa la grandezza ed i frutti; che ne detta il vero spirito, che ne reprime gli abusi: la ragione è quella che lo impone indistintamente ai dotti ed agl'ignoranti.

Da tutto questo concludiamo. Guai agli spiriti superbi, che malgrado lo splendore di questi lumi osano ancora negligentarlo, disprezzarlo! Che i Pagani immersi nelle tenebre e nelle superstizioni, disprezzassero la santità del culto Cristiano, non v'è nulla che sorprenda; ma che i nostri Deisti, nati ed allevati nelle sue massime, istruiti del suo vero spirito, s'ostinino ad insultarlo, questo è quello che merita delle lacrime e dei gemiti. S'eglino disdegnano l'autorità della rivelazione, cedano almeno ai lumi della ragione: imparino finalmente, che essendovi un Autore supremo, negargli un omaggio, è temerità, e ribellione; e che lo specioso pretesto di un culto interno, non li sottrarrà alle sue giuste vendette.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXXVIII.

Terza sulla tolleranza filosofica.

DOpo aver provato, o Signore, contro i nostri Deisti, che la ragione non può approvare e tollerare degli errori che le sono opposti, che il culto esteriore entra necessariamente nel piano della Religione; resta a distruggere un terzo errore più seducente ed anche più funesto per un motivo di moderazione e di dolcezza apparente. Eglino vorebbono approvare ogni qualunque culto; di maniera che, secondo questo sistema, si può essere egualmente Mussulmano, o Cristiano, e passare ancora da una in un'altra Religione.

Voi l'avete veduto, questo sistema è tratto da Bayle. La sua verità putativa trasformata in verità reale, le sue illustri comparazioni delle diverse sette alle arti e mestieri, agli accordi di musica, alle provincie di un vasto Impero, alle botteghe della fiera, agli ordini della Gerarchia Romana ec. denotano un perfetto Pirronismo, e conseguentemente un'intiera libertà. Dietro tal principio è che i nostri Letterati scettici, fattisi giudici supremi della Religione, la riguardano come una scuola arbi-

traria, ove si può scegliere a proprio talento le proprie opinioni ed il proprio culto.

Eglino vorrebbono persuadere che il principio di un sistema sì falso e sì pernicioso, è un piano di moderazione e di dolcezza, una condiscendenza per i pregiudizj e la buona fede degli uomini, uno zelo per il patriottismo. Tollerare tutti i culti, questo è, dicon essi, non molestar veruno; è uno stabilire, malgrado le diverse credenze, una pace stabile.

„ Io avrei potuto opporre (dice Zilia) a' „ suoi raziocinj (sulla verità del Cristianesi- „ mo) ciò ch' egli oppose ai miei: ma se le „ leggi dell' umanità proibiscono di percuotere „ il suo simile, perchè è un fargli un male; „ con più forte ragione non si deve pregiudi- „ care alla sua anima con il disprezzo delle sue „ opinioni. Io mi contentai di spiegargli i miei „ sentimenti, senza contraddire ai suoi ". (*Lettere Peruviane*, *pag.* 150.)

Non v' ha giustezza alcuna in questo pensiero. *Percuotere il suo simile*, fosse anche Pagano ed Ateo, è sempre una cosa ingiusta: mostrargli il falso delle sue opinioni, è equità, è carità e tenerezza. Si disprezzano e si detestano gli errori, si ama colui che erra; lungi dal pregiudicare alla sua anima, la si stima, si rispetta, si ama teneramente, mostrandole la verità.

E' dunque un non conoscere la condiscendenza e l' amicizia, il farla consistere in una molle approvazione degli errori; converrebbe per lo

lo stesso principio, e per non affliger punto i colpevoli, proteggere le loro sregolate inclinazioni. No, amarli solidamente, è il distaccarli dalla colpa, è il richiamarli alla virtù: amare gli erranti è dunque un condannare, un distruggere gli errori, è un chiamarli alla luce.

Il motivo di patriottismo è sì poco reale quanto quello della pace; il vero culto s'accorda con il bene di ogni patria. Se le discussioni sopra i falsi culti eccitano i sussurri e le dispute, questi mali nascono dal pregiudizio, dalle passioni, e non dai lumi della verità. (Noi tratteremo di questa materia quando faremo parola della *tolleranza civile*.)

Questi pretesi motivi di pace e di patriottismo non possono punto autorizzare la indifferenza dei culti, indifferenza condannata e distrutta dal tribunale della sana ragione; a questo noi citiamo i nostri Filosofi. Potremo dispensarci di riportare i loro testi, son tanto numerosi. Ognun sa che il loro sistema dominante e favorito, si è che seguendo la probità e le leggi della propria patria, ciaschedune può scegliere il proprio culto. Ecco solamente alcuni passi, ecchi di tutti gli altri.

Il Signor di Voltaire ammette sotto *tutti i nomi*, e per conseguenza sotto tutti i culti, lo stesso Dio.

„ Quell'immenso quest'è, quell'infinito
„ Essere che si serve, e che s'ignora:
„ Sotto nomi diversi il mondo intero
„ L'adora . . . . .

 „ Le

„ Le virtudi onorar in ogni setta
„ Sa egli (Enrico IV.), rispettare il vostro culto.
„ Ed anche i vostri abusi . . . .
(*Poema della Enriade*)

Ecco un'apostrofe singolare agl' Intolleranti, molto triviale per un sì gran Poeta.

„ Pensi tu che Trajano, Marco Aurelio,
„ E Tito, nomi tanto cari a noi,
„ Benefattori all'universo attonito,
„ Impalati si stiano entro del cupo
„ Orror d'inferno de' Demonj in preda?
(*Poema della Relig. naturale*)

Parlando di Locke, Newton, Leibnitz ec.

. . . . . . Amico cessa
„ Di prevenir del Ciel gli alti giudizj:
„ Questi uomini rispetta; alla virtude
„ Loro perdona. E perchè tu condanni
„ Quelli che te non condannaro mai?

Altrove egli sostiene che la pace, vale a dire, la tolleranza.

„ Preferibile è ancor alla virtude.

L' Autor delle *Lettere Giudaiche*, dopo aver giustificati tutti gli *uomini onesti* che obbediscono alla *legge della natura* ed a quella della

co-

coscienza, estende in seguito più oltre la sua carità.

„ Sono tentato di riguardare il Cielo come
„ un superbo palazzo a cui si entri per quattro
„ porte che riguardano le quattro diverse parti
„ del mondo. Si può venire in questo superbo
„ edifizio dall'oriente, dall'occidente, dal set-
„ tentrione, dal mezzodì. Noi altri Ebrei vi
„ andiamo per quella dell'oriente che la Divi-
„ nità ci ha resa facile, i Nazzareni vi vanno
„ per quella dell'occidente scabrosa e cattiva,
„ i Turchi per quella del settentrione ancor più
„ guasta; tutte le Religioni delle Indie e dell'
„ America vi vanno per la quarta ripiena di
„ fango, e circondata da precipizj. Molte genti
„ si perdono in questo cammino; ma nondi-
„ meno vi è chi giugne al celeste palazzo,
„ malgrado le difficoltà di una strada così pe-
„ ricolosa ". (*Lett.* 68.)

Il libro *dei costumi* pretende che si possa unir l'amor di Dio con l'Alcorano, e la soda pietà con le Moschee e le Prediche, o coll' omissione di ogni culto. Egli paragona anche le diverse sette alle diverse ore di cantar l'Officio.

„ Si riguarderebbe presso i Cristiani una be-
„ stemmia il supporre che un Turco possa ama-
„ re Dio (*pag.* 51.). Non è precisamente nel
„ frequentar le Chiese, che io fo consistere la
„ pietà d'Aristo; se fosse Mussulmano, egli
„ frequenterebbe le Moschee; se fosse Prote-
„ stante le Prediche; se della Religione di Gia-

„ cob-

„ cobbe e di Enos, pregherebbe indifferente-
„ mente in ogni luogo: ma la fo consistere
„ nella elevazione del cuore verso Dio, ed in
„ tutti gli atti che ne sono testimonianze.

„ In quanto al culto esteriore nel quale egli
„ è nato (il saggio), se è compatibile coi
„ principj della Religione naturale, egli deve
„ farsi una legge di non offenderlo giammai,
„ nè turbandolo, nè abjurandolo (*p. 65.*) La
„ necessità di rendere a Dio un culto esteriore
„ non prova niente in favore di tale o tal cul-
„ to particolare. Sarà forse Iddio meno soddis-
„ fatto della diversità degli omaggi che a lui
„ si rendono nelle diverse Religioni, di quello
„ sia perchè nella Chiesa Romana alcuni Reli-
„ giosi recitano il Matutino a mezza notte, ed
„ altri la mattina; perchè alcuni lo cantano,
„ ed altri lo salmeggiano "? (*pag. 63.*).

Le *Lettere Peruviane* pongono a livello i
sogni del Perù e i dogmi Cristiani. „ Riguar-
„ do all' origine ed ai principj di questa Reli-
„ gione, essi non mi sono sembrati nè più in-
„ credibili, nè più incompatibili con il buon
„ senso, della storia di *Mancocapa* e della pa-
„ lude *Tilicaen* (*Vedi la Storia degl' Incas*).
„ Così li adotterei nella stessa guisa, se il Ca-
„ cipata (*Religioso*) non avesse indegnamen-
„ te disprezzato il culto che noi rendiamo al
„ sole. Ogni parzialità distrugge la confidan-
„ za ".

Un pensiere dello *Spirito delle Leggi* analo-
go ad un tal sistema, si è questo. „ Quanto
„ è pe-

„ è pericoloso che la Religione ispiri dell'orro-
„ re per le cose indifferenti ! . . . . Le leggi
„ della Religione eviteranno (*Tom. 2. pag. 93.*
„ *94.*) d'ispirar altro disprezzo fuori di quel-
„ lo del vizio "; vale a dire che le leggi del-
la Religione non potranno prescrivere verun ri-
to positivo, nè condannare verun culto stranie-
ro: imperciocchè finalmente ciò che quì chia-
masi *vizio*, è ciò che è opposto all'equità.
Dappoichè dunque questa è la sola cosa della
quale convenga ispirar il disprezzo, debbonsi
tollerare tutti i riti, tutti i culti. E tale è il
senso di tanti pensieri enigmatici del Sig. di
Montesquieu.

Inutilmente si moltiplicherebbono i testi. Il
resultato ne è, che tutti i culti sono indifferen-
ti, che si possono scegliere, ed anche cambia-
re; che condannare quei che li seguono, è par-
zialità, ed intolleranza tirannica. Opponiamo ad
un sì pericoloso sistema il decreto immutabile
della ragione; e con un metodo ben diverso da
quello dei nostri Increduli che discorrono a ca-
so e senza giustezza, che non impiegano se non
dei tratti di satira e di motteggio, procediamo
con principj, e risaliamo persino alla origine
del culto.

Non essendo il culto per se stesso che un
imagine ed un simbolo, ne siegue che non è,
come il tributo dell'anima, immutabile ed eter-
no. Originariamente è stato arbitrario, giacchè
essendo destinato ad esprimere con dei segni
sensibili i sentimenti del cuore, questi segni
han

han potuto dipendere dagli uomini, e variare secondo la loro volontà. Ch' abbiano allora fissato, per adempiere al culto publico, un giorno della settimana, od un altro; ch' abbiano innalzati de' tempi, o scelti de' luoghi elevati e delle caverne, destinati da' Sacerdoti per offrire i loro voti, scelte delle vittime e dei doni, immaginate delle ceremonie, dei riti ec. la legge naturale, imponendo la Religione del cuore, ha lasciato all'uomo la facoltà d'esprimerne le testimonianze.

Ma finalmente, accordandogli questa libertà primitiva, ci detta la ragione altre verità susseguenti, ed egualmente certe. Così, quantunque il culto sia libero, non ne siegue che Iddio non possa renderlo fisso ed immutabile, da arbitrario che era. Se per una suprema volontà, e per saggi fini volesse stabilir sulla terra uno stesso culto, obbligar tutti gli uomini a renderglielo sotto pena di ribellione e di castigo, certamente la ragione non vi trova niente, nè d'ingiusto, nè d'impossibile. Iddio non è responsabile de' suoi ordini anche positivi; e benchè tali o tali altri riti non siano leggi eterne, nè per conseguenza necessariamente connessi e con la sua gloria, e con il tributo e la felicità dell'uomo, può nondimeno stabilirli. Ecco ciò che i nostri Filosofi più tolleranti saranno forzati di confessare, come che conforme alla libertà, alla indipendenza, all'autorità ed alla sapienza del primo Essere.

E' dunque del culto, lo stesso che della rive-

velazione. Accordando eziandio che la ragione sia sufficiente per illuminare e preservar l'uomo, per formarlo alla virtù, non sarebbe men vero che a questi lumi naturali può Iddio liberamente aggiugnerne degli altri; che se li manifesta col mezzo di oracoli emanati dalla sua sapienza, il Deista debbe cercarli, rispettarli e crederli. Con un esatto parallelo, quando anche l'uomo avesse il privilegio di scegliere il proprio culto, Iddio può stabilirlo egli stesso, e consecrare con la sua volontà precisa un rito che per lo innanzi era indifferente.

Ma per qual ragione avrebbe egli a spogliar l'uomo del prezioso diritto di determinare da per se medesimo i segni, la pietà ed il linguaggio del proprio cuore? A questa vana quistione sarebbe bastante di rispondere; *Chi siete voi*, perchè abbiate ad interrogare il Signore? Volete voi entrare nella profondità de' suoi consigli? Egli il vuole, il comanda; rimane di adorare e di assoggettarsi.

Sonovi nondimeno dei saggi fini, che indipendentemente da questo motivo di fede, ci offrono delle ragioni sensibili.

Quando l'uomo potesse fissare egli stesso la maniera di rendere il suo omaggio, questo non sarebbe mai altro che un culto particolare, e non già un culto pubblico; imperciocchè non basta che possa egli esprimere a Dio un pensiere, un sentimento, ma convien che sia adottato, che divenga l'immagine e l'espressione

del

del sentimento di tutti. Or non v'ha se non un' autorità generale e suprema, che possa consagrar così in rito religioso un rito indifferente.

Il culto stabilito dall'uomo potrebbe risentirsi della sua debolezza, della sua inclinazione ai beni sensibili; sotto pretesto d'onorare il Signore, forse vi congiugnerebbe ciò che lusingherebbe il suo gusto, piuttosto che quello che sarebbe conforme alla legge. Non vediamo forse quest'inciampo nei falsi culti? Le ceremonie pagane non favorivano forse la vanità, la curiosità, la voluttà? Tante ridicole, crudeli, od impure superstizioni, non provano forse sensibilmente la profonda depravazione del cuore dell' uomo, l'acciecamento del suo spirito, e per conseguenza la miseria della sua scelta? Stabilendo Iddio il suo culto, ha prevenuto questo scandalo. Tutto vi si trova grave ed edificante; tutto v'ispira la Religione ed i costumi: seguendo, e la lettera, e lo spirito di questi riti, si è sicuro di adempiere un omaggio pio e sincero.

Se avesse l'uomo scelto il proprio culto, vi si sarebbono veduti dei difetti essenziali, la varietà, e l'incostanza de'riti. Non v'è quasi mai l'uniformità nelle cose d'opinione e di costumanza. Interroghiamo i secoli e i popoli, svolgiamo le loro storie; prescindendo da quello che la natura detta a tutti, ciò che è d'istituzione positiva, porta un carattere singolare di bizzarria, e di capriccio. Quì una cosa pare sem-

semplicissima e convenevolissima: là pare assurdissima e straordinarissima. Sarebbe stato lo stesso dei riti religiosi, se i popoli avessero avuto il diritto di sceglierli: aggiugniamo ch' eglino sarebbono stati incostanti al pari de' nostri gusti e delle nostre idee; ciaschedun secolo avrebbe esatto, avrebbe formato una nuova Religione (1).

Altro adunque non v' era se non il suggello della volontà di Dio, che potesse prevenire questi errori, stabilire una Religione costante, e mantenere quest' augusto spettacolo, tanto durevole quanto quello dei cieli. Così per il corso di quindici secoli gli Ebrei hanno osservate le medesime leggi ed i medesimi riti: l' estensione, la dispersione, il mescolamento di questo

(1) E questa varietà ed incostanza non è ella reprensibile nel culto religioso? Siccome il culto esteriore non è che un simbolo ed una espressione degli affetti del cuore, e siccome il cuore per l' omaggio che dee rendere a Dio, dee consultar la Religione, la quale è unica, nè può variare, dicendo l' Apostolo: *unus Deus, & pater omnium, una fides, unum baptisma*; qual conseguenza più legittima che il concludere, dover esser unico, e comune a tutti i popoli il culto religioso, come è unica la Religione, di cui quello è il simbolo? Non può avere una estensione maggiore, o un carattere di varietà, posto che non l' abbia la Religione, da cui ha tutta la sua origine il culto. Non solamente dunque sarebbe una deformità la differenza de' culti, ma sarebbe eziandio una incongruenza, perchè avrebbono un attributo incompatibile colla sorgente da cui essi derivano.

sto popolo con gli altri, non vi ha cangiato un *jota*. Così dopo diciassette secoli il culto Cristiano è essenzialmente il medesimo. Se sopra qualche punto arbitrario di disciplina e di uso ha variato, ciò che forma il fondo del culto, è invariabile. Per tutto l'universo, le nazioni le più divise di costumanze e d'interessi convengono su questo punto. Nella Cina come nella Spagna, in Roma, o nelle popolazioni del Canadà e del Paraguai, il Cattolico trova precisamente lo stesso culto. Chi può non ravvisare in una scelta sì edificante, sì uniforme, sì durevole, una sapienza profonda, ed un' autorità divina?

Non solo Iddio può stabilire dei riti pubblici, ma lo ha fatto. Su questo punto il libro *dei costumi* si fa una quistione, e la scioglie alla moda dei Legislatori Filosofi, vale a dire *imperiosamente*. „ Fra i segni destinati a spar„ gere ne' cuori lo spirito di pietà, ve n'ha „ egli alcuno cui Iddio ami singolarmente? Se „ ve n'ha, si presenti pure il Teologo, parli, „ e mi convinca: in quanto a me, attendendo „ la sua decisione, mi racchiudo nella sfera della „ sana ragione " (*pag. 61.*).

Se ve n'ha si presenti pure il Teologo. La dimanda è quasi curiosa: la si perdonerebbe ad un Filosofo delle terre australi. Ma che un uomo nato nel Cristianesimo ignori che v'ha un culto cui Iddio *ama singolarmente*; che *attendendo la decisione* dei Teologi, si lambicchi egli stesso il cervello, per rinvenirvi la soluzione

zione del problema; ecco ciò che è tanto singolare, che giugne all'assurdo.

Poichè nella Teologia non v'ha nulla di deciso circa il culto, ascoltiamo il nostro Dottor moderno che *si racchiude nella sfera della sana ragione*. Dopo aver detto altrove, che i riti sensibili sono stati *l'epoca della decadenza del culto santo e libero dai sensi*, intraprende quì a narrare come sia accaduta questa decadenza.

„ Istituiti che furono i Sacerdoti, la Reli-
„ gione, o per meglio dire, l'apparato del
„ culto esteriore andò di giorno in giorno cre-
„ scendo a vista d'occhio: credettero essi di
„ perfezionarlo ornandolo, e di renderlo a Dio
„ più grato sopraccaricandolo di ceremonie.
„ Immaginarono dunque dei giuochi, delle dan-
„ ze, delle processioni, delle impurità legali,
„ e delle espiazioni superflue. La Religione
„ degenerò presso tutte le nazioni in vani spet-
„ tacoli: ciò che non ne era se non l'ombra
„ e la corteccia, ne parve l'essenziale agli oc-
„ chi degli uomini materiali: non vi fu più che
„ un picciol numero di saggi che ne conservas-
„ sero lo spirito ".

Questo sofisma ci dà sensibilmente a vedere l'arte e la condotta de' nostri Filosofi, quando vogliono oscurare la verità, ed accreditare l'errore. Quì si tratta di un punto, *Ha Iddio prescritto un culto? Questo culto è egli unico?* Per uscir dal seminato, eglino si scagliano sull' abuso che ne han fatto i Pagani, e credono

 pro-

provare che non v'è culto ordinato, che tutti sono indifferenti, provando che gli uomini l'hanno sfigurato, l'hanno alterato: qual logica! Essendo nata la Religione con il mondo, sempre ha dovuto avere, ed ha sempre avuto un culto sensibile. Quantunque più semplice nella origine dei secoli; non vi fosse anche stata che l'obblazione degli animali e de' frutti della terra, le benedizioni, le preghiere relative a quest'atto, questo era un culto. Sotto Noè primo padre del mondo dopo il diluvio, vedonsi già dei precetti positivi. La tradizione ne è seguita fino a Mosè che era sì vicino a quest' epoca; e nella Legge della quale egli fu l'interprete, noi vediamo un culto pomposo prescritto sotto le pene le più severe. La Religion Cristiana finalmente ci offre lo stesso spettacolo, vale a dire, un culto santo, antico quanto il suo stabilimento.

Dopo questi fatti costanti, non è egli inaudito che il nostro Moralista, senza far la minima menzione dei culti stabiliti dal Signore, non supponga sulla terra se non che superstizioni, e faccia una stessa pittura del culto del Tabernacolo, di quello del Calvario, e di quello di Pafo?

Non si niega che i Pagani avendo offerto agl'idoli il culto che i primi loro padri aveano renduto al Creatore, vi congiunsero *de' giuochi*, *delle danze*, e tutto ciò che può o lusingare l'orgoglio, o fomentare le passioni. Ma un Cristiano, od anche un Filosofo sensato, non do-

dovea egli distinguere la semplicità, l'innocenza del culto dei Patriarchi della legge di natura, la maestà, l'autorità del culto del Sinai, la santità del culto Cristiano? Conveniva forse, confondendo *le impurità legali*, *le espiazioni* con le follie dei Baccanali, bestemmiare dei riti prescritti dal Signore?

Non v'ha cosa più ingiusta, nè più indecente di questo parallelo. Si, gli uomini stupidi e sregolati hanno nel corso successivo dei secoli cambiata la Religione in superstizioni stravaganti ed impure; ma finalmente, innanzi questi tempi di tenebre e di errore, il culto sussisteva in un'augusta semplicità: e declamando con ragione contro gli eccessi del Paganesimo, deve un *Deista* alla gloria dell'Essere supremo, ed alla dignità dell' uomo, la confessione che la luce ha preceduto le tenebre, la legge naturale la sua degradazione. Innanzi ogni idolatria (di cui se ne scoprirà mai alcun vestigio anteriore alla confusione delle lingue) di già Abele, Seth, Enos, Noè, aveano offerto all'Essere supremo un omaggio sensibile.

Egli è dunque falsissimo che il culto e le ceremonie non sieno state originariamente se non la Religione *degenerata in vani spettacoli*. Era essa ancor pura, e conforme ai disegni del Creatore, allorchè già presentava dei riti. Ma ascoltiamo di nuovo il nostro Legislatore.

„ V'ha una sorte di omaggio che Iddio esi-
„ ge dagli uomini per preferenza ad ogni altro,
„ e fa ben di mestieri che abbia preso premu-

„ ra d' informarne tutti: o si crederà ch' egli
„ aspetti i nostri Sacerdoti e i nostri Dot-
„ tori, per darci delle idee giuste in materia
„ di Religione? " (*pag.* 120.)

Vale a dire che Iddio avrebbe dovuto informare in particolare tutti gli uomini delle sue leggi positive, e dire ad ognuno di essi: *Ecco il culto che io ho scelto*. La pretensione è singolare. Non basta dunque che riveli precisamente i suoi oracoli, che li pruovi con mezzi che caratterizzino il suo potere supremo, che li circondi di luce per mostrargli a tutto l' universo? Questa via generale, sì sicura, sì nobile, sì degna del primo Essere, sì proporzionata a' nostri bisogni, questa via è imperfetta; e seguirla è *un aspettare i nostri Sacerdoti e i nostri Dottori?* V' è cosa alcuna tanto degna di compassione, quanto un simile argomento? Ed ecco come i nostri Filosofi vogliono insegnarci a ragionare!

Il buon senso ci detta che Iddio, manifestando pubblicamente i suoi oracoli, imprimendovi il suggello della sua potenza, ne informa realmente tutti gli uomini; che esigere un altro mezzo, un altro linguaggio, è una temerità ed una ingiustizia; che soggettarsi ad oracoli consacrati nei Libri divini, nella successiva tradizione dei fatti, nei monumenti, in tutto ciò che può assicurarne la certezza, non è già un *aspettare i Sacerdoti*, ma semplicemente credere la parola di Dio, e riceverne il vero senso da quelli cui ha egli stabiliti suoi Interpreti.

Esi-

Esigere un'altra strada per istruirsi degli ordini del Signore, è un andar contro l'equità e la ragione.

Veniamo al fatto. Non solamente Iddio *ama singolarmente*, ma *comanda espressamente* un certo culto. Non ha mai separate le verità che si è degnato di manifestare agli uomini, dai riti del suo culto: la Legge annunziata nel Sinai con tanto strepito ne è una pruova sensibile. Sarebbe infatti contraddittorio di riconoscer Mosè come l'Interprete dell'Altissimo, il Ministro dell'alleanza Giudaica, e di riguardar come usi puerili ed indifferenti le leggi rituali che il Signore ordinò sì espressamente per mezzo suo.

Lo stesso raziocinio vale sul culto Cristiano, ed anche con più forza; imperciocchè essendo generale l'alleanza, non è più come quello del Tabernacolo, libero ed arbitrario per le nazioni straniere ad Israele. Abbiamo noi dimostrato (*Tom. IX. e X.*) con pruove invincibili in ogni genere la certezza della rivelazion Cristiana: dunque il culto è dimostrato, poichè ne è inseparabile. Imperciocchè finalmente l'Evangelio è l'incarnazione, la nascita, gli oracoli, la vita, la morte, la resurrezione ed il trionfo di GESU' CRISTO. Or è racchiuso in questi oggetti il culto, vale a dire, il sacrifizio, i segni sensibili della grazia ec. E' dunque contraddittorio di riconoscere l'Evangelio, di adorar GESU' CRISTO, e di rigettare l'omaggio ch'ei vuole che rendiamo all'Altissimo.

Senza dubbio vi sono de' riti che non sono direttamente di sua istituzione: ma stabiliti dalla Chiesa ch' egli ha lasciata interprete della sua autorità, questi riti sono rispettabili; ed il Cristiano non può allontanarsene, senza rendersi colpevole di disobbedienza e di ribellione. Ma finalmente, non vi fossero se non i riti enunciati nell' Evangelio, formano essi un corpo visibile di Religione. Non è questo il luogo di parlare dei riti controversi; quì non si tratta che del culto Cristiano. In generale, non v' ha setta che non lo ammetta come essenzialmente congiunto all' Evangelio.

Partiamo da questo principio. Supponendo ciò che è dimostrato, l' esistenza cioè e la certezza della Religion Cristiana, e per conseguenza del suo culto, concludiamo.

Iddio ha stabilito e fissato il suo culto: dunque supponendo ancora la libertà naturale di scegliere e di variare i segni arbitrarj della pietà, questo diritto non sussiste più; esso è abrogato dalla volontà positiva, ma espressa del nostro Autore. Il Filosofo il più geloso delle nostre prerogative, oserà forse dire che Iddio sia ingiusto, vietandoci di sceglier da per noi stessi un culto pubblico, e comandandoci di seguire con umiltà e candore ciò che gli piace di gradire? Egli è al contrario equissimo, *è della natura, e dell' essenza delle cose*, che l' uomo sia sommesso al suo Creatore in un' azione sì relativa alla sua gloria, sì essenziale a' suoi proprj interessi, come lo è il culto. Confessar che Iddio

Iddio lo ha positivamente prescritto, e che tuttavia possiamo sceglierne un altro, è una inconseguenza ed un'assurdità.

Quindi cade a terra il sistema del libro *dei Costumi*, il quale supponendo i riti della pietà ancora arbitrarj, dice: „ Un serpente ritorto in „ circolo, colla coda che torna alla testa, era „ presso gli Egiziani un chiaro simbolo dell' „ eternità, perchè erano convenuti d'indicarla „ con questa figura. Il circolo altrove rappre- „ sentava la Divinità: presso gli Ebrei era fi- „ gurata da un triangolo. I Cananei si purifi- „ cavano con le fiamme, i Giudei con delle „ abluzioni. In fatti, che importa che si dipin- „ ga Iddio rotondo o triangolare? . . . che si „ esprima la purità coll'acqua, o col fuoco?.. „ che si sacrifichino degli animali, o che non „ gli si offrano che de' legumi?... che si pre- „ ghi diritto in piedi o prostrato, assiso od in „ ginocchio, purchè il cuore sia innanzi lui in „ un perfetto annientamento? " Sì, ripetiamolo, i segni sono arbitrarj; e si possono esprimere i proprj sentimenti in mille maniere. Ma perchè suppor sempre una ipotesi chimerica, vale a dire, questo diritto, questa facoltà sussistente attualmente, quando è abrogata? Cosa si penserebbe di un Politico, che in un Regno monarchico parlasse continuamente della libertà primitiva e della eguaglianza degli uomini, del diritto originario che hanno avuto o di rimaner liberi, o di scegliere i loro Protettori ed i loro Padroni; e che fondato su questi belli prin-

cipj che partono, direbbe egli, dalla ragione, assalisse l'autorità del Principe e delle leggi, e riguardasse come una vil servitù l'obbedienza de' popoli? Malgrado la sua Filosofia si punirebbe questo Disputatore come un ribelle ed un sedizioso: gli si insegnerebbe che, fissato una volta e consacrato dalla legge di Dio stesso lo stato civile, non può egli sottrarre gli uomini all'obbedienza dovuta al Trono, e lusingarli del privilegio di una falsa libertà, se non violando le leggi del Signore, se non turbando il riposo dello Stato, e formando l'infelicità dei cittadini.

Questo precisamente è il metodo dei nostri Critici: eglino si perdono in dissertazioni sulla natura del culto, vorrebbono persuadere agli uomini che nulla è più di esso indifferente, e che possono sceglierne o crearne a loro piacere. Diritto legittimo, se il Signore ce lo avesse lasciato, ne conveniamo. Temerità cieca ed empia, se essendo stabilito il suo culto, osiamo di sostituirgliene un altro.

Dall' altra parte, quantunque non importi punto che l'immagine di Dio sia *un circolo od un triangolo*, che gli uomini siano purificati *con il fuoco o con l'acqua*, è indecentissimo di confondere alla rinfusa il culto degli Egiziani, dei Cananei, con quello degli Ebrei; di dir gravemente che i riti di quelle cieche nazioni, date in braccio alle superstizioni le più assurde e le più odiose, fossero de' segni di pietà. Il culto d'un cuore umiliato non fu mai unito a quel-

quello si offriva agli animali ed ai legumi, o con le vittime umane sacrificate a Molok. Ma tale è la parzialità inudita de' nostri Increduli: eglino vorrebbono giustificare, se fosse possibile, i Pagani, farne dei seguaci della legge naturale, e riguardare come superstiziosi gli osservatori del vero culto.

. *Iddio ha stabilito e fissato il suo culto.* Ne siegue che siamo strettamente obbligati ad osservarlo: questo dovere viene imposto dalla legge naturale. Se non si riguardi il culto che nella corteccia, un tal rito non è nè tanto essenziale, nè tanto indispensabile, quanto un precetto morale; ma se considerisi, ossia l'obbligo di rendere un culto sensibile al Creatore, ossia il suo espresso comando che ne ha fissata la materia e l' estensione; questo precetto è sacro, al pari che una legge morale, giacchè non si può violare se non ribellandosi contro una volontà espressa del Signore. A torto dunque si oppone l'obbligo del culto a quello della legge, come se quello non fosse che una devozione arbitraria: diciamolo un'altra volta, quantunque vi sia una grandissima differenza fra rito e legge naturale, poichè vi sono delle circostanze in cui si può esser dispensato della lettera e della corteccia del rito, quandochè il precetto è indispensabile, non è meno vero che il rito appoggiato sulla legge di Dio forma un obbligo che equivale alla legge.

Perciò sono egualmente condannati, e quelli che

che negano, che disprezzano il culto, e quelli che professando la Religione della quale esso è una parte, l'omettono con audacia e disprezzo. Senza entrar quì in una discussione di morale, è evidente che lo scandalo e la ribellione di que' Cristiani, i quali ancor attaccati alla loro Religione, ne trasgrediscono pubblicamente il culto e le leggi positive, sono direttamente contrarj ai primi principj della ragione. Ammettere la rivelazione, e disdegnare il culto ch'ella comanda, è temerità, è incoerenza. Funesta strage! essa nasce da un nascosto germe d'incredulità, ispirato dai discorsi, e dagli esempli dei nostri Deisti.

Iddio ha stabilito e fissato il suo culto. Dunque non basta porne in pratica la corteccia e la lettera, ma convien adempierlo con convinzione. Un falso omaggio è analogo agli Dei dei Pagani. Idoli stupidi, hanno occhi, e non veggono: hanno orecchie, e non intendono. Un omaggio simulato basta agli uomini, i quali non possono penetrare nel secreto dei cuori; ma Iddio essendo spirito e verità, esige l'adorazione in ispirito e verità: il culto non è degno di lui se non in quanto è scolpito nel fondo dell'esser nostro. Condanna ella è questa del sistema di que' Tolleranti, o piuttosto di quegl' Increduli, i quali attaccati per mezzo dei vincoli della convenienza e della patria al culto dominante, si formano un piano singolare di soddisfarlo all' esterno, per non andar contro gli usi ricevuti.

Si

Si osa eziandio di giustificare, e di appoggiare sulle massime della prudenza e della nuova Filosofia una sì miserabile dissimulazione. (Imperciocchè quale è il delirio che non si possa stabilire sopra questa base di errore?) Conservando i sentimenti del proprio cuore, ella è cosa indifferente, dicon eglino, che il corpo prenda tale, o tal altra positura: stando in un paese, convien seguirne gli usi ricevuti: la singolarità forma sempre una sensazione disgradevole, che convien evitare. I grandi uomini del Paganesimo seguivano questo piano, eglino andavano al tempio, senza adorar gl' idoli. Qual modello può esservi più sensato che i Ciceroni ed i Catoni? Se uno non siegue la torrente dei pregiudizj, si espone al rigore di certe leggi: la prudenza ci detta di prevenire questo pericolo.

Ecco de' bellissimi motivi senza dubbio; ma è cosa agevole di dissiparne l' illusione e l' impostura. Togliamo questa maschera di prudenza e di ragione, della quale si vorrebbono coprire questi falsi politici, e mostriamo il loro obbrobrio e il loro delitto.

Che un uomo confessi semplicemente la sua incredulità: che negando la rivelazione, si astenga da ogni culto; egli è cieco, ma finalmente si mostra tal quale egli è. Che la maggior parte dei nostri Deisti, senza creder nulla, finghino l' apparenza di un certo culto: che vadano al tempio come alla Moschea: che escendo dal Santuario, bestemmino ciò che hanno adorato,

que-

questo è un genere d'empietà, che rinchiude il più odioso carattere.

Primieramente, questa è in tutto il rigore della parola una ipocrisia. Si ha piacere di decorarne i Cristiani, quasi sempre in un senso calunnioso: quì però è un giusto rimprovero fondato sulla stessa verità. L'ipocrita è colui che non avendo veruna pietà nel cuore, ne pone in mostra le opere, e ciò per ingannar gli uomini. Tali i nostri Deisti si burlano dei misteri, e tuttavolta contraffanno nei nostri tempj il personaggio di *Adoratori*, e lo contraffanno a fine di persuadere al pubblico che sono veri Cristiani. O non vi sono stati giammai degl'*ipocriti*, o lo sono questi Deisti; si disfidano ad assegnarne la minima differenza. Quelli contraffanno la pura morale per averne la stima, e mascherar meglio sotto questo velo il traviamento de'loro costumi: questi fingono di professare la Religione per occultare sotto questa benda la loro incredulità. Ripetiamolo, il parallelo è una identità: gli uni sono *ipocriti di cuore*, se è lecito esprimersi così, gli altri *ipocriti di spirito*.

E' doppiezza e impostura. La verità è il proprio carattere della probità civile, è un disonorarsi, l'appalesarsi menzognero. Or la più grave, la più pensata di tutte le menzogne, è quella che finge di seguire come vero un culto che è falso. O non fuvvi giammai mentitor dispregievole, o questi Adoratori politici ne presentano tutta la miseria e tutto il biasimo.

E'

E' una profonda bassezza. Egli è proprio di un uomo fermo e sincero, di mostrarsi senza dissimulazione e senza timore. Occultare il fondo della propria anima, ed occultarlo perchè non si osa di palesarlo: voler piuttosto mascherarsi agli occhi del pubblico, di quello che esporsi alla sua critica, è un tratto di debolezza che disonora.

E' un oltraggio fatto alla verità. Non voler persuadere agli altri le proprie opinioni, se si credono vere: professare i di loro errori, quando si giudicano tali, egli è questo un preferire con una reticenza colpevole, i proprj interessi civili alla gloria della verità. L'Appostolo S. Paolo condanna gli antichi Filosofi su questa *verità schiava*. Ma qual differenza v' ha ancora fra loro e i nostri Deisti? Quelli non aveano per combattere le superstizioni, se non i lumi naturali, oscurati dai pregiudizj e dalle passioni: questi, possessori, com' essi si appellano, della verità, sono in istato d'istruire l' universo; ed accreditano vilmente le superstizioni, seguendole contro tutti i loro lumi.

E' finalmente uno spergiuro. Ogni rito esteriore è una professione di fede, poichè, per mezzo di questo omaggio sensibile, si protesta che si onora l'Essere supremo. Sovente vi è congiunto il giuramento, allorchè per occupare certe cariche nella società, si prende Dio in testimonio della verità del culto Cattolico. Nell' una e nell'altra ipotesi, il falso Adoratore, sem-

sembrando umiliarsi, non offre se non un omaggio dileggiatore: egli insulta egualmente e la verità, e la maestà di Dio. E tale è la giusta idea, il vero ritratto dei nostri Filosofi *Cristiani travestiti* (1).

Iddio ha stabilito e fissato il suo culto. Dunque questo culto prescrive l'intolleranza. Mi spiego. Una delle cose che eccita più la critica, starei per dire la bile, e la collera dei Filosofi, è il vedere delle nazioni interessarsi, dividersi per motivo di riti differenti. Eglino non possono, per quanto dicono, comprendere i pregiudizj condotti sino al delirio ed al fanatismo, i quali sopra punti puramente arbitrarj nutriscano degli odj eterni. „ Gl'Indiani (dice „ l'Autore dello *Spirito delle Leggi*) odiano „ i Maomettani perchè mangiano del porco "

(*pag.*

(1) E' anche, aggiugniamo noi, un mancare alla buona fede, ed al carattere, come suol dirsi, di galantuomo, di cui tanto fanno pompa gl' Increduli. Con qual coraggio possono affettare rispetto per una Religione, quando interiormente la deridono? Incontrerebbe presso di loro le più gravi censure uno che fingesse di ammirar le loro cognizioni, quando poi in realtà le disprezzasse. Perchè dunque non potremo ragionar così rispetto ai riti della Religione? Eglino dunque sono di mala fede, e perciò si rendono vili eziandio rispetto a quella sincerità, che tanto piace nello stato civile, e tanto resta oscurata anche da un'ombra di doppiezza. Se disprezzate la Religione, appartatevi da quelle circostanze che richieggono da voi un atto esterno di culto (il che non vi si contrasta), piuttosto che esporvi a mancar con un atto mentito a quella sincerità che professate.

(*pag.* 94.). Si vede lo scopo ed il senso di questo pensiero. Eccolo reso fedelmente. *I Protestanti odiano i Cattolici, perchè mangian di magro nella Quaresima, perchè digiunano: i Cattolici detestano i Protestanti, perchè mangiano della carne.*

Senza degnarci di rispondere al motteggio, esaminiamo la giustezza del pensiero. Primieramente, si negano questi sentimenti d'odio: la Religione non ne ispira mai veruno, neppur contro quelli che la disprezzano e che la combattono. Continuamente si biasimano quei che si allontanano dalla Legge, i ladri, gli adulteri ec., e per questo forse si odiano, e si disprezzano? No, anzi si conservano, per essi dei sentimenti di compassione e di zelo. Lo stesso accade con gli erranti: ed i nostri Tolleranti non sono punto equi, allorchè vogliono congiugnere l'odio alla condanna forzata che la verità fa dell'errore.

Ma veniamo al fondo. E' egli ben vero che i Cattolici si allontanano dai Protestanti, precisamente perchè mangiano carne nella Quaresima? Diciamlo pure, quest'imputazione è senza equità, senza buona fede. L'Autore non può ignorare cento altre cause più reali di separazione. I Protestanti hanno infranto ogni vincolo. Interpretar la Scrittura secondo i loro capricci, disprezzar la Tradizione e i Padri, resistere alle decisioni dei Concilj generali, togliere i Sacramenti, il sacrifizio, i voti monastici, la gerarchia del santo Ministero, il pio cul-

culto dei Santi, il Purgatorio, le leggi della Chiesa ec. sostener degli errori capitali sulla grazia, la predestinazione, la libertà, le opere buone ec. questo non è che un abbozzo della pretesa Riforma. E' dunque molto ingiusto il dire che *la carne od il pesce* sia il principio dell'odio dei Cattolici contro i Protestanti, giacchè questi sono visibilmente rei di scisma e di eresia: ecco il vero oggetto della separazione. Così i Maomettani sono separati dagl'Indiani, perchè questi sono superstiziosi ed idolatri, e non perchè mangiano del majale. Sul breve esame di questo pensiero del Sig. di Montesquieu giudichiamo della giustezza di tanti altri al pari ingannevoli ed oscuri, ed ove i suoi ammiratori si ostinano a trovare una profondità di sapienza.

Il libro *dei costumi* su questo stesso oggetto suppone il furore congiunto all'odio. „ Le diver„ se sette che formarono la diversità del cul„ to, concepirono le une per le altre del dis„ prezzo e dell'odio: quelle soprattutto che si „ piccarono del più scrupoloso rigorismo, eb„ bero somma premura di stabilire, che chiun„ que rendeva a Dio onori da esse proscritti, „ o non gli rendeva quei ch'esse aveano mes„ so in voga, era l'oggetto della di lui collera, „ e lo sarebbe un giorno delle di lui vendet„ te. Quindi quegli odj irreconciliabili, che fe„ cero tante volte scorrere il sangue dei settarj „ senza saziare la loro rabbiosa crudeltà ". (*pag.* 59.).

Di

Di quali sette pretende parlare l'Autore? La cosa è evidente. I Pagani non hanno formato giammai delle sette gelose e divise, giacchè la loro pretesa Religione non era che un ammasso di sogni, in cui tutti i delirj i più contradditorj trovavano il loro luogo. Il sarcasmo dunque cade unicamente sopra la vera Religione, e leggerissimamente sul Maomettismo. Non si può se non esser commosso a sdegno dell'audacia e della empietà di un preteso Cristiano, il quale sotto la maschera della filosofia insulta e calunnia la Religione, la pone al di sotto delle stesse superstizioni, imputandole quel *rigorismo*, quella *rabbiosa crudeltà* che fa scorrere il sangue de'settarj. (Noi confonderemo questo ingiusto rimprovero nella seconda parte.)

Iddio ha stabilito e fissato il suo culto. Dunque l'uomo non può porlo in ridicolo senza empietà; questo peraltro è lo stile ordinario de' nostri Filosofi. In fatti, non v'ha nulla più comodo: basta dire una facezia, spesso un motto cinico. (Qual è quella materia la più rispettabile, che non possa, con una parodia burlesca, proporsi sotto un aspetto ridicolo?) E si crede di atterrare la Religione, allorchè con un lepido periodo di satira e d'indecenza, si giugne ad eccitare un riso beffatore. Metodo miserabile, ben degno dei nemici della verità. Mandiamo a vuoto questo chimerico trionfo.

Il motteggio il più insipido od il più amaro non fu mai una ragione. Insultare non è nè un pro-

provare nè un distruggere: sarebbe vergogna il discutere in siffatta guisa un punto filosofico od istorico. La sola Religione adunque è quella che si osa attaccare con armi sì meschine. Uniamo insieme tutto ciò che un diluvio di libercoli, o di discorsi, ha vomitato contro il ministero ed il culto; che ne risulta? Nulla. Prendiamone la prova da una di cotali Opere *filosofiste*.

Il culto non è che un simbolo, una immagine. Ciò che gli dà della realtà e della grandezza, si è l'autorità che lo prescrive, o il sentimento ch'esso esprime. „ Or (dice il li„ bro *dei costumi*) purchè il cuore sia innanzi „ a Dio in un perfetto annientamento ... che „ importa che si preghi diritto in piede o pro„ strato, assiso od in ginocchio; che si sagrifi„ chino degli animali, o che non gli si offra„ no che de' legumi, che si dipinga Dio roton„ do o triangolare; che si esprima la purità coll'acqua o col fuoco? " (*pag.* 117.). Se dunque accordasi ai Cananei, agli Egiziani ec. la facoltà di esprimere i loro sentimenti con de' segni arbitrarj, perchè negarla ai Cristiani? I loro riti non tendono che a dimostrare più sensibilmente *il cuore annientato*, l'adorazione, la riconoscenza, la speranza, l'amore, i più puri e i più nobili sentimenti. E' dunque ingiusto, il criticare questo culto, avvegnacchè supponendolo eziandio indifferente e arbitrario, ciò che significa, è grande e perfetto.

Che penserebbesi mai di un Filosofo, il quale

le per un raffinamento di spirito ponesse in ridicolo quell'esteriore consagrato ad onorare la maestà del Principe, non riguardasse gli aditi al trono che come una scena comica, e gli usi i più ricevuti come attitudini grottesche? La sua temerità, il suo falso ragionare ci dipinge nel vero i dispregiatori del culto.

Finalmente, *Iddio ha stabilito e fissato il suo culto*. Dunque l'uomo non può senza rendersi rubelle, e senza errore, addottarne un altro. In vano vorranno i Filosofi, per esaltare la loro legge pretesa naturale, supporre la buona fede possibile in tutte le sette, e il privilegio di mutare, qualora la coscienza pretesa lo detterà. Privilegio chimerico. No; proponendo Iddio i suoi riti, viene con ciò a condannare tutti quelli che nascono dal capriccio degli uomini. Adottarli, è un preferire la propria elezione all'autorità di Dio medesimo; è un contraddire, con una doppia ribellione, alla verità benchè reale e provata, per sostituirvi i proprj errori. Lo stesso discorso con cui noi abbiamo provato condannar la ragione coloro che ammettono delle false rivelazioni, prova egualmente non poter essa tollerare i falsi culti. Or è dimostrato che il Paganesimo, il Maomettismo ec. non han che oracoli di menzogna: dunque il loro culto è della stessa natura.

Di più: i Filosofi vanno contro la ragione naturale, allorchè senza esser convinti della verità del culto Cristiano, lo tollerano nondime-

 no,

no, e pretendono con ciò di dare un contrassegno di equità e d'imparzialità. Una di due cose: o credono esser vero il Cristianesimo, ed allora debbono, attenendovisi, condannare tutte le sette opposte: o lo credono falso, ed allora non debbono tollerarlo. Imperciocchè finalmente, approvare insieme e coloro che ammettono una tal rivelazione, e coloro che la negano, è un pensar senza senno e senza principj; e tale è la tolleranza degl' Increduli. Non vien essa precisamente da dolcezza e da equità, ma da una falsa idea di Religione di cui formano una setta filosofica. Quindi non fa più meraviglia che indifferenti a tutti i culti, sopportino i settarj qualunque sieno, presso a poco come si lasciano discorrere i Cartesiani e i Newtoniani. Mettere il Cristianesimo al livello di tutte le false sette, e tollerarlo confusamente con esse, è un oltraggiarlo. Egli si sostiene da per se stesso, co' suoi proprj caratteri di verità, e sdegna l'appoggio di una tolleranza ingiuriosa.

Riassumiamo il filo di queste idee. I nostri Deisti riguardano la tolleranza universale come il frutto e il privilegio di una sana Filosofia: e la ragione dimostra loro che un tal sistema, sotto l'apparenza di una falsa moderazione, non è che un sistema di errore condannato al suo supremo ed inflessibile tribunale; che gli Atei, i Pagani, i Materialisti, i seguaci delle false rivelazioni, e i nemici della vera, sono tutti giudicati da questo decreto; che nessun pre-

pretesto di *verità putativa*, di pretesa buona fede, giustifica coloro che negano verità che Iddio propone e che esige; che l'abuso de' mezzi che ci rendono accessibili siffatte verità, è una colpevole resistenza. Ond'è ch'essendo l'errore su questi oggetti un libero traviamento del cuore, esso tirasi dietro l'odio e le vendette di un Dio che è la verità infinita.

I nostri Deisti, attaccati, com'essi dicono, al culto interno, riguardano come inutile e superfluo ogni culto esteriore; e la ragione dimostra loro che, senza negar la preminenza del culto spirituale, l'esteriore gli è essenziale. Ne dichiara la saviezza, il vantaggio, la necessità; propone l'omaggio sensibile, come il tributo degli adoratori in ispirito e verità.

I nostri Deisti finalmente vorrebbono, per riunir gli uomini in una pace pretesa, o piuttosto nel Pirronismo, lasciar liberi i culti, al pari degli usi e delle mode de' paesi: e la ragione dimostra loro che il culto, fosse anche stato arbitrario nella sua origine, subitochè Iddio lo ha stabilito e fissato, diviene immutabile; che l'uomo non può nè disprezzarlo, nè variarlo, nè ometterlo, senza una formale ribellione.

Questo adunque è il linguaggio, non dico già della rivelazione e dell'autorità, ma della ragione, solo tribunale de' nostri *Filosofisti*. Sopra i loro lumi naturali egli è ch'essi pretendono di giudicar della Religione e del culto, di formar da per loro medesimi il loro

omaggio, di concentrarlo nel loro essere, di trattar di superstizioni e di pregiudizj tutti i riti. E' d'uopo dunque distruggere colle proprie lor armi il loro tribunale e il loro santuario; provar loro che il culto, oggetto continuo de' loro motteggi, è fondato sulla stessa ragione. Trionfo ben glorioso e ben consolante per la Religione incessantemente attaccata da nuovi nemici! risalendo ai loro principj è che ella dissipa i loro sofismi, e vie più consolida la propria sua verità.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXXIX.

Sulla intolleranza Cristiana.

ENtriamo ora a ragionare, o Signore, sopra nuovi principj. Per combattere gli Deisti indifferenti, che negano od ammettono per capriccio ogni Religione, noi non abbiam potuto impiegare altro che la ragione: ne' suoi più puri lumi abbiamo rinvenuta la sentenza di proscrizione che condanna tutti quali si sieno i nemici dei veri dogmi e del vero culto. Per distruggere le obbiezioni dei Protestanti, e stabilire la origine e le regole della intolleranza Cristiana, convien risalire ai veri principj del Cristianesimo, e rintracciarvi ciò che su di quest'oggetto è o conforme, o opposto al suo spirito primitivo.

Noi quì non pretendiamo di approfondire tal quistione in una maniera teologica, di citare la Scrittura, i Concilj, i Padri ec. Che potremmo noi aggiugnere alla forza e alla giustezza delle pruove decisive delle quali il celebre Bossuet ed altri abili Controversisti si sono serviti per mandare a terra i sistemi dei Claudj e dei Jurieu? La causa è decisa, è giudicata: non bisogna che esser convinto de' semplici e generali

principj del Cristianesimo, per comprendere essersi fino all'evidenza provato, che la Chiesa di Gesu' Cristo è una; ch'essa non racchiude nè gli Eretici, nè gli Scismatici ostinati: che questa Chiesa è, per sua stessa istituzione, e per i privilegj onde il suo Autore l'ha rivestita, eterna nella sua durata, visibile nel suo governo e ne' suoi riti, suprema nella sua autorità spirituale, infallibile nelle sue decisioni: che questi privilegj, assicurandole il deposito immutabile della verità, rendonla essenzialmente intollerante sugli errori opposti a questo deposito: che la tolleranza è il carattere inevitabile dell'errore, e la marca di obbrobrio e di debolezza delle Sette quali si sieno ec.

Supponendo queste verità invincibilmente provate, noi ci proponiamo quì un oggetto particolare: cioè la confutazione esatta del Commentario di Bayle su quelle parole dell'Evangelio *Compelle intrare*, libello pieno di sofismi, di calunnie, e di furore. Egli ha preteso distruggere colla sola ragione i fondamenti e i rigori della intolleranza, per sostituirvi la dolcezza e l'equità della tolleranza di tutte le Sette: perciò ha intitolata la sua Opera, *Commentario filosofico*. Or appunto a tenor del suo piano è che noi speriamo dimostrargli colla sola ragione il falso delle sue supposizioni e delle sue pruove. Questa sorta di dimostrazioni è precisamente quella che ci siam proposta in queste Lettere.

Per proceder con ordine, confuterem da principio

cipio le calunnie colle quali Bayle vorrebbe infamare la intolleranza cattolica; quindi ne stabiliremo i veri principj: finalmente dimostreremo i principj falsi e incoerenti della tolleranza protestante. Con un tal metodo, oltrechè scanseremo delle ripetizioni fastidiose, daremo a vedere con maggior chiarezza, e il debole dell' errore, e la forza della verità.

Dissipando i sofismi di Bayle, si dissipano egualmente quelli de' nostri Filosofi tolleranti. Eglino tutti declamano con furore contro l' intolleranza Romana (e il fanno senza formarsene neppure una giusta idea): tutti la paragonano alle più crudeli persecuzioni, al culto di Saturno e di Molok: ma non ve ne ha uno che non abbia attinto in Bayle il suo fiele, e la sua ingiustizia; non ve n'ha uno che non ne sia un eco ed un copista. Il Libro dell' *Esprit* nelle sue ingiurie e ne' suoi rimproveri, che mai aggiugne di più? Anche dieci altri potrebbono entrare in lizza, accumular satire e invettive, senza dire una parola di nuovo. Ripetiamolo: rovesciar Bayle, è lo stesso che distrugger quell' informe ammasso, senza fine ripetuto, di obbiezioni tanto calunniose contro la Religione Cattolica, quanto disparate al vero punto della tolleranza.

Primieramente, un pregiudizio assai comune egli è di riguardar Bayle come un Filosofo moderato, che proponeva i suoi dubbj e i suoi ragionamenti con uno spirito di pace. Tutto dun-

dunque era prodigio nel suo carattere. I suoi seguaci voglion dirci ch'egli scrivea con decenza e contegno le cose le più libere: senza dubbio, scrivea ancor con carità le satire le più mordaci. Raro privilegio! In quanto a noi, diremo (scortati dal buon senso) che un Autore che lorda i proprj scritti di mille infamie, ha una penna cinica; che quando lacera con furore, dà a conoscere uno spirito ardito e impetuoso: e tale è il Comentario filosofico. Io dubito che il suo antagonista Jurieu abbia potuto mettervi maggior furore. Il libello intitolato, *La Francia tutta Cattolica sotto il regno di Luigi il Grande*, non è scritto che col fiele il più caustico. Noi non ci prenderem la pena di trascrivere tutte queste ingiurie: ecco solamente un picciolo squarcio di quelle, onde ha egli decorato il suo famoso Comentario.

„ Un Convertitore è un ciarlatano, un fur-
„ bo, un ladro, un saccheggiatore di case . . .
„ un mostro metà Prete e metà Dagrone . . .
„ Falsa Religione animata dallo spirito di fro-
„ de e di crudeltà . . . brutale e feroce. (Si
„ stava in errore credendola). Una bestia ad-
„ dimesticata, un lupo, una tigre che ha la-
„ sciato il suo natural selvaggio . . . Questa
„ ferocità del Papismo . . .

„ La Chiesa Romana non è che una infame
„ prostituita che si è resa padrona della casa,
„ assistita da una truppa di ruffiani, di sgher-
„ ri, di scapestrati . . . .

„ Io

„ Io conosco un assai buon talento, il qua-
„ le avendo messo in quistione se nell' inferno
„ vi fosse una Chiesa Romana, vale a dire,
„ un corpo di gente che si governasse colle fu-
„ riose ed abominevoli massime di questa Re-
„ ligione, rispose che sì, e che senza di essa
„ mancherebbe qualche cosa alla infelicità dei
„ dannati " (*Prefaz.*).

Altrove la chiama „ cancrenata, impudente,
„ maliziosa, idolatra, Megera, flagello di Dio,
„ furia, spirito maligno . . . . " Fermiamoci:
converrebbe trascrivere delle pagine intere d' ingiurie grossolane: queste bastano e sopravanzano, per mostrare la più violente passione in uno Scrittore cui vorrebesi dare per un modello di equità e di moderazione.

Confrontiamo con questo parlare da piazza ciò ch' ei dice altrove (*pag.* 15.) „ Se un
„ Casista venisse a dirci ch' ei trova nella Scrit-
„ tura, esser buono e santo il maledire i pro-
„ prj nemici, e quelli che perseguitano i Fede-
„ li; volgiamo prima gli occhi sulla Religion
„ naturale, fortificata e perfezionata dal Van-
„ gelo ec. " Quindi conchiude che il Vangelo e la ragione proscrivono queste maledizioni, e che i Pagani stessi han conosciute su quest' oggetto *le idee dell' onestà*.

Or se la Religione proibisce di maledire i proprj nemici, se i Pagani stessi han conosciute queste idee dell' equità e *dell' onestà*, ci dica Bayle da qual sorgente, e per qual motivo

ha

ha egli cavato quel diluvio d'invettive tanto oltraggianti, quanto sono villane. Le ingiurie per altro non concludon nulla, non meritano veruna risposta. Passiamo alle ragioni.

Reca stupore che Bayle, quel famoso Dialettico sì ardente in discoprire il minimo errore de'ragionamenti; non siasi avveduto che tutta intiera l'Opera sua poggiava su di un evidente sofisma, o piuttosto sopra un falso palpabile. La quistione si raggira su quel testo della parabola di quel gran convito preparato dal padre di famiglia, ed a cui i convitati ricusarono intervenire. „ Il padrone disse al suo servo: Va „ per le strade e per le siepi, e costringili ad „ entrare affinchè la mia casa si riempia " (*Luc.* 14. 23.).

Il buon senso e l'equità avrebbono voluto che, per caratterizzare su questo passo la dottrina della Chiesa Romana, l'avesse Bayle cercata ove ella sta; che avesse scorso i Comentarj ricevuti ed approvati, i sentimenti dei Padri, le decisioni de' Concilj. Poichè finalmente, da un testo di parabola, e per questo stesso suscettibile più che un altro di interpretazioni varie, non può certamente conchiudersi nulla, se non determinando in una maniera chiara e precisa il senso che dà ad esso la Chiesa. Ma no: questo metodo equo non avrebbe giovato alle mire di un Sofista irritato, che volea discorrere, far mille digressioni superflue e ridicole, *affogar* la quistione in un ammasso informe

me di parole, e trovarvi il motivo di censurare (1).

Ecco dunque il senso letterale che Bayle imputa amorevolmente alla Chiesa Romana: „ Bat„ tete, imprigionate, bastonate, saccheggiate, „ uccidete tutti quei che saranno ostinati, to„ gliete loro le lor mogli e i loro figliuoli: „ tutto ciò è ben fatto, quando si fa per mia „ cagione (*pag.* 63.). Io voglio che si ado„ peri il ferro e il fuoco per lo stabilimento „ del-

(1) Se Bayle, o qualche altro de' nostri Filosofi avessero scritto in maniera che qualche passo delle loro Opere fosse problematico, qual sarebbe mai la strada di giugnere ad iscoprire il loro vero sentimento? Se volesse interpretarsi a capriccio, eglino avrebbono il diritto di accusarci o d' ignoranza, o di prevenzione. L' unico mezzo per interpretarlo sarebbe o di combinare i loro passi equivoci con degli altri passi analoghi, o di consultare quegli Scrittori, i quali abbiano udito per mezzo della viva voce i loro veri sentimenti. Ora se Bayle, vuol procedere con buona fede, dovrà convenire che lo stesso debba farsi, interpretando le dottrine dell' Evangelio, che debba cioè ricorrersi all' Evangelio medesimo, od a quegli Scrittori, i quali o aveano udita immediatamente la voce di Gesu' Cristo, od aveano uditi gli Apostoli, ed i più vicini alla origine del Cristianesimo. Se per altro ci diportiamo così, come pur troppo dobbiamo per ogni titolo, che diverranno mai i paralogismi di Bayle? L' Evangelio non parla che di carità, di amorevolezza; gli Apostoli nelle loro Lettere non respirano che mansuetudine; lo stesso fanno i Padri, ed i Concilj. Cosa si richiede di più per asserire, che quel *compelle intrare*, anche senz' arrestarsi alla precisa interpretazione che soffre, tutt' altro significa, fuori di ciò che ha avanzato Bayle?

„ della verità " (*pag.* 439.). Ei suppone in dieci luoghi la stessa interpretazione. Che rispondere ad un siffatto calunniatore? Perchè Luigi XIV. ha rivocato l'Editto di Nantes: perchè i mezzi che ha egli scelto avran cagionate delle vessazioni anche contro l'intenzione del Principe; dunque la Chiesa pretende di aver ricevuto l'ordine d'imprigionare, di saccheggiare, di uccidere, di perseguitare col ferro e col fuoco per la verità? Questa conseguenza è un'impostura ponderata . . . . Io non credo che dal principio delle eresie del secolo decimosesto fino ad ora, fra tutti i tratti di doppiezza, d'ingiustizia, e di calunnia, che ci offre la pretesa Riforma, siavene mai stato uno così ributtante. Per altro, la risposta è ben facile. Bayle si batte contro la sua ombra, poichè per argomentare a perdita di lena, per mettere insieme le ingiurie e i sarcasmi, inventa una dottrina d'iniquità che nessuno sostiene. Sicchè il suo edifizio crolla da per se stesso; una parola basta per atterrarlo. Il senso *letterale imputato è una orribil calunnia*. Onde l'opera intera è a terra: principj, dissertazioni, conseguenze, rimproveri ec., tutto poggia su questo falso, tutto prende l'impronta della menzogna e dell'odio.

Esaminiamo nondimeno il suo metodo, il suo piano maligno e artifizioso. Per insultar la Chiesa Romana, adopera due mezzi: prova che il senso letterale, *battete*, *uccidete* ec. è contrario (cosa ammirabile!) ai veri principj.

Quin-

Quindi ci attribuisce, per sostenerlo o colorarlo, delle obbiezioni, dei pretesti assurdi. Come resistere a prove di simil natura? Ecco primieramente i principj.

1. Non deesi dare ad un testo della Scrittura un senso contrario al sano lume naturale. Iddio, autore dell'una e dell'altro, non può contraddirsi. Or il senso di costringimento è evidentemente opposto alla ragione.

2. Questo senso è egualmente opposto allo spirito di dolcezza, carattere dominante di GESU' CRISTO e del suo Vangelo.

3. Questo senso confonde il giusto e l'ingiusto, il vizio e la virtù, e distrugge le società.

4. Porrebbe un ostacolo eterno all'adito del Vangelo ne' paesi pagani, e ne autorizzerebbe l'estinzione per tutto ove ha esso penetrato.

5. Suppone e racchiude necessariamente una moltitudine di delitti per ridurlo in pratica.

6. Toglie alla Religion Cristiana una delle sue più forti obbiezioni contro il Maomettismo, ed uno de' suoi caratteri distintivi.

7. E' stato ignoto a' primi Padri.

8. Tende a giustificare tutte le persecuzioni pagane: e i Decj, i Galerj avrebbono operato con giustizia e prudenza, facendo nuotar l'Impero nel sangue de' Cristiani.

9. Finalmente armerebbe tutti i Cristiani gli uni contro gli altri, e non farebbe del Cristiane-

nesimo e dell'universo, che un soggiorno di assassinj e di massacri. Tale è la sostanza della prima parte del Comentario.

Quanti discorsi all'aria! Poichè battersi per provare a un avversario ciò ch'ei non niega, non è che un impegno ridicolo. Sì, accordiamo a Bayle tutti questi principj (prescindendo dalla maniera pochissimo religiosa di svilupparli). Sappiamo bene al par di lui, e sosteniamo che la spiegazione di un testo della Scrittura debb'esser conforme alla legge naturale, allo spirito del Vangelo; che non dee da esso dedursi cos'alcuna che confonda il giusto e l'ingiusto, che moltiplichi i delitti, che giustifichi i furori pagani e maomettani. Che ha egli voluto dunque provarci, giacchè, torno a dire, questo senso letterale di massacro e di delitti non ha mai esistito che nella sua immaginazion riscaldata?

Forse ei dirà che le violenze (supponiamole per un momento tali quali le dipinge) di cui si è fatto uso verso i Protestanti nel tempo della rivocazione dell'Editto di Nantes gli diano il diritto di credere che su quelle parole, *Costringili ad entrare*, si ammettesse in Francia il senso della persecuzione. Anche in questa ipotesi il Comentario è egualmente fragile e calunnioso. La condotta del Governo è un fatto politico. Ch'abbia esso avuto torto o ragione (*a*), è sempre cosa sommamente ingiusta il

(*a*) Noi esamineremo ciò quando tratteremo della *tolleranza civile*.

il conchiuderne così: Luigi XIV. ha operato nella tale o tal altra maniera con i suoi sudditi Calvinisti; dunque la Chiesa Romana insegna esser di mestieri (secondo l'oracolo di Gesu' Cristo) di perseguitar gli eretici, e costringerli con mille maniere violenti ad abbracciare la verità. E questo è l'argomento di Bayle.

Pretendendo per altro, com'è verissimo, che questa sola idea rovesci da capo a fondo il famoso Comentario, non ci dispenseremo tuttavia di seguirlo partitamente.

La seconda parte contiene le obbiezioni, vale a dir le ragioni che sembrano giustificare certi rigori esercitati verso i Calvinisti. Hanno esse lo stesso vizio radicale; vale a dire che Bayle le inventa, e vi risponde: certamente non v'ha cosa più comoda. Mettere nella bocca de' proprj avversarj degli errori, della assurdità, e quindi trionfarne; che miserabile vittoria! Essa degenera in impostura, quando si esamina la causa con saviezza ed imparzialità. Ecco dunque le sue obbiezioni. 1. Le violenze non tendono a costringer le coscienze, ma a risvegliar coloro che ricusano di esaminar la verità. 2. Iddio sa ritrarre, co' mezzi della sua providenza, il bene anche dalle opere che nascono dalla passione. 3. Come il fango, nelle mani di Gesu' Cristo, servì ad aprire gli occhi di un cieco: così le vessazioni servono a far conoscere la verità ai ciechi. 4. Le violenze comandate da Gesu' Cristo non sono i supplizj, ma le am-

mende, l'esilio. 5. Son esse autorizzate dalle leggi stabilite presso gli Ebrei, e dalla condotta di certi Profeti. *6.* Lo sono; perchè se non si praticano, nascerà da ciò una tolleranza generale.

Quello stesso periodo che sventò la prima parte del Comentario, distrugge la seconda. La Chiesa Romana detesta il senso letterale che Bayle le imputa: dunque le obbiezioni destinate a provare questo senso sono immaginarie: dunque si è fuor d'obbligo di seguirle, e di rispondervi.

Chi non si meraviglierebbe degli errori del nostro famoso Dialettico? Ci si vorrebbe dare per il Logico il più profondo, il più esatto; e il suo Comentario, che ei riguarda qual suo capo d'opera filosofico, è un tessuto di sbagli, di digressioni inutili, o di cattiva fede. Poichè finalmente vuol egli dimostrare il falso di un senso letterale che nessuno adotta, e dimostrarlo colla sua opposizione a principj che nessuno nega: raro esempio di giustezza! 2. Risponde ad obbiezioni che nessuno fa.

3. Declama furiosamente contro l'intolleranza, senza darne, senza neppur formarsene alcun' idea giusta. Poichè alla fine, parla egli forse della intolleranza civile, e della ingiustizia de' Principi che cacciano i Ministri? Ma la Chiesa non è responsabile dei decreti del Trono, molto meno della polizia dei dragoni. Forse della intolleranza Religiosa? Facea dunque di mestieri che a questa si limitasse, e provasse,

o con

o con la ragione, o con delle autorità teologiche, che la Chiesa ha torto di non unirsi alle società protestanti, e di condannarle con severità. Queste materie son diversissime: tostochè si confondono, nulla si può dire di giusto. Per prevenir questo scoglio, egli è che noi parleremo in altro luogo di ciò che riguarda la tolleranza cattolica o protestante, come altresì della tolleranza civile. Quì non facciamo che scorrere rapidissimamente le false imputazioni.

Tali sono in prima le verità che il nostro Scettico prova seriamente (non ricordandosi, senza dubbio, che altrove le ha volute sovente distruggere), e che prova come se realmente la Chiesa le negasse, quando che essa le riconosce e le adotta.

„ Ogni senso letterale che contiene l'obbli-
„ go di far de' peccati, è falso " (*pag.* 2.). Bella massima! suppone certo una profondità di Metafisica. Chi ha mai dubitato che Iddio non può comandare, non può rivelare cos' alcuna che sia contraria alla sua Legge santa ed immutabile? Se dunque gli uomini ardissero dedurre da un testo sacro il comando, o semplicemente il permesso di commettere de' peccati, il Comentario nascerebbe da acciecamento e da iniquità. Repugna che Iddio, autore della legge eterna, emani una legge positiva che la distrugga.

Lo stesso discorso facciasi sulle cose contraddittorie. Un oggetto direttamente contrario all'

evidenza naturale, quale è questo principio, *Il tutto è maggiore della sua parte*, un tale oggetto non può essere rivelato. Se si proponesse come tale, non si dedurrebbe che dalla menzogna dell'uomo. Provar sul serio siffatte idee, per certo non è *del nuovo*.

„ Come GESU' CRISTO si servì del fango, „ che naturalmente ottenebra gli occhi, per „ aprirli al cieco nato; così la Chiesa si serve „ per ispirar la fede, delle vessazioni che sem„ brano mettervi ostacolo " (*pag.* 226.). Raro e giusto parallelo! Senza dubbio ha potuto GESU' CRISTO impiegare quel simbolo che ha egli voluto scegliere per rendere la vista al cieco: la sua volontà era sola il principio del prodigio. Ma che ha a far ciò con le ingiustizie e le violenze, le quali (dice il nostro Logico), benchè opposte alla fede, possono condurvi? Il fango non era che una immagine sensibile, nè influiva per niente nel miracolo. Le ingiustizie, non solamente non sono la via della fede, ma sono direttamente contrarie ai disegni di Dio, allo spirito della Chiesa, e alla maniera di toccare il cuore. Bayle solo dunque è il creatore di questo falso parallelo.

„ Essendo il Vangelo una regola verificata „ sulle più pure idee della retta ragione, rego„ la primitiva di ogni verità; è un peccare con„ tro la regola primitiva stessa . . . il peccare „ contro il Vangelo " (*pag.* 40.).

Osserviamo primieramente una confessione rimar-

marchevole di Bayle. Ei suppone il Vangelo *verificato sulle più pure idee della ragione:* quandochè altrove lo mette questi sempre in opposizione col lume naturale, e quandochè dopo di averlo così insultato; ci rimanda alla fede, come per addolcir l'empietà di questa dottrina pirronistica. Che che ne sia; noi fortemente conveniamo, e sulla conformità del Vangelo colla sana ragione; e sull'opposizione che hanno alla sana ragione le massime contrarie allo spirito del Vangelo. Non havvi cosa più ridicola del provare contro i proprj avversarj ciò ch'eglino apertamente sostengono.

Chi nol sa? La Religione consiste essenzialmente ne' lumi dello spirito che conosce il suo Dio, e ne' moti del cuore che lo serve e lo adora; per conseguenza non si può illuminar lo spirito, toccare e penetrare il cuore, se non con mezzi analoghi alla loro natura e alle loro operazioni. La violenza esteriore non può forzare una potenza interna e libera. Iddio non ha potuto stabilire e comandare un mezzo non solo inutile, ma nocivo ancora, al vero oggetto della Religione, che è di moltiplicare i suoi veri adoratori. Che serve, ripeto, stare a provar queste verità contro avversarj chimerici?

Il giusto e l'ingiusto sono idee eterne ed immutabili, cavate dalle perfezioni di Dio medesimo. Separate da immensi intervalli, nulla può avvicinarle: sarebbe questo un voler unire il sì ed il no, la luce e le tenebre. Ecco gli

elementi della morale Cattolica. Che si ha quindi a pensare, quando vedesi Bayle proporceli, provarci seriamente e ben a lungo che un'azione delittuosa non è buona, quand'anche la si facesse per il progresso della Religione? Si è ella mai sostenuta quella dottrina mostruosa, che vorrebbe erigere in virtù la stessa colpa, purchè si commetta col motivo di moltiplicare i Cristiani? Sospettarla semplicemente nella Chiesa, non è egli un dar contro ogni giustizia, ogni decenza?

Ecco dunque le *profonde verità*, le verità *nuove* di un Comentario *nuovo* e filosofico, le verità che Bayle *si affatica* di provare contro la Chiesa Romana. Potrebbe sicuramente uno limitarsi a ridere del suo zelo. Il suo fare è presso a poco, come se nella controversia contro i Protestanti si provasse loro con calore ed amarezza che Iddio esiste, e che il Verbo si è incarnato.

A queste pruove così singolari di verità già costantemente riconosciute, il nostro Filosofo tollerante aggiugne delle conseguenze mostruose ed empie, sempre dedotte dal famoso senso letterale, *Battete*, *imprigionate*, *uccidete ec.* Se vi fosse sulla terra una società Cannibale, che avesse per principio e per legge di scannar tutti quei che ricusassero di convertirsi; convien confessarlo, queste conseguenze le più nere sarebbono ben dedotte, nulla anzi potrebbe esprimere gli errori tutti di un tal sistema. Ma subitochè questa società non esiste, tutte quel-

quelle orribili idee ricadono sul loro empio inventore.

Così Bayle calcola tutti i delitti d'ingiustizia, di violenza, d'ipocrisia, di profanazione, che possono nascere dal progetto di convertir colla forza e co' supplizj. Che sforzo di Logica! Era egli necessario impiegar quarantacinque pagine per questa bella sposizione?

Supponendo che i furti, le uccisioni sieno non solo permesse, ma lodevoli ne' *Convertitori*, egli dilata questo diritto abominevole, e pretende provare, che se i Re possono costringere i loro sudditi con ogni sorta di mezzi per far loro abbracciare l'esempio, questi per un diritto vicendevole possono deporre ed uccidere i loro Re per la stessa cagione. Può egli, senza fremer di orrore, imputarsi e prodursi questa dottrina infernale?

Egli attribuisce ai Cattolici quest'apologia sì assurda del senso letterale, *le vie di Dio non sono le nostre;* ed ecco la risposta: „ Questo, in vero, è un vaneggiare, e quel che „ è peggio, un gettar tutte le cognizioni uma„ ne e la rivelazione divina nel Pirronismo il „ più detestabile. Poichè non v'ha testo nella „ Scrittura, a cui, in questo caso, non possa „ darsi un senso tutto opposto alle parole. Io „ direi, per esempio, che quando Gesù Cristo „ ci promette ch'ei ricompenserà le nostre buo„ ne operazioni in Cielo, vuol dire che condan„ nerà coloro che faranno delle buone opera„ zioni; imperciocchè le vie di Dio non es-

„ sendo le vie nostre, non dev'egli parlar co„ me noi, ma intendere le parole in un senso
„ tutto contrario a quello che noi diam loro;
„ e così non potrebbesi provar cos'alcuna colla
„ Scrittura, e nemmen colla ragione . . . .
„ Via dunque di quì coteste stravaganze che ci
„ si obbiettano " (*pag.* 228.). E chi mai le obbietta coteste stravaganze? *Via di quì* le calunnie grossolane: offendono elleno il pudore e la buona fede.

Nelle enormi futilità di Bayle pochi sono i passi che presentino una sì gran profondità di cavilli e d'ingiustizia, quanto questo. 1. Questo Scettico mette nella bocca de' Fedeli precisamente ciò ch'ei dice altrove, quando vuol bestemmiare delle verità, o attaccar la Providenza. Pretende egli trovare nella sublimità delle vie del Signore, nella loro proporzione relativa alla sua sapienza e alla sua maestà, il rovesciamento delle vie umane.

2. La Chiesa proponendo i misterj i più incomprensibili, i disegni i più occulti del Signore, non ha mai allegata la sublimità delle sue vie, come l'opposto della vera sapienza umana: sarebbe questa una contraddizione. Dire, infatti, che Iddio ha dato all'uomo il tal metodo di ragionare; ma che ciò che è vero secondo queste regole, e falso secondo quelle di cui si serve Iddio; è un ennientare ogni verità: essa non avrebbe più nè principio nè regola, non vi sarebbe più sapienza nè nell'uomo, nè in Dio. Quella dell'uomo non sarebbe

che

che una falsa immagine senza realità; quella di Dio non sarebbe che un codice inaccessibile agli uomini, ov' essi non intenderebbono nulla: tutto sarebbe caos e chimera.

3. Ella è cosa inaudita che, su questo senso immaginario, si stabilisca un parallelo ributtante, e si dica che, giusta l'interpretazione della Chiesa *sulle vie del Signore*, si può intendere, che quando Gesu' Cristo promette il suo regno, non prometta che de' supplizj; che quando obbliga a portar la croce, ci comandi di abbandonarci ai piaceri, di seguire le nostre passioni le più sensuali. Siffatto Comentario, analogo a quello di Bayle, non sarebbe che giuoco ed empietà, non presenterebbe che il rovesciamento della ragione. Ma con qual regola di carità e di giustezza attribuisce egli alla Chiesa un sistema chimerico sulla opposizione della sapienza di Dio alle idee naturali, per poi dedurne una dottrina stravagante? Essa non può ricadere che sopra lui medesimo.

4. Che Iddio faccia servir tutti i mezzi umani, giusti o no, per compire i suoi disegni; che dalle persecuzioni di tre secoli abbia egli cavata la gloria e la stabilità della Chiesa nascente; che dalle colpe de' suoi figli, o dall' ingiustizia di alcuni ministri, ne faccia egli nascere delle vie di sapienza: che ne siegue da ciò? Qnesta Providenza sempre saggia ed infallibile giustifica ella le vie sregolate dell' uomo? Chi ha mai fatto questo argomento miserabile: Questi progetti, queste maniere sono in-

ingiuste e barbare; ma Iddio sa cavarne un bene; dunque sono permesse? ecco l'assurdità che Bayle presta a' suoi avversarj.

Finalmente il raziocinio ch' egli propone, che sviluppa, che abbellisce con maggior compiacenza, in cui fa entrare più derisione e sarcasmo contro il Cristianesimo; si è quello del senso del *costringimento*. Ne conchiude egli che i Cinesi dovrebbero cacciare i Cristiani, che i Pagani han fatto bene, procurando di estinguere il Cristianesimo nel sangue; che tutti gli Eretici sono in diritto, anzi obbligati di sostenere con la violenza i loro dogmi. Queste tre conseguenze dettagliate senza verità, senza rispetto, o piuttosto con iscandalo ed irreligione, occupano, cinquantasei pagine. Bayle non era mai più diffuso e più energico, che quando trovava delle occasioni speciose per bestemmiar la Religione.

Non abbiam certamente in animo di confutare queste ingiurie. Convien solamente far vedere il ripiego singolare che prende il nostro Comentatore per dirle. Ei suppone che i Missionarj della Cina, operando con buona fede, debbano incominciare le loro istruzioni sul Cristianesimo da questo bel preludio: „ Noi ab-
„ biamo ordine . . . di cacciare a bastonate
„ entro le Chiese Cristiane tutti i Cinesi ido-
„ latri, d'imprigionarli, di ridurli a dimandar
„ l'elemosina; d'impiccarne alcuni per esem-
„ pio, di tor loro i figli, di abbandonarli alla
„ discrezion de' soldati, essi, le loro mogli, e
„ i lo-

„ i loro beni. Se voi ne dubitate, ecco il Van-
„ gelo; ecco il precetto chiaro e netto, *Co-*
„ *stringili ad entrare* " (*p.* 82.). Non biso-
gna egli esser giunto all' ultimo grado di odio
e di acciecamento, per accozzare in siffatta gui-
sa un Comentario ridicolo, per metterlo nella
bocca de' Missionarj qual tratto che la buona
fede esige da loro? Questo non è tutto. Facea
d' uopo aggiugnervi dover essi „ far sapere all'
„ Imperadore, che s' ei non si farebbe Cristia-
„ no, eglino non gli obbedirebbono più . . .
„ che si farebbono un altro Re fedele, figlio del-
„ la Chiesa, che l' obbligherebbono a farsi mona-
„ co, ove lo terrebbono tutta la sua vita fra
„ quattro mura, o ad abbracciare la loro Re-
„ ligione; (e dopo minacce di guerre e di
„ combattimenti) ch' ei non potrebbe fare ve-
„ run fondamento su i trattati, nè sul giura-
„ mento; perchè ben comprenderebbe che, ve-
„ nendo dalla legge del Cristianesimo legitti-
„ mato il furto, l' omicidio, la ribellione,
„ quando ciò fosse utile alla Religione, verreb-
„ be da essa autorizzata anche l' infedeltà del
„ giuramento " (*pag.* 86.). Finalmente i
Cinesi giudicherebbono la Religione *ridicola e*
diabolica, essendo fondata da un Autore che
dice da una parte „ che bisogna esser umile,
„ paziente . . . . e dall' altra che bisogna ba-
„ stonare, imprigionare, esiliare, impiccare . . .
„ Diabolica . . . . essa autorizza tutte le scel-
„ leratezze intraprese per suo vantaggio "
(*pag.* 91.). Quì imploriamo l' indulgenza del
Pub-

Pubblico. Presentargli questo tessuto di bestemmie e di impertinenze, è un mancargli di rispetto. Ma finalmente è cosa utile il vedere fin dove Bayle, che si osa dare per un esempio di moderazione, sapesse giugnere coll'indecenza, colla calunnia, dirò anche, col furore.

In vano ei dirà, per giustificarsi, che in tali orrori altro non ha fatto che esporre le conseguenze del senso *del costringimento*, affin di farne risaltare il falso più vivamente. Inutile apologìa! essa non toglie nè la calunnia, nè l'empietà. L'ipotesi è di sua pura invenzione: i mezzi de' quali si è fatto uso per reprimer gli Eretici, non han mai potuto dar luogo al mostruoso senso ch'egli ardisce imputare alla Chiesa. Che empietà! Partir da un principio immaginario, e sviluppar tutto quello che racchiude di più indecente e di più irreligioso contro il Cristianesimo, non è un confutare la falsa interpretazione di un senso; ma un insultar l'Evangelio, un esporlo alla derision degl'Increduli.

Secondo questo *Comentario*, che è veramente *di un nuovo genere* (*pag.* 2.), (esso riunisce in se il ridicolo, il calunnioso, l'empio; ed ha di tutti i generi, e non è di alcuno), non è più sorprendente di vedere quella nojosa dicerìa di ventotto pagine, ove, presentando il Missionario innanzi al Consiglio dell'Imperador della Cina, si fa il processo in ultima istanza e alla Religione ed ai Cristiani; ove si moltiplicano i sarcasmi e le bestemmie; ove si di-

mo-

mostra che in vigor di tutte le leggi della ragione, de' principj del giusto e dell' ingiusto, de' sentimenti della coscienza, l' Imperadore è obbligato a proscrivere il Cristianesimo. Questo sarebbe ancor troppo poco. Posciacchè supponendo reale il Comentario, in vece di limitarsi a pregare i Missionarj di ritirarsi altrove, a vietar loro di predicar l' Evangelio, sarebbesi dovuto punirli di morte, quali perturbatori, traditori, omicidi.

Il discorso sulla giustizia delle persecuzioni pagane è precisamente lo stesso. Egli è evidentissimo che se gli imperadori della Cina debbono, per tutti i principj di una pura e sana ragione, proscrivere la furiosa dottrina del Vangelo, e preservare i loro sudditi dal veleno che v'è racchiuso; i Pagani han fatto benissimo a procurar di distruggere la Religione nascente, e di punir di morte gli Apostoli che venivano a sconvolger l'Impero, e desolare la terra. Così Bayle mette assieme gli arringhi ed i motivi dei Domiziani e dei Decj con l'arte e l'amarezza che suppone il trasporto d' insultare e di lacerare il Cristianesimo. Non fosse ciò che ipoteticamente, è sempre un trionfo secreto per uno Scettico.

Quindi finalmente egli è semplicissimo concludere ancora che gli Eretici hanno similmente il diritto di costringere (*di battere*, *di uccidere ec.*) per estendere i loro errori; così che, da ogni parte, nuoterà l' universo nel sangue. Senza tener dietro minutamente a questi sofi-

stici

stici raziocinj, basta di darne a vedere il vizio radicale 'ed essenziale.

Di tutti i Libelli che attaccano e lacerano la Religione, nessuno ve n'ha di cui la debolezza e la falsità sieno così palpabili. Fa meraviglia ch'esso abbia potuto fare una certa sensazione, e divenire una specie di sostegno degl' Increduli e de' Tolleranti. Sicuramente non è degno che della scuola degli *Ergotiseurs* (disputatori), setta la più miserabile degli antichi Sofisti. Poichè in ultimo, cosa è mai questo famoso Comentario? Eccolo tutto intiero in due periodi: *La Chiesa Romana sostiene che* GESU' CRISTO, *sotto quelle parole*, Compelle intrare, *le abbia imposto di battere e di uccidere tutti coloro che non volessero convertirsi*, *Questo senso va contro tutti i principj della ragione e del Vangelo, giustifica tutti i delitti; questo senso non può essere appoggiato che sopra pruove miserabili.*

Or siccome è notorio che il principio è una calunnia manifesta, ne siegue che l'Opera intiera la quale poggia su questo principio, non è che un fantasma, una statua speciosa, la quale non avendo che piedi di creta, cade da se stessa, e si riduce in polvere.

Ecco dunque come il Filosofo di Rotterdam si burlava e della verità e del pubblico. No: non si ravvisa in esso solamente il carattere di *Disputatore*, ma trovasi in questo solo sofisma una quantità di delitti. Ch'egli abbia ripiena quest'Opera di futilità e di digressioni, que-

questo era il suo stile, il suo metodo. Che altro presenta il suo immenso Dizionario? Ma quì imputa alla Chiesa de' principj di furore e di sangue: si studia di sollevar contro di essa tutto l'universo. Deduce con arte e compiacenza le conseguenze le più nere; sviluppa cento bestemmie le quali, benchè ipotetiche, scuotono il rispetto e la pietà eziandìo. Che profondità d'ingiustizia e d'iniquità!

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXXX.

Seconda sull' intolleranza Cristiana.

DOpo tante nerezze falsamente imputate alla Chiesa Cattolica, egli è tempo di esporre i veri principj, e di chiuder la bocca alla calunnia, facendo vedere nella sua intolleranza i più puri lumi della ragione, e i caratteri di una soda carità. Ripetiamolo: non si creda trovar quì un trattato di controversia precisamente per distruggere il falso sistema degli Autori Protestanti colla Scrittura, i Concilj, la Tradizione; un tal piano è stato già eseguito: non è questa che una discussione filosofica in risposta ai sofismi filosofici di Bayle.

Spieghiamo primieramente il termine *intolleranza*. No: non è già essa, come i nostri nemici ardiscono calunniarla, uno spirito di furore e di vendetta, un comando di perseguitare, di uccidere gli erranti. La Chiesa è intollerante, vale a dire che condanna ogni errore opposto alle verità, il deposito delle quali è stato a lei confidato. Primieramente adotta essa e conferma l'intolleranza della ragione: ond'è che proscrive gli empj ed i Pagani che negano e oltraggiano la Divinità; i Materialisti che abro-

rogano la sua legge, e negano il secolo futuro; gli Deisti che ricusano la rivelazione provata; i superstiziosi che ne creano delle immaginarie. Questo però non è, parlando esattamente, un atto giuridico. La Chiesa non giudica gli estranei, come dice S. Paolo. Condannando tutti questi erranti, non fa essa che presentare il giudizio della verità, il tribunale della ragione. A questa intolleranza, unisce ella un giudizio col quale condanna, caccia dal suo seno i figli rubelli: gli Eretici i quali, malgrado le sue decisioni, preferiscono i proprj loro sentimenti ai suoi oracoli, ed ostiansi in errori proscritti; gli Scismatici i quali non vogliono riconoscere la sua autorità, rompono i vincoli della carità e della unità. Limiti immutabili, posti dalla Verità eterna! Non v'ha circostanza possibile in cui la Chiesa possa tollerar l'Eresia, vale a dire, approvarla, partecipare del suo culto: non ve n'ha alcuna in cui possa non condannare lo Scisma, e riguardar come suoi veri membri coloro che le negano obbedienza, che vogliono formare un'altra Chiesa. Per isviluppare la sorgente e l'appoggio della intolleranza, la sua estensione, i suoi motivi, le sue regole, risaliamo ai principj donde deriva, e alla sua propria natura.

Esiste una verità, e nel dogma, e nella morale: verità emanata da Dio medesimo, che ne è il prototipo ed il principio. Questa verità è necessariamente opposta all'errore: opposizione metafisica, tal quale è quella della contraddizio-

ne formale del *sì* e del *no* sullo stesso oggetto: or questa opposizione è una condanna reale. Implica metafisicamente che Iddio ci proponga una verità, senza proscrivere nello stesso tempo l'errore contrario. Posciachè dire che possa egli manifestarcela, e tuttavolta approvar que' che la negano, que' che preferiscono ad essa la menzogna, è un bestemmiare, è un dire che Iddio è veritiero, ed insieme che non lo è. La verità è, per sua natura, intollerante; altrimenti sarebbe in un medesimo tempo verità ed errore.

Questi augusti diritti, questo privilegio inalienabile della verità, sono in obbligo di mantenerlo tutti coloro a' quali ella si manifesta. Così, per esempio, Iddio mi fa conoscer chiaramente la sua esistenza, la sua legge, la vita avvenire: non solo io debbo ciò credere; ma debbo altresì condannare quei che il niegano; vale a dire, credere, che negandolo mancan eglino alla verità. Un tal giudizio contiensi nell'omaggio della fede; e senza presentar nè Sentenza nè Tribunale giuridico, non è per questo men reale, meno perentorio contro gli erranti.

Or se ogni uomo per la sola cognizione della verità, ha il diritto ed è anche in obbligo di condannare internamente que' che professano l'errore, se questi due sentimenti sono inseparabilmente vincolati; egli è evidente che una società cui abbia Iddio confidato il deposito autentico della sua verità, che abbia egli istrui-

ta

ta di ogni verità è per sua stessa natura intollerante, e che non potrebbe approvare sia gli errori, sia gli erranti, senza andar direttamente contro lo spirito del suo fondatore.

Imperciocchè finalmente, subitochè Iddio, per conservar sulla terra l'integrità de' suoi oracoli, ha voluto confidarli ad una società visibile e sempre sussistente: subitochè per compiere questo importante ministero, lo ha egli assicurato della sua protezione eterna: questa società non può rendere omaggio al Dio della verità, non può riconoscerlo per suo difensore, per sua guida, senza esser convinta ch'essa insegna la verità, senza condannar quei che se ne allontanano, senza separarli dal numero de' veri adoratori. Torno a dire, questa severa, ma esatta, indispensabile condotta, la deve ella alla stessa verità di cui è l'interprete.

Di più: la deve a se medesima. Non sarebbe essa la colonna e l'appoggio della verità, se non la proponesse a tutti gli uomini sotto quel carattere di autorità che racchiude le minacce contro i trasgressori. L'indifferenza di una Setta qualunque sulle opinioni contrarie alle sue, è una pruova che tal Setta non è punto sicura della verità de' suoi sentimenti: e questa è la fragile e ingannevole sorgente della tolleranza de' Protestanti. Non osando dirsi infallibili, dopo aver disputato questo privilegio alla Chiesa che hanno abbandonata, ne siegue quindi necessariamente la tolleranza. Sarebbe assurdo il pretendere che si possa cadere in inganno, e

nondimeno astringer tutti gli uomini a seguire i tali sentimenti che forse son falsi. Per un contrasto che caratterizza la Chiesa di Gesu' Cristo, e che diviene il distintivo della scuola della Verità, subitochè essa è infallibile, ne siegue che non può tollerare quei che sono nell' errore: poichè se li tollerasse, verrebbe con questo stesso a smentire la sua porpria infallibilità, supponendo essenzialmente questo privilegio un'autorità giuridica e imprescrittibile sopra tutti gli spiriti.

Può sotto un certo aspetto paragonarsi questo tribunale d'intolleranza che forma l'autorità della Chiesa, al privilegio degli Autori ispirati. Mi spiego. Ogni Autore che si dice ispirato, non lo è sempre; l'ispirazione debb' esser provata con altri mezzi. Ma finalmente un Autore non sarebbe ispirato, se non ne facesse egli la confessione autentica. Gli uomini non ascolteranno mai come un Profeta od un Apostolo, colui che non dicesse loro, come diceano quei d'Israele: *Ecco quel che dice il Signore*. Lo stesso accade del Tribunale supremo ed intollerante, che prescrive agli uomini il sentiere della verità. Una Setta che si gloriasse di un tal privilegio, non verrebbe già con ciò a provarlo precisamente. Ma quella che non si pretende infallibile, che per questa ragione è obbligata a tollerare, rende un' autentica ed umiliante testimonianza della sua debolezza. Essa è tollerante; non dice al genere umano, *Obbedite a' miei decreti:* dunque non è sicura d' in-

d'insegnar la verità: dunque i suoi oracoli non son che sentimenti arbitrarj. Dal sentimento stesso delle Sette Protestanti egli è che si deduce il loro carattere d'incertezza, come si deduce dal sentimento della Chiesa Cattolica la prova della sua infallibilità. Questa prova per altro non è la sola; ve ne sono delle altre decisive. Senza quì esporle, basta stabilire che, se v'ha sulla terra una Chiesa di GESU' CRISTO, ella è necessariamente intollerante.

Fa stupore che i Protestanti schiamazzino tanto contro questo preteso rigore: nasce esso *dalla natura stessa delle cose*, e noi ne veggiamo un sensibil parallelo nella intolleranza del delitto. La volontà, la santità di Dio formano la Legge di tutte le nostre azioni. Iddio solo ne è il giudice supremo, il rimuneratore o il vendicatore. Ma finalmente gli uomini incaricati di annunziar questa legge, non possono tollerare, vale a dire approvar le operazioni che se ne dilungano. Sarebbe incoerente il dire che la legge è nostra regola immutabile, e giustificare nel tempo stesso i profanatori. La stessa idea eterna che ci dipinge il principio de' nostri doveri, espone la colpa e la condanna di coloro che la profanano. Giudicarli non è orgoglio o temerità; è equità, è un dire precisamente ciò che giudica la legge.

Or è lo stesso riguardo alla verità. Regola suprema degli spiriti, tutti quelli che ribelli a questa irrefragabile autorità le preferiscono i loro lumi, son giudicati, e condannati dalla ve-

rità : e questa condanna ha la sua sorgente *nella natura stessa delle cose*. Non son precisamente gli uomini quei che giudicano, non fanno eglino che proporre il giudizio della verità. E' tanto incoerente il biasimare questa intolleranza sugli erranti, quanto sarebbelo il biasimare l'intolleranza su i peccatori. O convien assolvere gli omicidi, o convien condannare gli erranti, essendo la verità, e la santità di Dio egualmente imprescrittibili, egualmente gelose de' loro diritti.

L'intolleranza Cattolica è dunque fondata su di un principio necessario, immutabile, eterno, sulla verità medesima. Quindi si deduce ancora la sua estensione. Ella, come abbiamo osservato, approva già e conferma l'intolleranza della ragione. Egli è ben evidente che tutto ciò che è opposto alla ragione, Ateismo, Materialismo, ec. è egualmente opposto alla rivelazione. Ma l'intolleranza Cristiana presenta ancora un altro Tribunale che condanna i suoi membri ribelli o alla sua fede, o alla sua autorità.

La Chiesa stabilita per formarci, per istruirci e guidarci nella via della salute, unisce ai lumi della verità eterna che ispira, che sostiene le sue decisioni, la forza e l'autorità che le propone a'suoi figli. Subitochè condanna essa un errore, o annunzia una verità, subitochè espone le regole dei dogmi, dei costumi, o del culto, debbon tutti obbedire. Se dunque vi son de'rubelli: se certi spiriti superbi ed indo-

cili

cili presumono de' loro lumi, credono d'intender meglio di lei il senso de' Libri santi, sostengono una dottrina ch'ella proscrive, o non voglion credere alle verità ch'ella presenta come rivelate, e resistono formalmente alle sue decisioni autentiche e note; la Chiesa non può tollerare un tal orgoglio. Riguarda questi figli presuntuosi quali Eretici, li caccia dal suo seno, niega loro la partecipazione del suo culto, e li priva di tutti i diritti esteriori che aveano. Nulla può indurla ad una molle condiscendenza, ad una approvazion occulta e tacita dell' errore: la sua fermezza è inflessibile.

Se, senza cadere in eccessi così manifesti, altri membri resistono alla sua autorità, le negano obbedienza, disprezzano il suo ministero, vogliono stabilirne un altro separato, indipendente, come Enrico VIII. Re d'Inghilterra, il quale, senza pretendere prima di cangiar la fede nel suo Regno, volle solamente sottrarlo alla obbedienza spirituale dovuta alla S. Sede, e alla unione del corpo de' Pastori della Chiesa legati col Capo; la Chiesa condanna questa ribellione. Obbligata a difendere il deposito della verità contro gli Eretici, è ella forse meno obbligata a conservar l'unità della Casa di Dio, l'integrità del suo Santuario, l'autorità del suo ministero contro gli Scismatici?

Sembrerebbe a primo aspetto cosa lacrimevole, e forse anche sorprendente, che la Chiesa usasse tanto rigore con coloro i quali adorando Gesù Cristo, e ricevendo il suo Vangelo, non

hanno altra colpa che quella d' ingannarsi su certi punti. Ascoltiamo su di ciò quanto ci detta la ragione e la fede. Gesù Cristo ha formata e stabilita la sua Chiesa: egli ne è il Capo, lo Sposo, la Guida, il Legislatore. L' ha egli stabilita per perpetuarvi i suoi eletti fino alla fine del mondo. Dessa è la società de' veri adoratori, il Santuario del suo culto. Da questo solo nasce la compiuta condanna degli Eretici e degli Scismatici. Quelli dispreggiano le decisioni autentiche della Chiesa, credono che siasi ella ingannata, ed annientano con ciò le promesse di Gesù Cristo; sostengono degli errori condannati, negano delle verità rivelate, cangiano il culto stabilito: tante sedizioni ed attentati non meritan forse la proscrizione del Tribunale della verità? Questi ricusan di obbedire ad un'autorità cui, secondo i loro stessi principj, credono infallibile. (Negar questa infallibilità, credere che la Chiesa possa ingannarsi, sarebbe un errore mortale, sorgente di mille altri). Lacerano l'unità del corpo mistico di Gesù Cristo, alterano la pace e la carità, tolgono la subordinazione; meritan dunque di essere condannati. In una parola, essendo Gesù Cristo il Capo e il Legislatore supremo della Chiesa, è la sua verità che gli Eretici oltraggiano, il suo santuario è che lacerano gli Scismatici, il suo ordine, che dispreggiano: quindi il loro orgoglio, la lor colpa. Perchè maravigliarsi che sia essa così enorme? Non si resta sorpreso dei caratteri di obbrobrio e di ma-

malizia onde vengono vituperate le operazioni opposte alla legge del Signore, i vizj morali. E si dovrà esserlo dell'orrore che la Chiesa c'ispira dell'Eresia, e dello Scisma? degli spirituali castighi co' quali punisce l'orgoglio e la ribellione? Una giusta idea della sua natura, de' suoi privilegj, del suo tribunale basta per convincerci che l'inflessibil condanna di tutti i suoi figli rubelli ed ostinati è non solo l'esercizio del suo potere legittimo, ma un diritto, un obbligo che a lei prescrive il Dio della verità, e della carità. Il suo decreto interiore precede già e dirige quello della sua Chiesa.

Del rimanente, benchè questa intolleranza sia essenziale e rigorosa, è d'uopo distinguere l'interna e l'esterna. Quella è inflessibile come la verità stessa di cui presenta il decreto: questa, benchè ferma e saggia, ha ancor delle altre regole. La Chiesa usa nella sua condotta riguardo agli erranti di tutta la dolcezza, di tutta la condiscendenza che esige la debolezza, il bisogno, l'interesse degli uomini. Tollera tutto ciò che può tollerare. (*Tolleranza*, per altro, che non è *approvazione:* è o silenzio, o pazienza, o indulgenza esteriore, e sempre per un motivo di saviezza e di carità.)

Così è delle opinioni diverse sopra punti che non sono stati decisi, sopra spiegazioni diverse di certe verità, di certi testi. La Chiesa lascia alle scuole la libertà di tali opinioni. Giusta questa tolleranza, non possono senza

teme-

temerità condannarsi nè le une, nè le altre (1). Essendo spesso contradditorie, se queste son vere, quelle son false. Ma questi son errori innocenti; non tanto perchè tutti lusingansi di cercar sinceramente il vero, quanto perchè non avendo la Chiesa deciso nulla, è permesso di scegliere, non essendo una tale scelta contradetta da verun Tribunale, e racchiudendo dall' altra parte la volontà di sottomettersi, subitochè la Chiesa avrà parlato.

Tale è dunque la natura delle opinioni delle scuole Cattoliche. E quì rendesi palese o la ignoranza, o la mala fede di coloro i quali sotto questo pretesto vogliono accusar la Chiesa d'incertezze e di variazioni. Negli scritti de' Protestanti, ed anche in quelli de' nostri Increduli, quanti rimproveri vaghi ed inopportuni su questi oggetti! Dalle diverse maniere di spiegarsi su di una stessa verità; dai diversi sistemi aperti con uno spirito di candore, ad oggetto

(1) Quanti mai mancano su questo importante articolo! Eglino mancano perchè secondo i loro sistemi veggono que' rapporti fra le loro opinioni, e la dottrina della Chiesa, che altri di opinione contraria non vi scorgono, anzi credono affatto estranei. Se si separasse da qualche genio amante del vero sapere, ciò che interessa la nostra credenza da ciò che sollerica la nostra prevenuta curiosità, si troncherebbono molte questioni, cesserebbono de' rancori, e si eviterebbono alcuni precipitosi giudizj che non arrecano onore nè a coloro che li proferiscono, nè a quei, contro de' quali sono diretti. Potremo sperarlo?

to di cercare il vero per questi diversi sentieri; spesso ancora dai differenti usi di disciplina, vorrebbesi conchiudere che la Religione Cattolica non è una; che a torto con questa (pretesa) discordia voglionsi condannar le variazioni e le incertezze delle sette: torno a dire, è un acciecarsi da per se stesso; è un ignorare, o tradire lo stato della quistione.

Perchè nell' estensione della Monarchia vi sarà il tal diritto, la tal legge locale; nella tal provincia, il tal uso di giudicatura, o di governo municipale, ne siegue forse che lo Stato sia diviso, che il Re non sia Sovrano, che non vi sia nel suo Governo una costante uniformità, un punto, un centro unico di autorità suprema? Lo stesso accade (in proporzione relativa) nella Chiesa. Tutto in essa è uno. Le opinioni diverse tollerate, i riti e gli usi, ec. tutto ciò che all'esterno sembra presentar della variazione, non pregiudicano in conto alcuno all' unità e all'autorità, poichè la Chiesa le soffre e le permette. Subitochè venga essa a decidere su questi punti, tutti si sottomettono. Non possono dunque senza un'estrema ingiustizia, imputarsele come *variazioni*, usi che lascia liberi per savissime ragioni. La sua dottrina è fissa ed invariabile; ma non v'è alcun rapporto fra la sua intolleranza essenziale degli errori, e la tolleranza degli oggetti indifferenti che l'amor della pace e il bene de' suoi membri le dimandano.

Lo stesso dicasi della sua tolleranza, o piut-

piuttosto della sua indulgenza in certe occasioni, in cui la severità farebbe assai più male, e spesso senza produrre alcun bene. Così ha essa sovente agito verso la moltitudine, o verso un Sovrano, allorchè il rigore, lungi dal ricondurlo, lo avrebbe inasprito. Così S. Basilio, avvegnachè sì esatto e sì intrepido, ricevè nella Chiesa le offerte dell' Imperador Valente Ariano.

Non è questo mica un approvar l'errôre con una condiscendenza ingiuriosa alla verità; è semplicemente un sopsender delle giuste punizioni, le quali non avrebbono che cattive conseguenze. Lo zelo, seguendo con troppo rigore la lettera delle regole, ha spesse volte inasprite le piaghe, anzichè guarirle; forse anche le ha rendute incurabili. La prudenza è quella che decide del savio uso delle punizioni ecclesiastiche. Son esse reali, legittime, formidabili; il loro oggetto è la correzione de' fedeli. Ma alla fin sovente egli è un seguire anche meglio il loro vero spirito, il differirle, il ricondur que' che si dilungano dal sentiero della verità, con non oppor per qualche tempo a' loro errori che il silenzio e la dolcezza.

Tale è stato lo spirito della chiesa, allorchè non ha cacciati tantosto dal suo seno certi Eretici o Scismatici. I suoi fasti ci presentano questi esempi in parecchi secoli: e senza voler esaminare la savіezza de' suoi disegni; v'ha una ragione semplicissima. I suoi figli son uniti con vincoli di diversa natura, che non vengono

no spezzati tutti ad un tempo. Vi sono de' vincoli di carità che uniscono al suo spirito e al suo capo: il solo peccato li rompe: e rompendoli, lascia sussister gli altri. Un peccatore, benchè separato da Dio, non perde punto i privilegj esteriori di figlio della Chiesa. Vi sono de' vincoli di verità; la professione de' dogmi Cattolici. Vi sono de' vincoli di unità: quelli che per doveri di subordinazione e di obbedienza, uniscono i membri al corpo ed al capo, sommettono all' autorità del santo Ministero. Può uno rinunziarvi, e tuttavolta restare ancora nella comunione esteriore. Se la Chiesa con mire superiori di saviezza, non vuol per anche punire questi figli rubelli quanto essi il meritano, non è questo un approvar la ribellione, ma semplicemente un lasciarne per qualche tempo la punizione a Dio solo, senza unirvi ancora le pene spirituali giustamente meritate. Così un principe che temesse di punire secondo il rigor delle leggi un paese, una città ribellata, può chiuder gli occhi, ed impiegar la clemenza per calmar la sedizione: clemenza tuttavolta che non approva in nulla il delitto de' suoi sudditi, e l' unico oggetto della quale si è di estinguere il male, in vece d' inasprirlo con mezzi severi, giusti per verità, ma divenuti pericolosi.

Egli è dunque essenziale, parlando della tolleranza Cristiana, di definire i termini con precisione. *Tolleranza* può prendersi per *approvazione*; ed allora la Chiesa, in verun caso imma-

maginabile, tollera mai sien gli abusi, sien gli errori e lo scisma. *Tolleranza* può prendersi per *indulgenza*, *silenzio*, *pazienza*; ed allora la Chiesa ne usa secondo la sua prudenza: non v'ha regola a prescriverle. L'intolleranza interiore è tanto inflessibile quanto la verità medesima. L'intolleranza esteriore, vale a dire la punizione esteriore dipende dal potere della Chiesa, che ne usa per il maggior bene de'suoi figli. Così la sua storia ci presenta delle circostanze nelle quali, per procurare di richiamare i ribelli, non li ha essa colpiti subito di anatema, e li ha tollerati per qualche tempo nella partecipazione ai beni comuni e spirituali de' fedeli (1), e ciò senza approvar giammai la loro ribellione.

Del rimanente; siccome i peccatori privati del vincolo della carità interna non possono in questo stato di anatema rassicurarsi su quelli della verità, e del culto; nella stessa guisa co-

(1) Sempre però intendendo che questa partecipazione ai beni comuni è in quanto alle ceremonie, ed al rito esteriore, e non già in quanto ad una vera participazione spirituale. In questo senso debbe intendersi l'accoglienza delle offerte dell' Imperador Valente fatta da S. Basilio, e quanto dice sul proposito della indulgenza della Chiesa il Sig. Gauchat. La Chiesa neppure esteriormente si può dir che tolleri, se non in quanto non fulmina subito l'errore, se non perchè crede e spera che gli erranti docili, ed allettati dalla dolcezza della sua condotta possano ritornar nel suo seno.

coloro che han rotti con la loro ribellione i vincoli della verità o della unità, benchè tollerati per indulgenza nella partecipazione al culto, nel possesso de' privilegj esteriori della Chiesa, non son per questo meno colpevoli agli occhi di Dio. Non è l'assistenza pubblica al Sacrifizio, la partecipazione esteriore ai Sacramenti, che scancellano il biasimo della ribellione: sia questa punita, o no, è sempre la stessa. Il solo acciecamento può assicurare un Cristiano, allorchè essendo rubelle agli oracoli della Chiesa credesi egli esser nella verità e nella pace, perchè non è privato dei diritti esteriori di un vero fedele. Iddio, ripeto, è egualmente il vendicatore dell'autorità disprezzata: e quegli che a questo disprezzo unisce ancora l'abuso del culto, anzichè giustificarsi rende più grave il suo giudizio.

Da questa semplice sposizione de' principj della intolleranza Cattolica, vedesi già nascere la giustezza, l'equità, la dolcezza di una dottrina che i nostri Increduli aman dipingere coi colori i più neri. Andiam più innanzi, e mostriamone il vero spirito.

La Chiesa è intollerante con autorità. Se ricusa ella ogni union religiosa colle Sette quali si vogliano di errore, non è questo nè orgoglio, nè severità eccessiva, nè disprezzo, nè in una parola alcun motivo di passioni umane; ma è un dovere essenziale. Stabilita dal Dio della verità, dee essa crederla, insegnarla, difenderla con uno zelo geloso e inflessibile. Non

sa-

sarebbe più ella l'unica società de' veri Adóratori, il Santuario del vero Dio, se vi ricevesse gli erranti, se tollerasse secondo il sistema de' Protestanti e degl' Increduli.

La Chiesa è intollerante per saviezza. Vuole, con questo inalterabile zelo contro l'errore, caratterizzarlo, anatematizzarlo, staccarne gli uomini. Il tollerantismo produce un effetto tutto contrario: tollerando tutto, non giudicando nulla, sembra approvar tutto, e lasciar gli erranti in una falsa pace. L'intolleranza, mostrando loro l'errore sotto caratteri di obbrobrio, la verità sotto tratti di autorità, prende il mezzo il più saggio per istruire e guidar gli uomini.

La Chiesa è intollerante con equità: non passa i limiti del suo potere. Si ristringe a due atti che sono manifestamente di sua giurisdizione. L'uno è la condanna interiore di tutti que' che attaccano o le sue verità o la sua autorità. Dichiara ella e giudica ch'eglino opponsi a Dio stesso, ed incorrono le sue vendette: in ciò non è che l'interprete del Tribunale supremo di Gesù Cristo, il quale ha già condannato tutti i nemici della sua verità e dell' unità della sua Chiesa. L'altro è la condanna esteriore, l'imposizione delle pene spirituali. Non avendo altre armi, ed essendo queste armi piene di giustizia e di forza, può dunque servirsene. Ricevendo de' proseliti nel suo seno, comunica loro de' diritti: è cosa naturale che essa li ritiri subitochè questi se ne rendono in-

indegni. V'ha egli niente in questa giurisdizione che non sia essenzialmente attaccato al poter della Chiesa?

Finalmente la Chiesa è intollerante con dolcezza. Oltrechè non impiega che mezzi di bontà, il suo motivo non è altro che la salute degli erranti. Non pretende ella precisamente punirli, ma illuminarli, toccarli. Può uno recarsi a male un rigore sì utile e sì amabile?

Non havvi dunque cos' alcuna di somigliante fra le pene delle leggi umane e le pene ecclesiastiche. Quelle non tollerano i vizj nocivi alla società; ma punendoli, non pensano che ad annientare il colpevole, per imprimer negli altri del terrore, e procurar la sicurezza de' cittadini. Queste hanno principalmente in oggetto il vantaggio di quegli stessi che vengon da esse puniti: e benchè la mira generale sia il progresso ed il trionfo della verità sulle rovine dell'errore, s'interessano elleno sempre alla salute degli erranti, nè li puniscono che per formarne de' veri Fedeli.

Egli è adunque per un'ingiustizia manifesta che vorrebbesi dipingere l'intolleranza come produttrice de' più orribili guasti e nella Religione, e nella società. Sempre gl' Increduli, per renderla odiosa, la suppongono armata di odio e di vendetta; ma questo fiele ch'eglino le attribuiscono, nol traggono che dal proprio lor cuore: e per convincerneli, proviam con esempj palpabili che la carità, l'amicizia stes-

sa, non solo è compatibile colla più severa intolleranza, ma che nasce da questa, qualora uno se ne formi una giusta idea. Sembrerà ciò a primo aspetto un paradosso; ed è una verità sensibile. Diamone la prova.

Primieramente è falsissimo che debbansi odiar coloro che si sa non essere in grazia di Dio, *Nessun si fa ad amare i dannati*, dicon tutti gl' Increduli, unitamente ad un nemico calunniatore dell' intolleranza: subitochè credonsi tali, altro dunque non resta che ad armarsi di furore e di spada. La calunnia è palpabile: un fatto ne dimostrerà la falsità. Ogni Cristiano sa e crede che que'che violano la legge, *son dannati*, vale a dire son privi della grazia, e non vedran giammai Dio, se non fanno una sincera penitenza: tali sono gl' ingiusti, i voluttuosi, i vendicativi, ec. Or tutto giorno li abbiam noi sotto gli occhi. Non parliam solamente de' Cattolici; i Protestanti sono nello stesso caso. A Londra ed a Ginevra, i membri della stessa Comunione vivono con de'cittadini e de'fratelli macchiati di vizj, che secondo l' oracolo dell' Apostolo, escludono dal regno de' Cieli: e per questo, sono essi per esterminarli? Non si ha forse sovente l' unione la più intima con persone che si sa sicurissimamente essere senza virtù e senza costumi? I legami i più teneri del sangue forse non vi sussistono? La sposa uccide ella il suo sposo sregolato, o il padre il suo figlio? Suppor che l' odio si ecciti contro chiunque è peccatore, ella è una stravaganza.

Or

Or il parallelo dei peccatori e degli erranti è di una giustezza geometrica. Quelli sono nell' errore del cuore, questi nell' errore dello spirito: gli uni e gli altri sono egualmente *dannati* (per servirmi del termine); e la sola penitenza può preservarli dall' anatema. Or non si giudican niente più severamente gli Eretici che i peccatori: si lascian loro egualmente i mezzi e la speranza del ritorno. Perchè dunque suppor da una parte l' amicizia, il patriottismo, i legami i più stretti, e dall' altra l' odio, l' ingiustizia, il desiderio di sterminare; e cavar questi sentimenti dalla natura stessa dell' intolleranza della verità? La parzialità è inaudita.

Noi sappiam che i Cinesi e gl' Indiani son *dannati*, che i Mussulmani e i Tartari son *dannati*. Chi mai ha sentito nascere nel suo cuore, precisamente a cagione delle loro tenebre, de' sentimenti di avversione e di odio? chi mai ha desiderato loro delle sciagure e de' flagelli? Si condannano, si detestano i loro errori: ma non è proprio nè della natura, nè del cuore l' odiare gli erranti come erranti. Se nelle dissenzioni crudeli degli ultimi secoli l' odio è stato vicendevole, è ciò avvenuto per motivi di passioni umane, estranei alla verità, ed anche all' errore, e non per il principio dell' intolleranza. Il ripeto, l' errore per se stesso non eccita l' odio più di quello lo ecciti il peccato, poichè l' uno e l' altro conduce egualmente alla dannazione eterna.

L'odio infatti non può nudrirsi che di torti personali. Tutto quel che ci attacca, o in noi stessi, o ne' nostri prossimi e ne' nostri amici, può esacerbarci. Ciò che non ha verun qualunque siasi rapporto co' nostri interessi, non può ferire il nostro cuore: così, se il tale si abbandona all'ingiustizia e alla voluttà, il fa egli per nuocermi ed insultarmi? E perchè dunque ne resterei io offeso? Il mio spirito dee condannare i suoi trascorsi; ma finalmente il mio cuore non può odiarlo. Che il tale sia Pagano o Mussulmano, il tal altro Ebreo od Eretico: per qual motivo, perchè egli è in errore, avrò io a riguardarlo come mio nemico? L'odio sarebbe tanto stravagante quanto quello che si concepisse per uno sventurato, il quale in vece di seguire un retto cammino, si gettasse volontariamente nel precipizio. Si procura egli la propria sciagura: ma converrebbe essere insensato, per odiarlo, perchè si perde.

V'ha ancor di più: cioè che l'intolleranza, anzichè eccitar l'odio, non tende per sè stessa che ad animar la carità e la tenerezza. Un sentimento d'indifferenza e di apatia sulla sorte degli uomini che vicendevolmente si uccidessero col ferro o col veleno, e sopra ogni altra calamità, sarebbe un carattere di barbarie: l'umanità ci prescrive di compassionar gl'infelici. Or quest' *apatia* è una fedele immagine della tolleranza che non ha limiti: e quella viva e tenera umanità esprime il fondo dell'intolleranza.

In fatti; essere indifferente all'errore e alla verità, al vizio e alla virtù, è un non pigliarsi pensiero alcuno della sorte degli uomini. Sieno essi veri o falsi adoratori, virtuosi o viziosi; non importa. In quella guisa appunto in cui mirasi d'uno stesso occhio il colore de' Negri o de' Bianchi, la statura de' Laponi o degl' Inglesi. La falsa tolleranza sotto un velo impostore di amicizia e di moderazione è dunque una durezza reale, ed una crudele ingiustizia. Che penserebbesi di una truppa d'uomini abbastanza sanguinarj per prendersi piacere di una battaglia, in cui alla prima evoluzione, si vedessero scorrere de' fiumi di sangue? Tali sono i Filosofi che riguardano con un occhio medesimo la torrente delle superstizioni e degli errori, e l'eterna riprovazione de' rei. Per lo contrario l'intolleranza, rappresentandoci il traviamento degli uomini, tocca il nostro cuore, e ci rende sensibili alle loro sciagure. Si prevede quel ch'eglino stessi ignorano, l'abisso cioè in cui vanno a precipitarsi: come non compiangerli, non ravvivare lo zelo e la carità, non cercar tutti i mezzi di recar loro soccorso?

E non è forse l'intolleranza quella che in tutti i tempi ha fatto sorger gli Apostoli? I primi fondatori della Chiesa avrebbono essi percorso l'universo per predicar la fede di Gesù Cristo; l'avrebbono eglino consolidata col loro sangue, se indifferenti sull'acciecamento de' Pagani, avesser seguito rispetto ad essi il piano

comodo di una tolleranza senza limiti? Sarebbesi portato nel progresso de' secoli il lume del Vangelo a barbare e sconosciute regioni? Tanti Ministri anche in oggi lo bagnerebbono essi de' loro sudori, lo stabilirebbono nel mezzo di mille pericoli, nelle Indie, nella Cina, nell' America? No: la sola certezza della sciagura degli erranti può determinar gli uomini zelanti a tutto intraprendere per sottrarli alla loro perdita, aprendo loro il sentiero della verità e della salute.

E che sia vero, i Protestanti, il vero principio de' quali è la tolleranza, non han da essa sempre questo spirito di carità. Sempre portati a lasciar libera la scelta delle opinioni, e a giustificarle col dettame di ciascheduna coscienza, i loro Ministri, riguardo agli erranti tutti dell'universo, sono in una perfetta inazione. Zelantissimi per turbar la Chiesa, per censurare, per calunniare i Cattolici, lo sono stati essi egualmente per estender la fede? Attivissimi per andare in traccia di ricchezze alle estremità del mondo, hanno essi solamente pensato a spargere in quelle tenebrose contrade la cognizione di Dio e di Gesù Cristo? Questo perpetuo silenzio, questa indifferenza *apatica* sulla sorte degli uomini, è dunque il frutto della tolleranza che ci viene incessantemente citata come una condotta di saviezza, di equità, e di carità. Virtù veramente originale, onde nasce un procedere così duro e così irreligioso!

Egli è vero dunque che l'intolleranza Catto-

to-

tolica, cui vorrebbe supporsi barbara ed Irocchese, è piena di dolcezza, e che nasce dalla carità. Le si imputa con altrettanta malignità anche il carattere d'ingiustizia e di ribellione, come se spezzasse ella tutti i vincoli di società e di equità: quandochè, lungi da ciò, li conserva, e li fortifica. Poichè finalmente, cosa è l'intolleranza nella sua giusta idea? La condanna interiore degli erranti; il ricusare, sia la partecipazione de' loro errori e del loro culto, sia l'ammetterli nella unione del vero culto di cui non son degni. Egli è dunque evidente che, cadendo essa unicamente sul suffraggio della verità, e sopra una separazione di culto, lascia sussistere la legge morale, e per conseguenza tutti i legami civili che ne discendono.

Supponiamo dunque in una stessa società, dei Cattolici zelanti che agiscano co' principj i più severi della loro Religione; e dei Protestanti, degli Ebrei, dei Pagani tollerati dalle leggi civili. Che ne risulterà? Dalla parte dei Cattolici, i doveri i più esatti. Vivranno essi in un medesimo soggiorno, senza violenza, senza disprezzo, senza odio: osserveranno in tutta la sua estensione ciò che prescrive la probità e l'equità; saran fedeli a tutto quello ch' esige la natura e il sangue: in una parola, in tutto quel che non riguarderà la comunione della verità e del culto, si condurran precisamente come verso i veri Fedeli. L'errore non ispoglia nè l'uomo nè il cittadino dei titoli che lo ren-

don caro e rispettabile al vero Adoratore. Se questi rende ciò che deve allo zelo geloso della verità, un tal omaggio non pregiudica punto a ciò che ei deve alla umanità, al patriottismo. La stessa Religione intollerante che gli vieta di aver parte al culto degli erranti, gli comanda di amarli, e di mantener verso di loro con una fedeltà inviolabile tutti i legami della società.

Ecco i principj della Chiesa Cattolica. Sfidiamo francamente i nemici dell'intolleranza a produrne degli altri. Egli è vero che in qualche circostanza, non pochi Cattolici si sono allontanati da queste regole. Esaminando però attentamente le cose, vedrebbesi sovente l'origine di quelle reciproche violenze ne' traviamenti e nella temerità degli erranti: ma senza esaurire questo dettaglio impossibile, havvi un punto più semplice. Ogni Cattolico che non si assoggetta alle regole della tolleranza civile, nel luogo ov'è essa autorizzata, viola in ciò i diritti dominanti. L'errante è sotto la salvaguardia pubblica, nè debbesi disputargli, senza titolo, un tal privilegio. Ogni Cattolico il quale, per un falso pretesto di zelo, trasgredisce, relativamente ad un errante, il più semplice dovere di equità, è colpevole. Anzichè seguire in ciò i principj della intolleranza, ei li combatte. Nello stesso tempo che questa gli prescrive di star attaccato alla verità, e di condannare l'errore, gl'impone di esser equo verso gli empj eziandio. Ecco l'ordine e la

leg-

legge: lo spirito ne è invariabile. Gli esempj contrarj non proveran mai altro che l'abuso dei Cristiani, e non i falsi principj del Cristianesimo.

Finalmente la intolleranza Cattolica che si vorrebbe supporre ribelle e sediziosa, non solo non nuoce in verun conto all'autorità suprema de' Sovrani, ma la consacra. Supporre che tale intolleranza consista in non soffrire verun Sovrano che non conosca la verità, che non la protegga e la sostenga, è la più crassa di tutte le ignoranze, o la più ributtante di tutte le calunnie. Non v'ha opposizione alcuna fra la difesa della verità prescritta a tutti gli uomini, e l'obbedienza senza limiti che si debbe ai Sovrani: questi due doveri, anzichè distruggersi, sono vicendevolmente legati.

Sicchè i Cattolici, negli Stati di un Sovrano della stessa comunione, fossero anche malcontenti o de' di lui sentimenti, o della protezione ch'egli accordasse agli Eretici, non debbono mai mancare in niente al tributo di una fedeltà illimitata. Responsabile al solo Iddio di tutti i suoi andamenti, il Principe non dee nulla rispondere a' suoi Sudditi; e i nocumenti che una falsa politica potrebbe portare alla Religione, non son mai un pretesto legittimo di arrecarne alla sua autorità.

I Cattolici, negli Stati di un Principe eretico che li tollera, godendo del benefizio delle sue leggi, gli debbono, insiem colla riconoscenza, una sommissione inviolabile; rendergli tut-

to

to l'omaggio che gli vien reso dagli altri sudditi della comunione del Principe, superarli eziandìo se possono: questo è quel che impone loro la gratitudine, l'equità, la Religione. E per qual motivo, non conoscendo un Sovrano la verità, avrebbe egli a perdere i legittimi diritti del suo scettro? Ei li ha da Dio solo; e Iddio non ha fatto dipenderli nè dalla sua fede, nè dalla sua virtù.

Imperciocchè finalmente, un Principe perde egli pe' suoi peccati le prerogative del suo trono? Che sia ingiusto, voluttuoso, intemperante ec. cessa egli per questo di essere un Sovrano legittimo? Che avverrebbe, se il vizio privasse de' diritti temporali? Il mondo intiero sarebbe in una confusione orribile, in una micidiale anarchìa. No: malgrado i delitti e gli scandali, i diritti dell'equità e della proprietà sussistono. Fare ingiustizia ad un peccatore, o ad un giusto, è un delitto uguale. Or se il vizio lascia ogni qualunque diritto senza alterazione, perchè l'errore avrebbe a spogliarsene? Perchè un Principe separato dalla Religione avrebbe a perdere il suo trono, quandochè nol perde punto anche allora che è colpevole de' più gravi delitti? Sicchè un Cattolico in Olanda, in Svezia, debb'essere tanto fedele, tanto attaccato al governo, quanto gli altri cittadini Protestanti.

Finalmente un Cattolico negli Stati di un Principe persecutore (questa certamente è la ipotesi la meno favorevole) non dee mai abban-

bandonare il vero culto; ma, da questo in fuori, dee obbedire: e le più crudeli tirannie non isciolgono veruno da que' legami di dipendenza e di sommissione che lo uniscono al suo Principe. L'autorità suprema viene da Dio: egli è, che per istabilire e consolidare la società, ha scolpita la sua immagine su colui che vi presiede, ed ha obbligato tutti i cittadini ad obbedirgli. In conseguenza, non può esservi che una sola circostanza, la quale renderebbe illegittima questa obbedienza; quella cioè in cui il Principe volesse costringere il suo suddito a violare la Legge; allora è giusto di obbedire a Dio piuttostochè agli uomini. Così i Cristiani, abbenchè sudditi fedelissimi, ricusarono costantemente di obbedire agli editti degl' Imperadori, che prescriveano il culto degl'idoli. Deesi egualmente resistere ad ogni ordine umano contrario alla legge naturale. Fuori di ciò, neppur la persecuzione spoglia il Principe della sua autorità suprema. Il suddito dee soffrire in pace, e conservare una perfetta sommissione.

Tali sono le vere massime dell'intolleranza Cattolica. Nella sua natura e nel suo principio, essa è il carattere distintivo, è l'appannaggio, è il tribunale essenziale della Chiesa del Dio della verità. Non sarebbe ella divina ed infallibile, se approvasse l'errore. Nella sua estensione, proscrive tutti coloro che resistono alle sue decisioni, che disprezzano la sua autorità, e rompono la sua unità. Ne' suoi motivi,

è la

è la saviezza, l'equità, la dolcezza: questo zelo non procede che dal desiderio il più ardente della felicità degli uomini. Ne' suoi effetti, l'intolleranza non è che la condanna interna dell' errore, e l'esterna punizione degli erranti, allorchè costretta dalla loro ostinazione toglie loro i beni spirituali ed esteriori, a' quali han diritto i membri della Chiesa. Essa per altro non inflige veruna pena temporale; non intacca punto nè i legami civili della società, nè la potenza del trono: stabilisce anzi i doveri di cittadino e di suddito, eziandìo negli Stati de' Principi infedeli o persecutori. Cosa dunque divengono i pregiudizj e le calunnie, onde vorrebbesi ottenebrare una sì saggia e sì giusta intolleranza.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXXXI.

Terza sulla intolleranza Cristiana.

L'Errore, per istabilire il suo regno, cerca sempre di confondere gli oggetti i più distinti. Spogliato di pruove solide, e di principj fissi, non avendo per appoggio che la fragilità e l'incoerenza, non può esso stabilirsi e sedurre, se non cercando di ascondersi e d'invilupparsi sotto di equivoci. Col favore di questa confusione, giugne spesso ad abbagliare, ad affascinar gli occhi. Per lo contrario, la verità appoggiata alla forza sua intima e reale, e alla sua propria maestà, non ha bisogno nè di velo nè di artifizio, le basta solo di mostrarsi; e lungi dal ricorrere ai sofismi e alla confusione de' termini e delle idee, per apparire tal quale ella è, non cerca se non di parlar chiaramente, senza andirivieni, se non di esporre con semplicità la viva sua immagine.

Così i calunniatori della intolleranza non solamente confondono la tolleranza civile e religiosa, ma ancora le differenti vie di cui si serve la Chiesa per parlare ai diversi generi di persone che procura essa di riunire al suo seno. Vi sono de' proseliti che ignorano le sue verità

e la

e la sua autorità. Vi sono de' fedeli che riconoscono l'una e l'altra. Vi sono finalmente degli Eretici che ricusano la sua autorità; ma che ammettendo una parte delle sue verità, per questo stesso possono esser condotti alla cognizione della verità tutta intiera.

Or egli è evidente che la Chiesa indirizza a queste classi sì diverse di uomini un linguaggio diversissimo. Sarebbe assurdo di citare ai Pagani l'autorità di una Scrittura ch'eglino non conoscono; ed agli Eretici, quella di una Chiesa ch'eglino rigettano. Non possono porsi per principio se non quelle verità che vengono dall' una parte e dall'altra riconosciute: ai Pagani, la ragione; e da essa dedurne l'esistenza della rivelazione: ai Protestanti, la Scrittura; ed inferirne da essa l'esistenza di un tribunale infallibile.

Consideriamo prima la condotta della Chiesa verso i proseliti. Supponendosi non esser eglino neppur informati de' suoi dogmi e delle sue leggi, ne siegue che non può ella trarli al suo seno che per le vie le più illuminose e le più dolci. Per formare un Cristiano, convien provargli con certezza l'esistenza delle verità che gli si propongono; mostrargli, ne' precetti i più severi, la sua felicità, il suo vantaggio; in una parola, illuminarlo, convincerlo, toccarlo. Si dibatte invano Bayle, per provare non potersi forzare nè lo spirito nè il cuore; che la persuasione della fede non può nascere se non dalla solidità delle pruove, e dalla forza de'

mo-

motivi. Chi ne dubita? Ha mai la Chiesa scelto strada diversa? Istruire i Catecumeni; dissipare le loro tenebre ed i loro pregiudizj collo splendore di una nuova e trionfante verità; mostrar loro il nulla degl' idoli e la maestà del vero Dio, l'assurdità delle loro chimere, e la sublimità, la certezza de' misteri Cristiani; propor loro nella utilità del culto, nella dolcezza della virtù, nell'equità della morale, nella potenza de' soccorsi, nella grandezza delle ricompense, altrettanti motivi atti a determinarli; aggiungervi le opere e la tenerezza della più pura carità: non è forse questa la maniera con cui ha ella attratti i proseliti pagani? Scorriamo i suoi fasti, e i suoi monumenti.

Ne' primi tre secoli la Religione si stabilì in tutta l'estensione dell'Impero Romano, e in quasi tutto il mondo conosciuto. Sarebbe sommamente ridicolo il pretendere che abbia essa convertiti i Pagani colla violenza, colle minacce, quandochè ella stessa è stata crudelmente perseguitata, e non ha formato de' proseliti che col proprio suo sangue. Ecco l'impronta del suo nascimento: impronta che caratterizza la sua gloria e la sua divinità. I fatti posteriori non possono nuocerle, si fosse anche obbliato il suo spirito primitivo. La Religione è sempre veramente divina, poichè tale è stata nella sua origine; e nulla potrà mai toglierle questo glorioso carattere che la distingue da tutte le sette possibili di errore.

Questo fatto è dimostrato. La Chiesa Cristia-

stiana nascendo ebbe a vincere tutti gli ostacoli insieme uniti, il furor della Sinagoga e dei Pagani, il rigor degli editti, il terror de' supplizj, l'amarezza del disprezzo e degli oltraggi, la sapienza de' Filosofi e degli Oratori, tutti i pregiudizj dello spirito, tutte le inclinazioni del cuore, ec. Dunqne è di un'evidenza palpabile ch'essa non è stata stabilita che con mezzi di saviezza e di dolcezza. Qual forza di pruove, qual linguaggio interno e divino ha potuto, senza beni, senza credito, senza scienza, senza promesse, senza minacce, soggiogar così l'universo?

I rimproveri de' nostri nemici non posson dunque cadere che su i secoli posteriori alla pace della Chiesa. Scorriamoli rapidamente. Egli è vero che l'Imperador Costantino, e quindi i suoi successori fecero delle leggi per vietare il culto pubblico dell'idolatria, per abrogare i sacrifizj e le feste sempre ripiene di dissolutezze, per abbattere i tempj degl' idoli. Nulla in ciò v'era ch'eccedesse i limiti della loro autorità. Adoratori del vero Dio, dovean essi lasciar sussistere un culto impuro che già da tanti secoli lordava l'Impero, e seduceva i popoli? Che i Ministri Cristiani abbiano fatto istanza o no per questi editti, non importa: è sempre certo che nel tempo eziandìo della distruzione totale del Paganesimo, la Chiesa non ha giammai fatt'uso per convertire i Pagani, se non dell'istruzione, della dolcezza, dell' esempio, e delle beneficenze. Anzichè forzarli

a ri-

a ricevere il battesimo, le sue pruove per ammetterveli eran più severe di quello sieno state in appresso.

I Missionarj inviati dal Pontefice S. Gregorio per annunziar l'Evangelio in Inghilterra, sul finir del sesto secolo, non vi portarono che parole di verità e di dolcezza. L'Evangelio non produsse de' frutti se non colla forza delle sue pruove e de' suoi motivi. „ Lo stesso Re „ divenuto Cristiano, rapito dalla conversione „ de' suoi sudditi, non costringeva veruno: si „ contentava di dar contrassegno di maggior „ amicizia a que'che faceansi Cristiani, come „ associati al par di lui al regno celeste; poichè avea appreso dai Missionarj Romani, do„ ver essere volontario il servizio di Gesù Cri„ sto " (*a*). Non v'ha cosa più edificante, e che meglio dimostri lo spirito della Chiesa nascente, di questi principj della Chiesa d'Inghilterra.

Gli Svezzesi dimandarono eglino stessi de' Sacerdoti all'Imperador Luigi il buono. S. Anscario vi fu inviato; ed esso stabilì la Religione in que'paesi con tutta la dolcezza e la saviezza di un Apostolo. Travagliò quindi con uno zelo ed un successo eguale a formar la Chiesa di Danimarca.

I Russi, sotto l'impero di Basilio, furon convertiti da Missionarj che vi mandò il Patriarca Ignazio. Questa nazione, fino allora feroce ed empia, non abbracciò l'Evangelio se non forzata in qualche modo dalle eroiche ma-

niere di pace e di carità. Il Re Stefano medesimo fu quegli che compiendo nell' undecimo secolo ciò che il suo padre Geisa avea incominciato, contribuì più di ogni altro alla conversione dell' Ungheria. I progressi della Chiesa sotto un Re sì pio: non discesero che dalla sua Religione, e dall' amore che egli ebbe pe' suoi sudditi.

Parleremo noi dei Missionarj che il Pontefice Innocenzo inviò ai Tartari nel 1245? Fra Giovanni Carpino, compagno di S. Francesco di Assisi, ed uno di essi, ce ne ha lasciato il ragguaglio il più edificante. Nello stesso tempo questo Papa vi mandò de' Frati Predicatori. S. Luigi ve ne mandò degli altri nel 1253. Guglielmo de Rubriquis Francescano ce ne ha lasciato una relazione circostanziata.

Le missioni di Giovauni di Montecorvino Frate Minore, nel Levante, sullo scadere del secolo decimoterzo, e durate per più di quindici anni; quella di Franco della Perusa, Frate Predicatore nella Persia, nel secolo decimoquarto; tante altre in tutti i paesi del Levante, ci dimostrano, con una serie continuata di fatti, che in tutti i luoghi ove il Vangelo ha penetrato, non si è mai stabilito se non con mezzi di carità e di dolcezza. Un più lungo novero è inutile: ci basta di sfidare tanti accusatori della Chiesa Romana ad apportare una sola regione, in cui il Vangelo siasi stabilito colla violenza.

Aggiugnerem noi quì l'esempio degli ultimi

mi secoli? Si scorra la vita e i sudori dell' Apostolo delle Indie e del Giappone, S. Francesco Saverio. Si risalga alla Chiesa nascente della Cina; si richiami alla mente lo zelo e i patimenti di quel numero prodigioso di ministri Cattolici che han predicata la fede; l'han piantata ed edificata nelle vaste contrade delle Indie orientali e del nuovo mondo. Questo quadro santo ed immenso ci presenta mille tratti degni della Chiesa nascente: osserviam su di ciò una cosa ben gloriosa alla Chiesa Cattolica.

Tutto il mare conosciuto da due secoli a questa parte è ricoperto di vascelli Europei: il commercio, la brama delle ricchezze ve li alletta. Ma fra questo concorso generale di nazioni, qual di esse compie l'oggetto il più grande, il più degno della umanità, quello cioè d'illuminare i Pagani, d'indicar loro la congnizione del vero Dio, la strada della vera felicità? La Chiesa Cattolica sola. Ministri pieni di zelo espongonsi tuttodì alla morte per portar l'Evangelio in tenebrose contrade. Senza verun interesse umano, non hanno eglino che quello della gloria di Dio, e della felicità degli uomini. E qual altro motivo potrebbe condurli alle estremità della terra, fra popoli brutali, e spesso feroci? Non possono insinuarvisi, mantenervisi, farvi del bene, se non con prodigj di dolcezza e di carità (1): questo è dun-

 que

(1) Vorremo credere, che se si fossero diportati con vio-

que lo spirito invariabile della Chiesa. Tale ella si mostrò nel centro degl'idoli Romani, tale è anche oggidì e nella Cina, e nelle foreste del Canadà.

Non dissimuliam però nulla: e per non lasciare ai calunniatori della intolleranza alcun pretesto specioso, esaminiamo ciò ch' essi ci rimproverano come massime e fatti sanguinarj. Le Crociate, agli occhi loro, furono spedizioni fol-

---

violenza fra quelle barbare popolazioni i Missionari Cattolici, vi avessero potuto, non già solamente produr del frutto, ma averci semplicemente un asilo per dimorarvi? Non potrà mai persuadersene chi ha letto la Storia de' loro costumi, e della loro legislazione. Intanto noi vediamo che in que' luoghi abominevoli per lo stupido culto della idolatria, e per la ferocia de' caratteri, i Cattolici destinati ad annunziarvi il Cristianesimo, non solamente vi dimorano, e vi hanno degli stabilimenti, ma vi vengono eziandio spediti quotidianamente da molte parti, e specialmente dalla lodevole Congregazione *De propaganda Fide*, che ha per suo istituto questo eroico oggetto nella nostra Roma, e tanto lodevolmente lo sostiene senza veruno interesse, anzi con un dispendio che reca meraviglia, per zelo soltanto di propagar la Religione. Segno evidente egli è questo, che non la violenza, ma la mansuetudine e la ragione apre loro presso quei popoli, il campo di poter evangelizzare. E' già notissimo quanto il Regnante Sommo Pontefice PIO VI. e sull'esempio de' suoi zelanti predecessori, e sulle tracce del suo cuore pieno di Religione e magnanimità abbia operato per ampliare i vantaggi delle sacre Missioni dirette da quella Congregazione, e quanto sia indefessa la sollecitudine dell' ottimo Sig. Card. Antonelli Prefetto e di tutti gli altri, onde la medesima Congregazione è composta.

folli egualmente e barbare, che versarono de' mari di sangue. Non istaremo quì ad esaminare se furon elleno sempre conformi alla vera politica, ad una esatta equità, o al solido progresso della Religione: il nostro unico punto, è l'intolleranza: Or egli è certo che queste Crociate non furono mai intraprese per istabilire la Religione con mezzi violenti. I Luoghi santi consacrati dallà presenza, dai patimenti, dai miracoli di Gesù Cristo, erano stati usurpati da' Maomettani. I Fedeli che la divozione vi attirava da tutte le parti, esposti a mille obbrobrj, ne faceano quindi una relazione toccante, forse anche esagerata *(a)*. E' egli meraviglia che dopo secoli, siffatte relazioni abbiano impegnate le nazioni Cristiane a formare il progetto di unirsi, per cercare (di concerto coll' Imperadore di Costantinopoli, legittimo padrone di quelle provincie usurpate) di toglier-

 le

(a) La Critica delle Crociate va, in questo secolo, fino alla derisione. Senza entrare in questa discussione, v'è un fatto costante. Lo zelo de' Cristiani del duodecimo secolo poteva essere poco illuminato, poco discreto; ma almeno dimostrava un fondo di attaccamento al Cristianesimo. Il disprezzo di ciò ch'è stato fatto in tutti i tempi per un motivo di Religione (Crociate, privilegj della Chiesa, Tempj, Monasteri fondati e decorati, istituzioni di Ordini &c.) questo disprezzo, se annunzia certe mire di politica, dimostra anche più apertamente il poco attaccamento al Cristianesimo. L'odio de' Ministri e del culto nasce sempre da un secreto germe d'irreligione.

le ai Saraceni, cacciarne questi devastatori, render la libertà ai Cristiani del paese oppresso, ed a tutti gli altri la via sicura per andare ad onorare il sepolcro di Gesù Cristo, a liberar l' Impero Greco dal timore e dalla vicinanza di questi formidabili nemici? Ecco il progetto primitivo delle Crociate: apparteneva esso alla politica ed alla Religione. Quando anche credendolo utile all'una ed all'altra, si fosse allora in errore, non è questo che un errore di combinazione. Checchè ne sia, giammai, nè nel motivo, nè nell'esecuzione, si è avuto in vista di convertire i Maomettani con le armi: si pensava piuttosto di vincerli che di renderli Cristiani. I rimproveri sì amari dei nostri Increduli che imputano all'intolleranza Cattolica i fiumi di sangue che han corso nelle Crociate, sono dunque mere calunnie (1). Tutti non fanno che copiarsi, seguono i medesimi pregiudizj, senza risalir giammai all'origine ed all'esatta discussione dei fatti.

Le

(1) Che doviemo dunque giudicare di Voltaire? Il suo *Saggio sulla Storia universale*, si può dir che sia scritto unicamente per aver occasione di vomitar la sua bile contro quelle guerre, come se fossero stati altrettanti mezzi per propagar la Religione; sono tante le ripetizioni che ne fa, che il Lettore non può non rimanerne nauseato. La stessa materia è da lui ripetuta nel *Saggio sul Poema Epico*. Anche l' Autore delle *Lettere Giudaiche* nelle *Memorie secrete della Repubblica delle Lettere* si avanza a far delle declamazioni, prendendosela con S. Bernardo, che per disprezzo egli chiama *il Profeta delle Crociate*.

. Le stesse ragioni sulla crudeltà che hanno esercitata gli Spagnuoli nel nuovo mondo. Aveano eglino il diritto di conquistarlo? Conquistandolo, doveano eglino trattare sì duramente i popoli vinti? Noi non esamineremo punto tali quistioni; tanti altri ne hanno parlato, e forse quasi sempre con parzialità. Ma senza intraprendere l'apologìa della Nazione Spagnuola su quest'oggetto, noi dobbiamo provare che se vi sono state delle ingiustizie, la Chiesa non ne è punto responsabile: che l'impostura la più nera si è di volere (come fan tanti Libercoli Filosofici dettati dall'ignoranza e dall'odio) far ricadere su la Chiesa Cattolica tutto il sangue degl'Indiani, come se i Colombi, i Cortes, i Pisarri ec. fossero stati Missionarj (1). Un somigliante supposto non merita che la derisione. Imperciocchè finalmente ecco la forza dell'argomento: Gli Spagnuoli hanno commesse delle crudeltà eccessive nella conquista del nuovo mondo. Or fatta la conquista, la Chiesa ha spediti dei Missionarj per consolare e convertire gl'Indiani: dunque la Chiesa è barbara, es-

(1) E come se molti Ministri rispettabili della Chiesa, ch'erano stati testimoni oculari, non avessero perorato in difesa degli Indiani alla presenza di chi potea rimediare a sconcerti sì abominevoli. Il celebre nome di Monsignor las Casas, per tacer degli altri che pur furono in buon numero, renderà sempre alla Chiesa un testimonio irrefragabile per ismentir quelle calunnie.

essa converte per mezzo del furore e del sangue. Imitatrice del culto abominevole di Molok e di Saturno, ha essa immolati i Messicani sopra i suoi Altari.

Da un sofisma intanto così impertinente egli è che nascono i più amari rimproveri. I nostri Filosofi tolleranti da che parlano del Messico e delle Indie non risparmiano più i termini. Schiamazzano meno contro tutti gli orrori delle vittime umane nel Paganesimo, che contro i furori pretesi dell'intolleranza Cattolica. Preghiamoli di obbliare per un istante i loro pregiudizj, di rientrar nella calma del buon senso, e di riflettervi.

Che gli Spagnuoli sieno stati anche più crudeli, che ha a far questo con la dottrina della Chiesa? Essa detesta tali crudeltà ed ingiustizie: non ha essa inviati i suoi Ministri in quelle contrade che per ispargervi la pace e la verità, che per aprirvi a dei miserabili un motivo di consolazione e di pazienza; una strada di soda felicità. Ecco (e si sfidano i nostri Increduli a negarlo) la missione reale dei Ministri della Chiesa. Torno a ripetere, ove è dunque questo culto di Saturno? Ed in una tale imputazione, non debbono eglino egualmente arrossire, e della nerezza della calunnia, e dell'assurdo del sofisma?

E' egli dunque evidente che nei fatti medesimi che i tolleranti Increduli imputano alla Chiesa quali esempj e massime di barbarie, tutto per parte di essa porta l'impronto della

dol-

dolcezza. Perchè avrà ad esser ella responsabile dei furori, o delle ingiustizie delle nazioni Cristiane? Le Storie non ci offrono forse in tutti i secoli, delle guerre che hanno lacerato il seno stesso del Cristianesimo? Sarebbe sommamente ingiusto il dire: Gl' Inglesi, ed i Francesi hanno avuto delle guerre eterne; quelli si sono scambievolmente lacerati con delle dissenzioni intestine, questi erano quasi sempre, anche in tempo di pace, armati gli uni contro gli altri: dunque la Chiesa Cristiana è una Chiesa di odio, e di sangue. Or la conseguenza che si tira dalle conquiste Spagnuole nel nuovo mondo, non è niente meno assurda di questa. Imperciocchè egli è ben certo che la crudeltà dei conquistatori dell' America non è dipenduta da essa più di quello ne abbian dipenduto le guerre dei Principi nel seno dell' Europa.

Forse potrebbesi citare lo stabilimento della Religione nella Sassonia: ma ciò sarebbe un apertamente confondere degli oggetti differenti, le conquiste di Carlomagno, i furori de' Sassoni, ed i travagli Apostolici. S. Lebvino Inglese avea di già gittato in Sassonia i fondamenti del Cristianesimo, allorchè Carlo vi fece la sua prima spedizione, e vi abbattè il famoso Idolo d'Irmensul nel 772. I Sassoni avendo fatto delle stragi, bruciata la Chiesa fabbricata da S. Lebvino ec. Carlo tornò, e li vinse nel 775. L'anno seguente, i Sassoni ricominciarono la guerra, e furono di nuovo superati. Un gran nu-

numero battezzati a Paderbona si obbligarono a delle pene temporali nel caso che avessero abbandonata la Religione. Poco dopo furono nuovamente ribelli, e vinti; ed in questi fatti v'è un'osservazione. Non possono considerarsi tutte queste spedizioni di Carlo Magno se non come conquiste. Senza esaminarne quì i motivi, è egli sempre fermo che la Chiesa non vi ebbe giammai altra parte se non che d'inviare presso questi popoli dei Missionarj, che spessissimo erano le prime vittime del furore ch'eccitavano le conquiste dei Principi Cristiani.

Si può formare lo stesso discorso sulle conseguenze della vittoria che riportò il Re Ottone verso l'anno 950. sopra Boleslao Duca di Boemia, che sottomise dopo una guerra di quattordici anni. Questa vittoria fu seguita dalla conversione della maggior parte degli Sclavi: si fabbricarono delle Chiese, dei Monasteri. Al primo sguardo, questi stabilimenti non sembrano conformi a quelli della Chiesa nascente; ma riguardandoli nel vero punto di vista, si pensa diversamente. La guerra di Ottone era un piano di politica; ed egli non mirava in ciò se non al bene del suo Regno. Soggiogata che fu la Boemia, questo Principe impiegò la sua autorità per istabilirvi la fede. In questo, non v'è miracolo. Ma finalmente i Ministri che vi furono inviati, predicarono la fede nello spirito della Chiesa. Se il timore del vincitore servì forse a togliere qualche ostacolo umano, e ad impiegare qualche mezzo, ciò non pregiudica

dica punto alla grandezza, ed alla libertà dei motivi che propose la fede a quei popoli.

Se cento cinquanta anni dopo si fece una Crociata sotto la condotta del Re di Danimarca, cui si unirono i Vescovi vicini, sia per vendicare la strage degli Sclavi, sia per forzarli ad esser Cristiani; non si può non convenire che questo mezzo non fu nè utile alla Chiesa, nè conforme al suo spirito: il perchè non produsse niente di stabile (*a*).

Finalmente vediamo ancora in Prussia un Ordine militare Teutonico, stabilito per mantenere colle armi lo stabilimento della fede. Ma dei furiosi che tutto devastavano, che depredavano le provincie, bruciavano le Chiese, massacravano i Ministri, distruggevano le città, le riempivano di fuoco e di sangue, debbono eglino esser riguardati semplicemente come proseliti? Ed i Principi possono eglino dispensarsi di trattarli da nemici, non precisamente come Pagani, ma come devastatori?

Sicchè dunque un solo sguardo sullo stabilimen-

(a) Di tutti i metodi, il più ingiusto è quello del quale si servono quasi sempre i Protestanti e gl' Increduli contro la Chiesa Romana. Eglino la rendono responsabile di tutto ciò che alcuni Ministri particolari hanno fatto contro il suo spirito in certe occasioni. Questo è un prendere l' abuso per la regola. Sempre immutabile, sempre pura essendo questa regola, la Chiesa nella sua fermezza inflessibile condanna quegli stessi de' suoi Ministri che se ne allontanano. Quì noi difendendo la Religione, non impieghiamo che i suoi principj: alcuni abusi rapidi, e non mai approvati, non possono pregiudicarle.

mento delle Chiese in tutti i secoli, mostra che mai sempre lo spirito di dolcezza e di carità vi ha presieduto; che non si son mai chiamati i Pagani alla verità se non per mezzo della convinzione e della certezza delle prove, per mezzo della solidità e della grandezza dei motivi; che le conquiste dei Principi in certe contrade pagane, se hanno contribuito ad allontanare degli ostacoli umani, non hanno influito giammai direttamente ne' travagli dei Ministri, e nei mezzi dei quali si sono essi serviti per piantare l'Evangelio; che le Crociate e le conquiste del nuovo mondo non hanno avuto per oggetto lo stabilimento della Religione per mezzo di strade forzate ec. Che bisogno v'è di provarlo? La cosa parla per se stessa. E' possibile di stabilire per violenza il culto esteriore, di soggettarvi per un giorno un popolo vinto. Ma lo è egli forse d'illuminare, di convincere il suo spirito senza ragioni, di guadagnare il cuore senza motivi, di stabilire per mezzo di violenze una Religione costante e durevole? Forzare a colpi di bastone un popolo ad entrare nel Tempio, come suppone Bayle, è dunque un progetto non solo violento, ingiusto, ma insensato. E' cosa inudita che i nostri Increduli osino, dietro questo Scettico, imputarlo eternamente alla Chiesa Romana. Questo è un andare contro i principj: sono eglino tali quali erano nei primi giorni, allorchè per la sola forza delle sue prove distaccò essa i Pagani dalle superstizioni per farli volare al martirio.

E' un

E' un dichiararsi contro i fatti; giacchè il nascimento successivo di ciascuna Chiesa ci mostra, con tutti i caratteri che hanno illustrata la Chiesa nascente, quello della dolcezza, e della carità che attinse ella dallo spirito e dagli esempj di Gesù Cristo.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXXXII.

Quarta sull' intolleranza Cristiana.

LA condotta della Chiesa Cattolica verso coloro fra i suoi membri che rivoltandosi contro la sua autorità, si separano dal suo seno, poggia sopra principj ben diversi che quella onde fa uso verso i Pagani. Questi non avendo mai riconosciuto nè la verità, nè il santo ministero, sono ciechi che conviene illuminare e convincere, esponendo loro le prove vittoriose che dimostrano il Cristianesimo. Quelli adorano Gesu' Cristo, e riconoscono ne' suoi oracoli la verità eterna. Nasce quindi un genere di prove affatto nuovo. Dai principj scambievolmente approvati, è che ricava la Chiesa la sua forza contro gli Eretici ed i loro partigiani. Che dei figli ribelli abbiano alterata la sua dottrina, e lacerato il suo seno, lascia ella per questo di aver l'autorità di Madre? E non deve ella forse adattare le sue minacce, i suoi castighi, le sue amorevolezze stesse al loro deviamento ed ai loro bisogni?

Ecco ciò che mette in chiaro, ciò che giustifica la condotta della Chiesa: essa nasce tutta quanta dallo zelo per la verità, e dall'amore

re per i suoi figli. Primieramente le vie generali ed essenziali per illuminare lo spirito, e toccare il cuore, quei mezzi che impiega rispetto ai proseliti Pagani, essa gl'impiega egualmente, rispetto agli Eretici. Spiega loro con dolcezza e carità, con forza e certezza, e le prove della verità de'suoi dogmi, ed i motivi che debbono soggettarveli. Ma per giugnervi, essa si serve di quelle verità medesime che gli Eretici riconoscono.

Tale è l'insieme ammirabile di una Religione divina. Saggiamente legata ne'suoi principj, da un solo, quando sia scambievolmete riconosciuto, se ne deducono chiaramente tutti gli altri. I Protestanti ammettono con noi la divinità della Scrittura. Da ciò si cavano invincibilmente il principio e l'appoggio, le regole e l'estensione, i motivi ed i mezzi dell' intolleranza Cattolica verso i Protestanti. Presentiamo in poche parole la connessione intima di questi oggetti.

Esiste una Scrittura divina: il fatto è riconosciuto. Sarebbe agevol cosa il provare con de' testi chiari, decisivi, moltiplici, che questa Scrittura attribuisce alla Chiesa un diritto di giudicare, e di giudicare infallibilmente: che da questo giudizio supremo siegue necessariamente l'intolleranza. Già questo punto è stato stabilito contro i Protestanti, sino alla dimostrazione, in tante dotte Opere scritte contro i sistemi dei Ministri Claudio e Jurieu. Senza reiterar quì questa vasta controversia,

mo-

mostriamo che questo giudizio supremo, che questa intolleranza nasce dalla sola idea di una Scrittura divina.

In fatti, Iddio l'ha rivelata, l'ha lasciata agli uomini come un codice sacro, vale a dire come la regola immutabile ed eterna dei loro sentimenti e delle loro operazioni: dunque vi ha unito un Tribunale, e dei Giudici; senza di cui il codice stesso sarebbe un dono senza sapienza, un dono inutile, e sovente anche nocivo. Imperciocchè finalmente che si direbbe di un Legislatore che formando la costituzione di una patria nascente con le più savie leggi, ne aggiugnesse una con la quale dichiarasse, che per mantenere la dignità delle sue leggi non vuole che verun Tribunale osi giudicarne; che lascia ciascun cittadino giudice delle proprie sue cause; che ne' processi, ne' dubbj che potranno insorgere, i litiganti si radunino nella Sala del Tribunale, e che quivi, secondo la sola Legge, si rendano scambievolmente giustizia. Questo Legislatore (malgrado le savie sue leggi) sarebbe un insensato, ed il suo codice tanto sterile quanto se non esistesse. Convien dunque necessariamente che il Principe, dando delle leggi, crei un Tribunale per conservarle, per interpretarle: questo è ciò che ne costituisce la forza e l'utilità. Senza questo mezzo, lo stato non sarebbe che turbolenza ed anarchìa.

Ecco precisamente l'immagine che i Protestanti si formano della Chiesa di Gesù Cristo.

Egli-

Eglino confessano averci esso lasciato un codice che racchiude le verità che dobbiamo credere, i precetti che dobbiamo osservare; ma non ammettono verun Tribunale per proporre queste verità, e questi precetti: di maniera che ciascun Cristiano può e dee cercarle da se stesso, fissar la propria fede sopra i proprj suoi lumi. Progetto senza saviezza, e che non potrebbe che far nascere una confusione *interminabile*.

In darno i Protestanti grideranno senza fine che le verità essenziali alla salute sono espresse chiaramente nella Scrittura, che i più semplici possono agevolmente scorgervele, che in quelle che sono più oscure, non essendo punto necessarie, l'errore non è dannoso. Queste sono mere parole. Prescindendo dall'autorità che sola può fissare ed il senso del testo divino, e le verità essenziali, e quelle che lo son meno; non si dà alcun mezzo di convenire solamente del principio, e del discernimento di questo genere di verità. Non si vedran nel Cristianesimo che dispute eterne, senza che sia neppur possibile di conciliarle. La varietà degli spiriti e dei cuori è prodigiosa. Ciascuno risguarderà gli oggetti diversamente: quindi una moltitudine di Sette scambievolmente opposte; e l'esperienza non l'ha mostrato che troppo. Or questo scandalo che ha sì crudelmente lacerata la Chiesa, è una sequela necessaria della Scrittura data senza Tribunale. Legge arbitraria: dipendendone l'interpretazione da ciascun

Cristiano, varierebbe essa secondo i proprj capricci, nè altro presenterebbe che un codice sterile, indegno della sapienza del fondator della Chiesa.

Non solo ogni codice suppone essenzialmente un Tribunale, ma un Tribunale della medesima natura. Mi spiego. Le Leggi di una Monarchìa sono sovrane: esse emanano dall'autorità del Principe che non tiene il suo potere legislativo se non da Dio solo, e non ha sulla terra verun Superiore temporale. Or queste Leggi debbono essere interpretate, decise con un'autorità eguale. E tostochè il Principe non può far ciò da se stesso, stabilisce dei Tribunali, i quali, esercitando questa porzione della sua autorità, giudicano come lui; e se può così dirsi, giudicano per lui sovranamente. Se i Decreti dipendessero dall'accettazione dei Sudditi; se pronunciati una volta non avessero nè forza, nè stabilità, un tal difetto ricaderebbe sopra il Legislatore, e sopra il codice medesimo: diverebbe esso fragile ed incostante.

Lo stesso parallelo, e la proporzione stessa sulla Scrittura. Codice divino, suppone essa non solo un Tribunale, per fissarne il senso, ma un Tribunale infallibile. Se esso potesse ingannarsi, noi non saremmo giammai sicuri del vero. Così, sia che la Chiesa condannasse un errore, sia che proponesse una verità, o spiegasse un testo; la prudenza esigerebbe che si sospendesse la propria sommissione, aspettando che si possa giudicare da se medesimo. Io so,

di-

direbbe questo Cristiano, che la Scrittura contiene la verità. La Chiesa ha pronunciato su di tal punto; ma finalmente forse propone essa la verità, forse l'errore. Non sono dunque sicuro nè del suo giudizio, nè di ciò che contiene precisamente la Scrittura. Quindi un'incertezza perpetua; quindi l'inutilità e di ogni giudizio della Chiesa, e degli oracoli divini, giacchè mai potremo esser certi di possederne il vero senso. Sicchè, a non considerar eziandìo se non la ragione, se non il piano delle società civili, se non la tempra del nostro spirito, se non l'essenza e *la natura delle cose*, un codice divino suppone necessariamente un Tribunale divino, e perciò supremo, universale, infallibile, eterno.

Questa verità medesima si deduce egualmente dalla natura della Chiesa. Non supponiamo quì su di quest'oggetto se non se le verità riconosciute dai Protestanti. Sin dai primi giorni, formata dal Figliuol di Dio, illuminata, regolata dal suo spirito, conosceva essa la verità, essa riprovava, condannava l'errore, essa insegnava il vero senso delle Scritture. Questi privilegi essenziali alla Chiesa nascente entrano necessariamente nel piano della sua durata. Gesù Cristo avendola stabilita per sussistere, per formare i suoi Eletti sino alla fine, ciò che ha caratterizzato la sua origine, caratterizza la sua esistenza tutta intiera: essa non può perdere ciò che ha una volta ricevuto. Nel nascere, essa conosceva la verità; dunque non ha potu-

 to

to travisarla, alterarla, cangiarla in errore. Nel nascere, essa avea diritto di giudicare: dunque questo giudizio era vero; dunque in tutti i momenti e secoli posteriori non ha potuto essa giammai giudicare se non il vero, giacchè e il diritto e l'esercizio del diritto veniva da Gesù Cristo.

L'errore dei Protestanti è di confondere la Chiesa di Dio con le società umane. A non riguardarla effettivamente che dalla parte dell' uomo, essa sarebbe nella stessa classe. Se solo egli vi avesse presieduto, dopo qualche secolo essa più non esisterebbe, o piuttosto non sarebbe esistita giammai. Ma considerata questa Chiesa dalla parte di Dio che ne è l'autore ed il conservatore, l'opera porta subito l'impronto della sua sapienza e del suo potere. Quindi i Ministri, egli è vero, possono sostituire alle verità dell'Evangelio i propri loro errori: ma il Dio che li ha stabiliti, sa istruirli, dirigerli, e malgrado le loro miserie, mettere ne'loro organi la decisione di una verità eterna. In una parola, o non ha mai esistito il Tribunale della Chiesa, neppure nell'assemblea degli Apostoli, o non ha cessato giammai. Dire che in un tempo essa ha giudicato il vero sotto l'autorità e la protezione di Gesù Cristo, e che in seguito si è ingannata, egli è un contraddirsi nei termini, è un assicurare che il Figliuol di Dio le ha dato il suo spirito, e che essa ha deciso contro questo spirito. Torno a ripetere, i privilegj che costituiscono la Chiesa di Dio, sono eterni, come lo è essa medesima.

Or

Or da questo Tribunale giuridico ed infallibile siegue necessariamente l'intolleranza. Implica che la Chiesa sia oracolo della verità, e che non condanni quelli che ricusano di soggettarvisi. Se potesse errare, vi sarebbe dell'ingiustizia a volere astringere l'universo ai suoi Decreti. Ogni Tribunale fallibile deve avere della indulgenza. Ma la Chiesa insegnando sempre la verità, per questo non solo illumina, istruisce tutti gli uomini, ma giudica quei che le sono ribelli.

In vano i Protestanti vorrebbero arrogarsi il medesimo diritto; e perchè pretendono di appoggiarsi sulla Scrittura, ardiscono giudicare la Chiesa Romana, trattar con essa come società eguale e indipendente. La differenza è enorme. Eglino oppongono ad un diritto reale ed incontrastabile, un diritto chimerico.

Nelle divisioni, nei cangiamenti che soffrono le società e gl'Imperj, si dà dopo un certo tempo una prescrizione legittima: l'usurpazione può divenire in seguito un titolo per dei successori: il bene dell'universo lo richiede. Sarebbe esso in una eterna confusione, se dei secoli di durata non dessero una stabilità giusta e tranquilla agli Stati. L'Impero Romano fu formato per mezzo di conquiste quasi sempre ingiuste: nondimeno l'Evangelio comandava ai primi Cristiani la sommissione agl'Imperadori. La confederazione dei Paesi bassi fu una ribellione formale. Il secolo seguente, la Spagna stessa riconobbe la sovranità di queste Provin-

cie unite; e gli Olandesi che attualmente cospirassero contro il Governo per rientrare nella Monarchìa di Spagna sarebbono sediziosi. La ragione ne è naturale. Non v'è nulla sì sacro quanto la soggezione dovuta al Sovrano. Ma un paese smembrato una volta, il fosse anche stato ingiustamente, se dopo essersi già il nuovo Stato stabilito, si potesse anche dopo secoli rimontare all'origine, distruggere ciò che non ha incominciato con equità; non si vedrebbe in tutto il mondo che rovesciamento. Sopra il bene dunque generale degli uomini è che poggia la giustizia degli Stati riconosciuti, quantunque la loro origine sia stata per avventura ingiusta (*a*).

Niente v'ha di somigliante nell'impero della verità. Essa è eterna ed imprescrittibile. Stabilita e provata una volta, essa esige la soggezione di tutti gli uomini sino alla consumazione dei secoli. Eglino possono sottrarvisi, ed abbandonarla: possono tener caro, proteggere l'errore, formar delle società numerose e durevoli, opporle alla società dei veri adoratori, come si oppone impero ad impero. Pretensione falsa e temeraria. I secoli di durata non daranno giammai della solidità all'errore: imperciocchè finalmente essa ha cominciato, e vi è stato un istan-

(*a*) Si parla quì di una prescrizione acquistata per mezzo del lasso di secoli, e non di una usurpazione che sussistendo ancora i Principi legittimi avessero sempre reclamata.

istante in cui l'unità è stata lacerata, in cui l'errore ha voluto scacciare la verità. Or la fragilità della Setta è sempre tale quale nel suo primo istante. Così tredici secoli non hanno potuto cancellar la macchia delle eresie Ariana, Nestoriana, Eutichiana. Lo stesso dicasi di tutte le altre. I Sinodi dei Protestanti di Germania e del Nord tutti uniti non hanno più forza di quello che avesse Lutero, quando fece bruciare la Bolla del Papa; di quello ne avessero Calvino e Zuinglio, quando incominciarono a dogmatizzare. Quì è dove convien esaminar queste Sette, voglio dire, nella loro culla, per giudicar veridicamente della loro debolezza, e nel tempo stesso della temerità del Tribunale ch' eglino osano stabilire contro una Chiesa eterna.

Ma v'è egli bisogno, dirassi, di un'autorità giuridica, quando si annuncia la verità? Non porta essa da se stessa il suo Tribunale, i suoi interpreti? per questo ancora non sono eglino stabiliti giudici? Illusione! Di quì una sorgente necessaria di tutti gli errori possibili. Se il pretendere d'insegnar la verità è un principio di giurisdizione, quale è l'Incredulo, quale è anche l'Ateo che non possa allegarlo? E perciò hanno eglino diritto di giudicare? E' cosa ridicolosissima di asserir seriamente che si erige un Tribunale perchè s'insegna la verità, quandocchè questo precisamente è quel che sta in quistione, o piuttosto quel che noi neghiamo loro formalmente. Eglino non hanno nè la verità, nè l'autorità.

Nessuna cosa dunque può dar della forza al preteso Tribunale dei Protestanti. Esso non esisteva al tempo di Lutero: dunque ancor non esiste, dunque non esisterà giammai: dunque tutti i decreti di condanna e d'intolleranza che scagliano eglino contro la Chiesa Romana, portano l'impronta della temerità e dell'ingiustizia. Questa via di prescrizione è imperturbabile, e tutti i sofismi dell'errore non ne alterano giammai la forza e l'evidenza.

Tutto all'opposto, il Tribunale della Chiesa ha esistito, dunque esisterà sempre. Stabilito una volta, egli non può perire. In una Chiesa che ha Iddio per autore, culto, verità, promesse, Gerarchia, Tribunale; tutto deve essere eterno, tutto deve durare quanto che l'uomo, quanto che il mondo. Pretendere che Iddio abbia dato un Tribunale alla Chiesa nascente, e che nel seguito de'secoli sia sparito, è un parlar senza principj. Ha esistito questo Tribunale: dunque non ha potuto nè ingannarsi, nè finire: dunque è tale come nella sua stessa origine.

Finalmente nella sorgente stessa, vale a dire, nella natura dei Libri Santi e della Chiesa, è che si discoprono ancora ed i motivi ed i mezzi dell'intolleranza. I motivi non sono se non la gloria del Dio della verità, la felicità degli uomini, la distruzione della menzogna. A torto i Protestanti vogliono imputarla all'orgoglio, alla crudeltà, alla voglia di dominare. No: essa è l'uso legittimo e indispensabi-

le

le di un' autorità confidata. La Chiesa non potrebbe rinunciarvi senza tradir la causa del suo Autore, ed il bene de' suoi figli. Egli è per acciecamento che questi si ribellano. Sono eglino poveri frenetici armati contro il medico che vuol guarirli: ignorano la saviezza e la necessità del rimedio che loro si offre.

Si sa. La maniera di offrirlo e di applicarlo deve essere ripiena di dolcezza e di zelo. Tale è lo spirito dell' Evangelio, lo spirito di Gesù Cristo, e per conseguenza quello della sua Chiesa. Più il potere ch' essa ha ricevuto, è augusto e formidabile, più deve esercitarlo con prudenza e con amore. Tale è sempre stata la sua condotta invariabile fin dai primi secoli. Eccone le prove.

Veruno ignora l' ingiustizia ed il furore dei Donatisti. Nondimeno Costantino obbligato, malgrado tutta la sua dolcezza, a cacciare in esilio i più sediziosi, nel *316.* scrisse ai Vescovi ed al popolo Cattolico di attendere da Dio il rimedio di questo male, e di non difendersi che con la pazienza .... I Vescovi gli scrissero che i Donatisti si erano impadroniti della Chiesa ch' egli stesso avea fatta fabbricare per i Cattolici ..... ch' eglino imitando la pazienza di Dio, aveano abbandonato loro l' edificio, e dimandavano all' Imperadore un altro luogo ec. (*a*) Può non ravvivarsi in que-

(*a*) Storia Ecclesiastica di M. de Fleury *Tom. III pag.* 58.

questo tratto una pazienza degna della verità?

I Priscillianisti erano Eretici detestabili. Nondimeno i Vescovi Idacio ed Itaco, i quali animati contro di essi procurarono la loro uccisione con tanto ardore, furono sempre condannati a cagione di questo zelo indiscreto. E San Martino rimproverò a se stesso amaramente d'aver conversato con essi un momento, quantunque non fosse ciò stato se non che per ottenere la grazia per alcuni colpevoli.

L' Imperadore Onorio avea promulgata la legge di morte contro i Donatisti furiosi. S. Agostino scrisse a Donato Proconsole dell' Affrica per pregarlo di risparmiar loro la vita, (*Epist.* 100.) „ Osservate che non altri che „ gli Ecclesiastici prendono premura di portare „ innanzi a voi gli affari della Chiesa; di ma„ niera che se voi punite con la morte i col„ pevoli, ci toglierete la libertà di lagnarci; „ e quando se ne accorgeranno, si scateneranno „ più arditamente contro di noi, vedendoci ri„ dotti alla necessità di lasciarci toglier la vi„ ta, piuttosto che di esporla a perderla per „ mezzo dei vostri giudizj. Per grande che sia „ il male che si vuol fare abbandonare, ed „ il bene che si vuol fare abbracciare, è una „ fatica più importuna che profittevole il non „ ridurvi gli uomini che con la forza, in vece „ di guadagnarli con l'istruzione ".

Nel nono secolo l'Imperador Michele stabilì pena di morte contro i Manichei e Pauliciani, e ne fece giustiziar parecchi. Il Patriarca Ni-

ce-

ceforo rappresentò all'Imperadore che era meglio di dar loro tempo di far penitenza: e quantunque questi Eretici fossero colpevoli di mille eccessi, si sforzò di sottrarli dalla morte.

Nel Concilio di Tolosa tenuto nel 1118., in cui presiedette il Papa Calisto, i Manichei vengon cacciati dalla Chiesa; ma si lascia alle Potenze secolari la cura di reprimerli.

L'ultimo Canone del Concilio Lateranense tenuto nel 1179. porta: „ La Chiesa, come „ dice S. Leone, benchè rigetti le esecuzioni „ sanguinose, non lascia punto di esser soccor„ sa dalle Leggi dei Principi Cristiani, (con„ corso delle due potenze) . . . . Noi li ana„ tematizzeremo (gli Eretici :) e se eglino „ muojono in questo peccato, noi proibiamo „ di far delle obblazioni per essi, e di dar loro „ la sepoltura fra i Cristiani ".

Il Concilio di Verona tenuto da Lucio Papa nel 1184. alla presenza dell'Imperador Federico, ci mostra la medesima saviezza. La Chiesa vi pronuncia delle pene spirituali: lascia ai Sovrani il diritto d'infliger delle pene temporali. Osserviamo che gli Eretici di quei tempi erano quasi tutti Manichei, e colpevoli di mille delitti.

Il Concilio Lateranense tenuto nel 1215 condannando gli Eretici, v'inserisce delle minaccie di punizione civile. Ma come osserva giudiziosamente Fleury, assistevano a questo Concilio gli Ambasciadori di più Sovrani che vi acconsentivano a nome dei loro Principi.

La

La storia della Chiesa ci presenta, egli è vero, molti esempli di Eretici condannati alla morte per delitto di Eresìa. Tali furono quei Manichei bruciati in Orleans nel 1022. per ordine del Re Roberto; quei Bogomili, altra specie di Manichei, bruciati in Costantinopoli per ordine dell' Imperadore Alessio l'anno 1111., quei Manichei bruciati in Vezelay nel 1167. e la morte dei quali fu richiesta da tutto il popolo; finalmente quel gran numero che fu, o ucciso nella guerra delle Crociate contro gli Albigesi, o condannato a morte e bruciato in presenza dei Prelati crociati (*a*). Senza esaminare in dettagliò questi fatti, bastano tre brevi osservazioni. 1. Que' Manichei che sono comparsi in diversi secoli, e sotto differenti nomi, erano i più infami Eretici, quasi sempre lordati di delitti, e degni di morte secondo le leggi civili. 2. Le punizioni temporali sono state sempre ordinate dai Principi, o di loro espresso consenso, non avendo la Chiesa su di questo oggetto verun potere (1). 3. Se alcuni Ministri

(*a*) I Protestanti ed i nostri Increduli che gridano contro l'intolleranza Cattolica si dilettano d' imputare alla Chiesa tutti i tratti di severità contro gli Eretici, quando che queste punizioni vengono dalla Potenza civile. Noi ne mostreremo la prova nella terza Parte. La Storia medesima vendicherà la Religione dalle calunnie colle quali si aggrava.

(1) Noi abbiamo già parlato di ciò nelle nostre *Note* al *Tomo II.*

nistri animati da uno zelo troppo vivo e poco illuminato hanno eglino stessi imposte queste pene per mezzo della loro ecclesiastica autorità, e senza il consenso dei Principi; non si può non convenire ch' eglino non sieno usciti dai limiti non solo della dolcezza ecclesiastica, ma del loro potere. Quando si stabiliscono i veri principj della Chiesa sull' intolleranza, si parla di quei che sono approvati e ricevuti, e non di qualche sentimento, o di qualche fatto dei Ministri. Ch' eglino si sieno tal volta ingannati, ciò non pregiudica punto alle massime che nascono dall' Evangelio, e che formano lo spirito della Chiesa.

Farebbe egli maraviglia che nella rivoluzione di tanti secoli, fra una moltitudine infinita di Ministri, se ne sieno trovati di quei che non abbiano seguito questo spirito? V'ha giustizia ed equità nell' imputare alla Chiesa tutto ciò che hanno fatto; nel riguardare come sua dottrina e suoi principj ciò che non presenta se non la miseria e la debolezza dell' uomo? Bayle confessa che non si deve giudicar d' una Chiesa sulla fede di un Curato; (*pag.* 104.) che non si deve pronunciare sulla verità della sua causa dal trionfo e dalla disfatta di un Ministro particolare. (*pag.* 216.) Perchè dunque riguardare come il principio e lo spirito della Chiesa la condotta di alcuni Ministri, anche allora che se ne allontanano? Ripetiamolo, convien mai sempre ritornare al fondo della dottrina, e non a qualche fatto isolato. Ora, e

la

la dottrina della Chiesa e la sua condotta sì è, di richiamare gli Eretici per mezzo della ragione e della dolcezza; di non forzar giammai le coscienze, nè punire temporalmente gli erranti; di ristringersi, in una parola, alla condanna interiore dell'errore, ed alle punizioni esteriori e spirituali degli erranti. Ecco l'intolleranza.

Il suo germe, il suo principio è tolto dalle stesse Scritture. Un codice divino destinato ad illuminare, a formare gli uomini, suppone necessariamente un Tribunale divino, e per conseguenza supremo, infallibile, universale, eterno. Quindi una intolleranza esatta, inflessibile a fronte di tutti i refrattarj. Non sarebbe egli contraddittorio d'ammettere un'autorità sovranamente vera, e di dire che può approvare quei che le resistono? Quindi l'estensione di quest' intolleranza. Tuttociò che è giudicato, deciso, annunciato sia sulla fede, sia sopra i costumi, ne è l'oggetto. Quindi i motivi ed i mezzi. Son questi tutto ciò che una soda carità, ha di più tenero, tutto ciò che la dolcezza ha di più insinuante, di più saggio; la ragione di più forte, di più sensato.

Non v'ha cosa dunque più equa; e tutto concorre a mostrarci che Iddio, soggettandoci, nell'ordine della fede, ad un'autorità infallibile, ha scelto per noi la strada la più favorevole, e la più sicura; la strada che caratterizza meglio la sua sapienza, e la gloria della sua Chiesa. Sì, questa intolleranza è un carattere manifesto della sua divinità.

Per

Per quel tratto medesimo di potenza che nello stabilimento della Chiesa ha ricusato il concorso di tutti i mezzi umani, ha Iddio voluto escluder questi mezzi dalla di lei conservazione e dalla di lei durata. Nell'armonia e nella stabilità degl'Imperj mai sempre la politica cammina di concerto con la forza. Si studiano i sentimenti, le inclinazioni, gl'interessi, le passioni degli uomini, per farli servire, per mezzo di una prudenza illuminata, sovente anche insidiosa, all'adempimento di certi progetti. Quindi quella condiscendenza, quell'equilibrio, quella cessione scambievole di diritti, secondo che le circostanze l'esigono. Umanamente parlando, la Chiesa avrebbe sovente guadagnato dei proseliti, evitate delle perdite, se avesse voluto impiegare queste strade di conciliazione politica. Ma esse sono indegne della grandezza di Dio che solo l'ha stabilita, e che solo si è incaricato di conservarla. La medesima potenza che la formò, malgrado tutti gli ostacoli riuniti, vuole ancora tutto dì mantenerla contro tutte le passioni degli uomini, e senza impiegare nè la loro sapienza, nè il loro braccio. Così la tolleranza, secondo gli Eretici, sembra un mezzo equo per riunire i Cristiani. Agli occhi di Dio, l'intolleranza è quella che forma il carattere distintivo della sua Chiesa, che la distingue da tutte le Sette umane. Dovesse ella per questo perdere dei membri indocili, la defezione di popoli intieri non la forzerà giammai ad alterare il suo deposito

im-

immutabile. Colonna eterna della verità, essa la mostra, essa la prova, la ordina: e quando degli spiriti ribelli volessero, alterando una parte de' suoi dogmi, conservar l'altra, offerirle, malgrado questa divisione, l'unione religiosa; essa la rigetta. Sarebbe ella la Chiesa del Dio della verità, se per moltiplicare il numero de' suoi membri, ne cedesse un solo punto? No: i rimproveri, i clamori, le calunnie, le persecuzioni dei Settari, le loro offerte speciose, l' esca di una falsa pace ec., niente altererà la sua inesorabile fermezza. Essa è tanto intollerante quanto la verità medesima di cui è l' organo.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXXXIII.

Sulla tolleranza Protestante.

DOpo aver provato, Signore, che la Chiesa Romana è intollerante per sua stessa natura, che questo è il suo privilegio, la sua gloria, l'impronta della sua verità, il suo carattere distintivo, che non divide con veruna Setta di errore: dopo di aver sviluppato i saggi motivi, l'estensione, e le regole di questa intolleranza, esponiamo i falsi principj della tolleranza, o piuttosto del *tollerantismo* dei Protestanti.

Non pretendiamo già noi discutere le Opere dei Claudj, dei Jurieu, dei Basnage, ec. nè ripetere ciò che tanti abili Controversisti hanno stabilito contro il sistema della pretesa Riforma; sarebbe questo un uscir dal nostro piano. Quì ci ristringiamo ad esaminare i principj del Comentario di Bayle. Non avendo egli proceduto se non che per mezzo di raziocinj filosofici, in ciò le sue idee sono più analoghe ai nostri Increduli. Senza interessarsi direttamente nelle controversie Cristiane, prendono essi sempre partito per i principj Protestanti, i quali effettivamente ben isviluppati e ben seguiti aprono la porta a tutti i sistemi. Da che si abban-

dona la via dell'autorità, si giugne bentosto a credere ciò che si vuole, o a non creder niente. Principalmente contro i nostri *Filosofisti* egli è dunque che analizziamo e confutiamo le false massime dell'Apologista di Rotterdam.

L'appoggio fondamentale di questa tolleranza, (e ciò che le pretese Riforme ammettono qual principio generale ed essenziale della loro riforma) è il famoso diritto di esame, vale a dire il privilegio, ed anche il dovere per ciascun Cristiano di cercar da se stesso nella Scrittura tutte le verità della propria fede.

Fra la moltitudine dei testi di Bayle, che depongono in favor di questa dottrina sì comoda, ristringiamoci a questo. „ Ciò mostra ne„ cessariamente che Iddio ci propone in manie„ ra tale la verità, che ci lascia nell'impegno „ di esaminare ciò che ci si propone, e di ricer„ care se sia esso la verità o no. Or posto ciò „ si può dire ch'egli non dimandi da noi se „ non di bene esaminare, e di ben cercare; e „ che si contenti che dopo aver esaminato me„ glio che abbiam potuto, consentiamo agli og„ getti che ci sembrano veri, e che li amiamo „ come un presente venuto dal Cielo. (*p.525.*)".

Due cose si contengono in questo testo: il diritto di esame, e (ciò che ne nasce naturalmente, quantunque i Protestanti non osino confessarlo sì chiaramente quanto Bayle) il diritto di attaccarsi a ciò che ci propone quest'esame, vale a dire, al nostro proprio sentimento, vero, o falso, non importa; ha esso per noi egualmen-

mente i vantaggi della verità. Metodo il più falso, il più pernicioso, che siavi mai stato.

Cosa è in fatti quest'esame? Non è il solo suffragio illuminato della ragione convinta da testimonianze irrefragabili, che la Religion Cristiana è divina: che penetrata essa ragione da questa verità, come da un *fatto notorio* (e ciò per mezzo della regola, e del metodo dei fatti) l'abbraccia, l'adora, vi si soggetta con un' intiera sicurezza ed una fermezza invariabile: questo esame è saggio. No: è un metodo, per cui ciascun Cristiano, quantunque persuaso già della divinità e della legislazione di Gesù Cristo, cerca solo ne' suoi oracoli le verità della Religione ch'egli è venuto a stabilire sulla terra, accetta o rigetta gli oggetti di questa Religione, secondo che egli li crede o provati, o condannati dall' Evangelio; non seguendo in questo esame particolare se non i lumi proprj ad esclusione di ogni autorità qualunque dei Concilj, dei Padri, dei Pastori della Chiesa.

Tale è l'esame dei Protestanti; e quando eglino non ne convenissero, nasce esso necessariamente dai loro principj. Imperciocchè finalmente, subito che non ammettono alcuna autorità sulla terra, per proporre le verità contenute nelle Scritture, o per proscriver gli errori che ci vengono condannati; ne siègue che ciascuno deve cercarle da se stesso, ed in questa discussione non seguire che i proprj lumi; che ciascuno può e deve formare la sua fede sulla propria coscienza. Or di tutte le vie possibili

per giugnere alla verità, quella che è la più opposta al piano della Providenza, ed alla natura della Religione, quella che è meno conforme ai bisogni ed alla capacità dell'uomo, è senza dubbio quest'esame.

E primieramente, cosa è la Religione Cristiana? Essa suppone, è vero, i principj del lume naturale; e sotto questo punto di vista è suscettibile di raziocinio. Si può conoscere ed approfondire per mezzo della ragione l'esistenza e la Legge del Signore, la nostr'anima, i suoi doveri ec., ma finalmente essa consiste sopra tutto in cose rivelate. *Ha egli parlato Iddio, è egli disceso sulla terra?* L'insieme di tutto ciò che concerne questa rivelazione è un *gran fatto*. Può ben esaminarsi per mezzo della ragione se esiste questo fatto; ma nol si può se non colla *regola dei fatti*, colle massime che contestano la notorietà. Sarebbe incoerente voler far uso de' sillogismi filosofici per giudicare, se il fatto è possibile. Senza dubbio lo è perchè esiste. Quando si vede il sole a chi vien mai in capo di esaminare se esiste la luce? quantunque non si comprenda, non per questo non se ne sente la realità. Nella stessa maniera, la sola ragionevole discussione sopra una Religione rivelata, si è d'esaminare. *Esiste ella?*

Se Gesù Cristo avesse voluto stabilir la sua Religione per via di raziocinio, avrebbe egli stesso scritto e composto il suo Codice, l'avrebbe rivestito di tutte le prove capaci di convin-

cere

tere gli spiriti, (anche in tal caso vi sarebbe stato bisogno di un tribunale per ispiegarlo agli uomini, per prevenire le loro varietà, i loro errori.) Ma no: egli non ha voluto stabilir questa Religione che per mezzo delle *sue opere*, ed ha lasciato i suoi Apostoli per esserne *i testimoni* (1). Ecco il loro titolo primordiale.

 Egli-

(1) E' tanto vero che Gesù Cristo non ha voluto speculazioni e sottigliezze ne' seguaci della sua dottrina, ma l'uso solamente de' sensi per vederne nelle opere l'effetto e la dimostrazione, che un fatto dell' Evangelio chiaramente ce ne convince. Se v'è stata cosa che abbia posto a tortura l'ingegno, non già unicamente de' nostri Filosofi, i quali vi hanno fatto naufragio, ma anche di tutto il genere umano, e se v'è cosa, diciamo ancora, più connaturale alla curiosità, ed alle circostanze degli uomini, è senza dubbio la ricerca sulla origine del male; problema il più profondo, il più solleticante, il più anche vicino alla Religione, che ne' suoi dogmi fa vederne la chiave. Nel fatto del cieco nato, noi abbiamo una interrogazione chiarissima fatta a Gesù Cristo: *Quis peccavit hic, aut pater ejus, ut caecus nasceretur?* Quest' uomo venuto al mondo colla colpa medesima di tutti gli altri figli di Adamo, *antequam quidquam boni, aut mali egisset*, nasce con una imperfezione che avendosi a ripetere dalla natura, pare non possa esser venuta senza colpa, e dia come naturalmente motivo d'interrogare. Che cosa più ovvia che l'attender da Gesù Cristo una risposta, la quale tolga di mezzo tutte le difficoltà, e svolga il nodo di una quistione su cui è stato interrogato? Manete, Bayle, ed ogni Ateo avrebbe subito data la soluzione, ciascuno secondo il proprio pensamento. Gesù Cristo, il quale potea manifestar la vera cagione del fatto: Nè questo, dice, ha peccato, nè il di lui padre; *sed ut manifestentur opera Dei in illo*. Si osservi primieramente che purga

Eglino sono stati inviati non per ragionar sottilmente, per confondere con le loro riflessioni morali o metafisiche la scienza dei Filosofi, ma per dir semplicemente, e provar con opere divine, *la tal cosa è:* Gesù Cristo è risuscitato, è salito al Cielo, l'abbiam veduto noi, e noi ci portiamo ad istabilire la sua Chiesa per tutta la terra.

Questo fatto sì palpabile sussiste tuttavia; e durerà in tutta la sua forza fino alla fine dei secoli. Come sarebbe stata cosa insensata di ragionar contro gli Apostoli, e di dire a delle persone che provavano dei fatti con de' prodigj, e colla loro morte, *Questi fatti sono inventati*, *sono impossibili*, lo è egualmente di far questo stesso rimprovero ad una Chiesa che per natura stessa del suo stabilimento, non può dietro a questa testimonianza degli Apostoli, *L' abbiam veduto noi*, non può, dissi, che ripetere: Una tal verità mi è stata confidata. Chiesa che, a questo deposito inalterabile e sussistente mai sempre di tradizioni, congiugne l'ordine che ha ricevuto d'insegnare, e la promessa di esser sempre regolata dalla stessa Verità. Dopo ciò, l'esaminare ciascun dogma è un visibilmente

---

ga il cieco dalla macchia di colpa, 2. che non manifesta la cagione, per cui quello in confronto di tanti altri fosse nato cieco, 3. che lo risana, e toglie così con un fatto superiore ad ogni eccezione, tutta la forza, senza spiegare nè il come, nè il perchè, di quella troppo presontuosa domanda. Che risponde Bayle a questo fatto?

te rovesciare l'ordine, è un voler cercare la verità per una via direttamente opposta alla natura delle verità rivelate; è dunque un precipitarsi sicuramente nell'errore.

V'ha di più. Questo esame è opposto alla natura della Religione, poichè i suoi oggetti non sono punto nella sfera de' nostri lumi. Supponiamo che Gesù Cristo non ci abbia rivelato che delle verità naturali per l'addietro ignote; si potrebbero in tal caso approfondire, e (senza dubitare della rivelazione) mostrare la conformità di ciascun dogma rivelato con la ragione. Ma non è questa l'ipotesi Cristiana. Le verità che Gesù Cristo ci ha manifestate sono di un ordine superiore alla portata dei nostri lumi. Come il corpo ha il suo grado di forza e d'estensione, e siccome non può esso toccare le stelle, o muovere un pianeta; così lo spirito ha la sua dimensione d'intelligenza. Egli può ben combinare un picciolo numero di oggetti proporzionati alla sua attività, ma non già penetrare degli oggetti infiniti, nascosti nel seno di Dio. V'è dunque un'inconseguenza formale nel pretendere di esaminare colla propria ragione, vale a dire, colla forza ed attività della propria facoltà intellettuale, ciò che (senza esser contrario ai principj della ragione) sorpassa questa facoltà. Egli è questo un volere, cogli occhi naturali, mirare ciò che è nel centro della terra, o pesare tutto ad un tempo una montagna con una bilancia che non comporta che il peso di una libra. Sicchè dunque non solo

gl' Increduli non sono punto ragionevoli, allorchè vogliono esaminare il fondo dei misteri; ma, per il pincipio medesimo, neppur i Protestanti cercar possono da se stessi nelle Scritture la nozione degli oggetti soprannaturali.

Finalmente l'esame è anche opposto alla natura della Religione, imperciocchè dovendo questa essere unica, come il Dio che adora, tostochè si permette a tutti gli uomini d'essere a se stessi il loro Tribunale, ciascuno sceglierà le sue opinioni, e le erigerà in dogmi. Quindi tante Religioni, quante teste. Il Cristianesimo altro non sarà che una Scuola filosofica, ove la varietà dei sistemi si moltiplicherà all'infinito, *una Sala di scherma*, ove le dispute saranno eterne. Ciò che uno riguarderà come un dogma divino, l'altro lo riguarderà come un errore, nulla potrà unir giammai gli spiriti, e la Chiesa di Gesù Cristo non sarà se non che un soggiorno di tumulto e di confusione.

Già, egli è vero, è divisa, è lacerata: ma questi scismi, queste eresie non vengono che dall' orgoglio degli uomini. Mai sempre i Pastori hanno detto alle Sette ribelli: *Voi resistete a Gesù Cristo medesimo*. Niente v'ha di somigliante nel sistema dell'esame. Subito che esso è un diritto, ne viene in seguito che si può esercitare. Or la varietà delle opinioni essendo una sequela necessaria della varietà degli spiriti, dando Gesù Cristo il diritto di esame, avrebbe autorizzata, approvata, *decretata* la moltitudine delle Sette; giacchè gli uomini le avrebbono

bono necessariamente formate, seguendo con candore la sola strada aperta per discernere il vero. V'è cosa più opposta alla sapienza ed alla provvidenza d'un Legislatore divino?

Inoltre. Questo esame non è nè proporzionato ai bisogni dell'uomo anzi neppur possibile. Primieramente fomenterebbe esso il suo orgoglio: ed il candore e l'umiltà sono i soli mezzi per giugnere alla fede. Senza arrestarci a questo pensiero già altrove sviluppato, senza anche ripetere ciò che i nostri Controversisti hanno sì spesso dimostrato contro i Protestanti, voglio dire, l'assoluta impossibilità in cui sono quasi tutti gli uomini di ben intendere la Scrittura, le Lingue originali, le Versioni, i Padri, i Concilj (cognizioni nondimeno necessarie per formare prudentemente il loro esame) ristringiamoci a tre osservazioni.

1. L'esame Protestante essendo di una difficoltà tale che equivale all'impossibilità, con questo stesso annunzia la falsità di un tal metodo. Essendo la Religione stabilita per tutti gli uomini, essendo destinata a mostrar loro le verità semplici ed interessanti, non può consistere in iscienze astratte e sterili, molto meno in iscienze che sorpassino la capacità dello spirito: non si ravviserebbe in questo piano la giustezza della Provvidenza. Essa ha saputo stabilire una proporzione fra gli oggetti corporei ed i nostri sensi, fra le facoltà dell'anima e gli organi del corpo, fra i nostri bisogni e le nostre potenze; dappertutto splende l'armonia

nìa e l'impronto d'una sapienza ammirabile. Non dovrà ella brillar tanto nella Religione quanto nella natura? Ed avrebbe egli Iddio messo sì chiaramente sotto i nostri sguardi gli oggetti sensibili, per non mostrare le verità della Religione che agli spiriti penetranti, e dopo le più immense ricerche?

2. Supponendo che i dotti possano da se stessi discernere nelle Scritture le verità della salute, una cosa visibilmente impossibile, si è il discernimento stesso di queste Scritture. Imperciocchè finalmente, giacchè l'autorità della Chiesa non è che usurpazione e seduzione, giacchè non è questa la strada che ha scelto Gesù Cristo per istruire gli uomini; ne viene in conseguenza che non lo è stata giammai, che in verun secolo ha mai dovuto questa autorità soggiogarci; e ciò, sia per la cognizione del testo divino, sia per comprenderne il senso. Nondimeno non v'è altro mezzo possibile (per gli stessi Protestanti) di discerner questo testo, fuori della Tradizione de' secoli, e fuori del suffragio della Chiesa. Se dunque questa Tradizione, questo suffragio è secondo loro un linguaggio equivoco, un linguaggio di menzogna, lo è dunque stato sempre, od almeno (ciò che ritorna allo stesso nell'ordine della fede) ha potuto esserlo sempre: dunque noi non siam punto sicuri, secondo questo linguaggio, dell'autenticità delle Scritture. In due parole, o la Chiesa ha un Tribunale infallibile, o non lo ha. Se lo ha, è sommamente temerario il disprez-

prezzarlo, e fissare su i proprj lumi, malgrado le sue decisioni, le verità della fede. Se non lo ha, è cosa inconseguente ricevere sulla sua testimonianza delle Scritture divine.

I pretesi Riformati si dichiareranno contro questo Pirronismo, frutto del loro sistema. Diranno che sarebbe da insensato dubitare di quest' autenticità, che i Fedeli del primo secolo la sapevano per mezzo degli oracoli e dei prodigj degli Apostoli, che queste prove perpetuate e trasmesse sono state le stesse per il secondo secolo, e così fino a noi. D'accordo. Ma ciò che prova loro la Scrittura, getta a terra il loro sistema sulla interpretazione di essa, il suffragio della tradizione è lo stesso sopra questi due oggetti. Repugna dire: La Chiesa è infallibile nel conservare il deposito dei Libri santi; e non lo è, nel dichiararcene il vero senso. Questo potere, quest' autorità è *un fatto* non altrimenti che quello che ci presenta le Scritture: convien o negarli, od ammetterli egualmente.

3. Supponendo alla fine che ammettano prudentemente i Protestanti le Scritture, la loro fede non potrebbe essere giammai che umana: ogni fede divina deve avere i suoi appoggi divini. Io credo, dice il Cattolico, che la Scrittura è divina, poichè la Chiesa appoggiata sopra i miracoli, sulle profezìe ec. me lo attesta. Credo che quelle tali verità che scorgo nella Scrittura sono divine, perchè la Chiesa che mi ha dato la Scrittura, m'assicura che tale ne è il vero senso. Questo raziocinio è sensato, è me-

metodico, è geometrico. Il Protestante non può farne uno simile. Fosse anche sicuro della Scrittura, lo è egli poi delle verità che crede di scorgervi? Altro garante non ha egli che la sua opinione, poichè sotto il medesimo testo altri vi scorgono delle opinioni contrarie. Imperciocchè finalmente Lutero o Calvino, sotto le stesse parole, hanno veduto, l'uno la presenza reale, l'altro l'assenza reale: Eglino dunque non possono su di questo oggetto, formar altro atto di fede che questo: *Credo che tale è il senso del testo*. Ma creder così, è egli forse un sapere chiaramente ciò che Iddio ha rivelato? potrebbe egli confermarlo col proprio sangue? No: la fede Protestante, in ultimo risultato, non è che questo: *Tale è la mia opinione*.

Non serve a niente dunque esaltar questa fede, sotto il pretesto che è fondata sulla Scrittura, e non sulla testimonianza e l'autorità degli uomini. Vero sofisma! Ognun sa. La Scrittura è una regola divina, quindi vera ed immutabile. Ma finalmente il punto decisivo è di saper chiaramente ciò che essa prescrive, o ciò che condanna: e come saperlo, se sullo stesso testo milioni d'uomini credono il sì, ed altri milioni il no? Questa dissensione (a non ammettere che il tribunale della ragione umana) rende interminabile la disputa. Non supponiamo altri Cristiani sulla terra che i Luterani ed i Calvinisti. Questi sulla Eucaristia, sulla Giustificazione ec. pensano in un modo; quelli in un altro tutto opposto: il processo sussisterà neces-

cessariamente (e per conseguenza il dubbio scambievole) sino alla fine del mondo.

Noi ne conveniamo con Bayle. „ Egli è „ certo che non si tratta fra i Cristiani se que„ sto Dio rivelato sia falso o vero: si tratta soltan„ to se abbia rivelato questo o quello. (*p.* 552.)". Ma da questo punto solo risulta che la fede non sarà altro che una raccolta di opinioni incerte, e sovente contradditorie. Iddio ha rivelato la presenza reale, il sacrifizio, l'autorità della sua Chiesa, i segni sensibili della sua grazia ec. diranno gli uni. Non li ha rivelati, sosteranno gli altri. Sicchè il Cristianesimo non sarà che una mescolanza confusa e bizzarra: ciò che gli uni adoreranno con rispetto, altri lo bestemmieranno. Non è mica questo, come pretende Bayle, una disputa di parole: è un nodo capitale dal quale dipende o l'immutabilità, o l'annientamento del vero Cristianesimo.

E' dunque vero che i Protestanti, sembrando rispettar la Scrittura (perchè dicono di riconoscerla come l'unica regola della loro credenza) ne tolgono la forza reale. Imperciocchè finalmente cosa è mai una regola, se essa è muta, se non propone niente che in termini che possono eludersi? se non ha verun interprete, verun giudice infallibile, è una regola morta ed inutile. In vano Gesù Cristo avrà rivelato chiaramente l'unità della sua essenza con il suo Padre: piace ai Sociniani di non vedervi che l'unità morale e figurativa. In vano ha detto,

Que-

Questo è il mio corpo: i Calvinisti diran sempre che parlava della figura del suo corpo. Non è più dunque la Scrittura propriamente parlando, la regola della fede, ma è lo spirito particolare; poichè da questa regola egli ne tira tutto ciò che vuole, perchè fingendo di adorarla non adora in fatti che le sue idee, e perchè ardisce di proporle agli altri.

Non v'ha che la dottrina Cattolica che per mezzo del suo Tribunale mantenga sola la dignità della Scrittura, ne conservi la verità. Non solo essa la riguarda come regola suprema ed universale, ma da questo punto comune con i Protestanti va più oltre; e senza riguardare la Scrittura come una regola muta (e per conseguenza subordinata alle idee, ed ai sentimenti arbitrarj dell'uomo) le mantiene la qualità di regola reale ed immutabile, di regola vivente ed animata, di regola superiore ai nostri lumi naturali; giacchè ricevendo dal medesimo Tribunale e la Scrittura ed il senso di essa, ne ammettiamo con la lettera lo spirito e la verità.

Onde è che sentiam parlare lei stessa, se posso così esprimermi. Convinti da una voce infallibile che il tal dogma vi è rivelato, che il tale errore proscritto, noi soggettiamo umilmente le nostre idee proprie a questi oracoli eterni presentati ed interpretati dal solo Tribunale che può quaggiù compiere questa doppia funzione: imperciocchè finalmente questo ministero non è fondato, nè sulla scienza, nè sulla te-

temerità e l'usurpazione; è una missione divina. Siccome Gesù Cristo solo ha potuto rivelare le sue verità, solo egli può confidar questo deposito ad una società visibile, darle l'augusta cura di mantenerne l'integrità sino alla fine dei secoli, di annunciarlo a tutti gli uomini, e di aprirne loro il vero senso. Verun mortale, fosse anche dotato delle più vaste cognizioni, può avere questo diritto. Il possederlo, l'esercitarlo, è piuttosto *un fatto* che una ragione: e questo diritto è essenziale per imprimere sulla Scrittura il suo carattere primitivo ed intimo *di regola di fede*.

I Protestanti, per assicurare il loro metodo di esame, cercano altri mezzi non men fallaci, e più equivoci ancora. Così Bayle ci dice che Iddio, dopo ancora il peccato del primo uomo, avendoci lasciato per mezzo del tatto, per mezzo dei sentimenti del piacere e del dolore, il discernimento dei corpi od utili o nocivi alla conservazione della vita animale; non sarebbe proprio della sua sapienza „ di negarci i „ mezzi di discernere ciò che ci è proprio per la „ vita dell'anima. (*p.* 557.) " Fa egli poi il nobile parallelo della coscienza e del gusto fisico. „ Non importa che questa coscienza mostri ad „ uno il tale oggetto come vero, il tal altro „ come falso; non accade egli forse lo stesso „ per la vita corporale? Il gusto di uno non fa „ egli apparir buona la vivanda che il gusto „ di un altro fa apparir cattiva? Questa diversità non impedisce punto che ciascuno non „ trovi il proprio alimento ". (*p.* 561.)

Al-

Altri ammettono la grazia come il mezzo di dirigere con sicurezza l'esame dei dogmi. Due ragioni senza solidità.

Primieramente convenendo che Iddio ci dà i mezzi di discernere ciò che è favorevole o nocivo alla vita dell'anima (vale a dire la verità o l'errore,) ne siegue egli che facciamo soli quest'esame, e che negli oggetti della fede non ammettiamo altra strada, altra autorità fuori del nostro sentimento? Soggettarci ad una guida infallibile, recarci a dovere (leggendo con rispetto i Libri santi) d'andare a prender dagli oracoli della Chiesa la vera cognizione dei dogmi che potremmo o non conoscere od alterare, se non seguissimo che i nostri lumi; ecco il mezzo il più saggio ed il più sicuro di discernere ciò che serve alla vita dell'anima. Subitocchè ce ne discostiamo, meritiamo di smarrirci. Sarebbevi peraltro una ingiustizia manifesta nell'imputar il nostro errore, e il nostro smarrimento alla Providenza, come se ci avesse ella negato i mezzi per discernere la verità, quando che essa ha eretto un Tribunale che ce la mostra con certezza.

La grazia, è vero, illumina lo spirito, e regola il cuore. Ma senza negare la forza e la sicurezza della sua operazione, prenderla per unica guida della verità, è un cangiarne l'uso, è un confondere degli oggetti tutti diversi. Non si tratta quì di un mezzo particolare ed intimo che diriga un cuore nelle sue ricerche, ma di un mezzo generale che apra a tutti gli

uo-

uomini la cognizione della verità. Or questo mezzo deve essere esteriore, visibile; deve esso poggiare sopra motivi proporzionati agli uomini, e capaci di convincerli, e di assicurarli. E' dunque un confondere delle cose disparate, il dar la grazia come il mezzo di scoprire la verità nella Scrittura. Oltre che non è questa che un'operazione interiore che ciascuno potrebbe egualmente allegare in iscelte contraddittorie: oltre che i Fanatici tutti, e gl'Illuminati ci terebbono i loro delirj per operazioni della grazia, dimanierachè questo nome rispettabile non servirebbe che ad accreditare gli errori i più mostruosi: ecco il punto decisivo che dimostra il falso di questo metodo.

Senza dubbio essendo la grazia un lume ed una operazione divina, ci guida infallibilmente: ma ci guida secondo i disegni di Dio, che ne ha misurati e fissati gli effetti. Or, siccome ha egli dispensate le sue grazie per rimediare alle nostre debolezze, per santificare i nostri cuori per mezzo di una via secreta ed interiore; egli ha stabilito un mezzo generale per insegnare le verità della salute; le ha rivestite di prove divine, le ha consecrate in oracoli, e ne ha confidato alla Chiesa il deposito e la chiave.

Queste due vie si sostengono scambievolmente; ma differiscono. L'una offre la strada della verità, l'altra la fa abbracciare, la fa amare. Quella, se fosse sola, sarebbe inutile: in vano vedrebbesi il faro; non si giugne al

porto, se non si sanno evitare gli scogli e le voragini, onde è ripiena la strada. Così la voce della Chiesa senza grazia non formerebbe punto di Fedeli, non dissiperebbe le tenebre, non distruggerebbe le passioni (1). Nella stessa maniera la sola grazia non sarebbe la strada della verità, se si ricusasse di camminare in quella che Iddio solo ha stabilito; o piuttosto non si dà grazia di verità in colui che resiste al mezzo stabilito dalla Providenza; essa non vuol condurvelo che per la via della sommissione alla Chiesa. Subito che in disprezzo di questo mezzo essenziale pretende uno cercar solo la verità, sarebbe cosa contraddittoria di supporre che ei la potesse trovare: sarebbe questo un dire che Iddio c'illumina, anche allorchè fuggiamo la strada della sua luce, e che abbracciamo quella dell'errore. Potrebbesi egualmente supporre che si può andare al Cielo per la via dell'iniquità. La grazia, egli è vero, può ben in questo stesso tempo di rivolta staccare un errante dalla menzogna, e renderlo alla verità (2); ma essa non può rendervelo se non isco-

(1) Il solo Semipelagiano ardirebbe di asserirlo contro la Scrittura, la Tradizione, e le definizioni della Chiesa, la quale ha deciso essere effetto della grazia il principio della fede, e della buona volontà nell'ordine sopranaturale. *Ego plantavi*, dicea l'Apostolo, *Apollo rigavit*, *Deus autem incrementum dedit*.

(2) Così accadde nella conversione di S. Paolo; conversione che ha del prodigio singolare, e che ha meritata un'Opera, nella quale da questo fatto semplicemente si dimostra con robustezza la verità della Religione.

iscoprendogli lo smarrimento della sua via, e distaccandolo dal suo esame particolare, per ricondurlo al Tribunale legittimo. Sicchè egli è sempre falso che la grazia interiore sia, per quegli stessi che sieguono le loro proprie idee, un mezzo infallibile di verità; essa non lo è se non se soggettando essi il loro spirito ed il loro cuore agli Interpreti che per mostrarla loro ha il Signore stabiliti.

Concludiamo da tutto questo che delle due sole strade possibili per iscoprire le verità Cristiane, l'*autorità* e l'*esame*, essendo questa direttamente contraria ai disegni di Dio, ed ai bisogni, alle forze dell'uomo, l'altra è la sola che può e deve condurci, e che in materia di Religione la ragione deve cedere all'autorità.

Ascoltiamo nondimeno Bayle, che pretende innalzar la ragione al di sopra della Teologìa, e tiriamo da'suoi stessi sofismi la prova della dottrina Cattolica. „ Non si dica più che la „ Teologìa è una Regina della quale la Filoso- „ fia non è che la serva; imperciocchè gli „ stessi Teologi fanno testimonianza con la loro „ condotta, qualmente riguardano eglino la Fi- „ losofia come la Regina, e la Teologìa come „ la serva. Quindi provengono gli sforzi e le „ contorsioni che danno essi al loro spirito per „ evitare l'accusa d'esser contrarj alla buona „ Filosofia. Piuttosto che esporsi a questo, „ eglino cangiano i principj della Filosofia, de- „ gradano questa o quella, secondo che vi tro-

 „ vano

„ vano il loro conto. Ma con tutti questi gi-
„ ri riconoscono chiaramente la superiorità del-
„ la Filosofia, ed il bisogno che hanno di far-
„ le la lor corte. Non farebbono eglino tanti
„ sforzi per rendersela favorevole, e per esser
„ d'accordo con le sue leggi, se non ricono-
„ scessero che ogni dogma che non è omolo-
„ gato, per così dire, verificato, e registrato
„ nel Parlamento supremo della ragione, e del
„ lume naturale, non può esser che di un' au-
„ torità vacillante e fragile come il vetro ".
(*pag.* 8.)

Si riconoscono subito in questo bel paragone le nobili idee che Bayle amava dare della Religione. Quando la si rappresenta sotto l'immagine di una bottega da fiera, o d'un mestiere ec. si può ben chiamar *serva* la Teologia, e la Filosofia *regina*. Lasciamo questi miserabili epiteti, ed analizziamo questo testo singolare.

La Filosofia è l'esercizio della ragione sulle cose naturali : la Teologìa è lo stesso esercizio sulle cose soprannaturali. Sicchè, sotto quest' aspetto hanno esse un rapporto ed una rassomiglianza. Senza essere nè *regina*, nè *serva*, si dirà soltanto che questa è più nobile, perchè tocca oggetti più rilevanti e più utili.

Il primo sofisma dunque è di prendere la Filosofia *ANTONOMASTICE* per la ragione, e ciò per opposizione alla Teologìa. Egli è questo, o un ingannarsi materialmente, o, ciò che è più verosimile, un voler ingannare. Im-
per-

perciocchè finalmente, si ragioni sulla Fisica e sulla Geometrìa, o si ragioni sull' essere di Dio e dell' uomo, sopra i doveri o naturali o rivelati, non è egli questo sempre *RAGIONE?* E per quale esclusione decorar la Filosofia naturale di questo titolo, in guisa tale, che sia totalmente straniero alla Teologìa?

Andiamo al fatto. Bayle senza dubbio vuol ristringere (senza diritto e senza giustezza) la Teologìa alla cognizione dei Misterj, mentre che prende la Filosofia (la quale per abuso divien sovente l'arte di parlar contro ragione) per il lume naturale. Secondo anche questo Dizionario egualmente falso e presuntuoso, non si scopre quì che sofisma.

Noi conveniamo di buonissimo grado, o piuttosto proviamo invincibilmente che la Teologia non è mai contraria alla buona Filosofia, vale a dire alla ragione naturale (1); non *cangiando* già *i principj* di questa (l'accusa è calunniosa) nè *dando delle contorsioni al nostro spirito*, ma seguendo le sue giuste e sane idee. In tutti i misteri, l'incredulità la più inquieta

 non

(1) Anzi si sostengono scambievolmente. *Egò ita tum affectus*, dicea *Lib. 3. contra Academicos Cap. 20.* il grande Agostino, *ut quid sit verum non credendo solum, sed etiam intelligendo apprehendere impatienter desiderem.* Sono infatti la ragione, e la Teologia due raggi dello stesso lume di Dio, il quale parla all' uomo o per mezzo della natura, o per mezzo della rivelazione, come si esprime un profondo Teologo.

non può trovarvi veruna opposizione metafisica; solo punto che può esser riguardato come *contrario alla buona filosofia*: e da ciò siegue egli forse, che la Teologìa *le faccia la corte*, e che sia *la sua serva?* Termini sì bassi, sì vili in una materia sì rispettabile arrivano all' indecenza. Essi provano che Bayle acciecato dai suoi pregiudizj e dal suo odio, da che trattavasi di lacerar la Chiesa Cattolica, obbliava egualmente e l'equità ed il buon senso.

No: la Teologìa non è *serva*, e neppur lo è la Filosofia: egli è questo un non conoscere nè l'una nè l'altra, poichè sono essenzialmente conformi. La Filosofia presa nel suo vero senso, vale a dire, per il lume naturale, emana da Dio, e presenta la verità stessa. Essa dunque non può essere opposta alla Teologìa; e la loro unione (benchè sotto diversi aspetti) annunzia venir elleno dal medesimo Autore. Egli è vero che i Misterj non sono nella sfera delle verità naturali; ma ciò non altera per niente la loro conformità. Queste sono incomprensibili per il fondo; e l'esistenza di quelli non ne è men certa. La ragione viene dunque egualmente applicata ed esercitata sull' esistenza e sul rapporto delle verità filosofiche e teologiche. Non lo è punto, nè può esserlo sopra il loro fondo e la loro natura. Ove è dunque questo carattere ridicolo di *regina* e di *serva?* Chi vorrà mai rappresentare la Teologìa e la buona Filosofia come due facoltà distinte, che scambievolmente affettino un dominio dispotico, quan-

quandochè scopresi in questi due generi di verità (quantunque uno sia naturale, e l'altro soprannaturale) una conformità reale?

Se non che; la Filosofia e la Teologìa sono qualche volta opposte; ma è questa la Filosofia superba, il falso raziocinio. Vorrebbe ella essere la *regina*, giudicare i dogmi della fede coi proprj ingannevoli barlumi, dichiarare non rivelato ed impossibile tutto ciò che non può comprendere. Inutilmente però: lungi dall'esser *regina* merita essa a giusto titolo il nome di *serva* e di *schiava*. Lo spirito umano abbastanza temerario per voler fissare ed apprezzare le opere di Dio, per misurare col suo corto concetto l'estensione del di lui braccio possente, in questo miserabile orgoglio presenta l'ignoranza e la picciolezza: quindi merita di esser umiliato. E quando, dopo essergli stata provata con certezza la rivelazione dei Misteri, dirà egli senza fine: *Io non li concepisco;* si risponderà: *Taci, meschino Filosofo; ti si è provato che la Ragione eterna ha parlato: ceda dunque il tuo debole raziocinio.*

Il termine di *registrato nel Parlamento della ragione*, meno vile di quello di *serva* non ha però maggior giustezza. Se sotto questo termine s'intende la conformità, la non opposizione con i principj della ragione, la Teologìa ha mai sempre riconosciuto questo carattere di verità nei suoi dogmi; ma rivelati una volta, essi stessi portano *il loro registramento*, senza che vi sia bisogno *d'inserirlo nel Regi-*

stro dei nostri Filosofi, di andarli a consultare, dimandar loro se il tale oggetto della Religione sia conforme o no ai lumi naturali. Che decidano essi orgogliosamente esser il Mistero impossibile, il Decreto esser *fragile come il vetro*. Provata una volta la rivelazione, che importa la ribellione degl' Increduli? Senza essere *registrata nel Parlamento dei Filosofi*, ella è consacrata negli oracoli della verità eterna.

Tale è dunque il difetto enorme dell' esame dei Protestanti: e quì esaminiamo due false imputazioni contro il metodo dei Cattolici; una sulla natura dell' esame ch' esso ammette, l' altra sulla sua impossibilità pretesa. Bayle condannando la via di autorità, suppone con i Protestanti che la Chiesa Romana proscriva ogni esame, che la fede non sia fondata che sopra una stupida e cieca credulità. Calunnia: essa ammette rispetto ai suoi proseliti l' esame generale delle sue prove, e non li riceve se non allorchè sono intimamente convinti della rivelazione divina. Divenuti suoi membri, interdice allora ad essi l' esame particolare dei dogmi; giacchè sarebbe inconseguente di abbracciare una Religione divina, infallibile, e di voler poi giudicare le sue decisioni. Del rimanente, essa non interdice punto ai suoi figli l' esame umile e giudizioso della forza delle sue prove; le mostra anzi essa per confermarli nella fede. Ma v' è cosa più ragionevole che di propor loro con autorità le sue decisioni sopra i dogmi,

mi, sopra il senso delle Scritture? E' egli forse questo un avvilire, un annientare la ragione? Ed il Cristiano sommesso non l'esercita forse su cento oggetti della Religione con altrettanta libertà, che nobilezza? Sì: egli solo ragiona sopra le verità della fede con giustezza e profondità. Sicchè, quantunque la Chiesa Cattolica rigetti e condanni l'esame Protestante, lascia però ai Proseliti ed ai Fedeli il solo esame che sia sensato, che sia possibile nell'ordine della fede.

Ma ecco del curioso. Ascoltiamo come Bayle vuol provare che i Cattolici, biasimando la via della ragione, vi ritornano. Il sofisma ha del grottesco. „ Senza pensarvi, non fanno „ essi che un gran circuito per ritornare dopo „ mille fatiche, dove gli altri vanno a dirittu„ ra. Gli altri dicono chiaramente e senza *am„ bagi* che convien attenersi al senso che pare „ il migliore: ma essi dicono che convien ben „ guardarsene, perchè i nostri lumi ci potreb„ bono ingannare, e perchè la nostra ragione „ non è che tenebre ed illusioni, e perchè con„ vien attenersi al giudizio della Chiesa. Non „ è egli questo un ritornar alla ragione? Im„ perciocchè colui che preferisce il giudizio del„ la Chiesa al suo proprio, non dee egli forse „ farlo in virtù di questo raziocinio: *La Chie„ sa ha più lumi di me; dunque è più credi„ bile di me?* E' dunque su i proprj lumi che „ ciascuno si determina. S'egli crede qualche „ cosa come rivelata, è perchè il suo buon

„ sen-

„ senso, i suoi lumi naturali, e la sua ragione
„ gli dettano che le prove di esser essa rivela-
„ ta sono buone. Ma che prove si avranno
„ quando convenga che un particolare diffidi della
„ propria ragione come di un principio tenebro-
„ so ed illusorio? " (*p.* 26.)

Due tratti insigni o d'ignoranza, o di mala fede in questo passo; non v'è mezzo. 1. E' egli possibile di paragonare l'esame dei Cattolici e dei Protestanti, di pretendere che quelli, dopo mille fatiche, ritornino al punto degli altri? Per far sentire il falso del parallelo, basta proporre i due metodi, e ciò dietro le Scritture scambievolmente riconosciute. Mi si propongono i tali dogmi, dice il Protestante, come la sostanza del simbolo. Esaminerò la Scrittura. Se la mia coscienza ve li scorgerà, li crederò, altrimenti li rigetterò. La Chiesa mi propone i tali dogmi, dice il Cattolico, come la sostanza del simbolo. Stabilita da Gesù Cristo essa è la mia madre, la mia guida: devo dunque leggendo la Scrittura per edificarmi ed istruirmi, leggerla nel suo spirito, non vedervi se non il senso che essa mi vi scuopre. Non mi può far ella traviare, essendo fondata, conservata, illuminata dalla Verità eterna. Con qual fronte posson mai paragonarsi questi due metodi come facesser capo al medesimo punto?

2. Altra calunnia anche più materiale. I Cattolici convinti una volta della rivelazione e dell'esistenza di Gesù Cristo, non vogliono più giudicare sopra i loro lumi naturali, nè il fondo

dei

dei misteri rivelati, nè la certezza delle decisioni della Chiesa. Niente certamente è più saggio, più illuminato di questa condotta; nasce essa dalla ragione medesima. Egli è evidente, non poter ella discutere il fondo di un oggetto soprannaturale ed incomprensibile, non dover esaminare, *verificare*, *registrare* i Decreti di una Chiesa ispirata da Gesù Cristo. Or come propone Bayle un metodo sì sensato? Egli suppone che il Cattolico *diffidi della propria ragione come di un principio tenebroso ed illusorio*, che non riguardi punto il lume naturale come una regola sicura, e che per conseguenza convenga diffidare di quest'argomento: *Tutto ciò che dice Iddio, è vero. Or egli dice per bocca di Mosè ch'egli ha creato un primo uomo: dunque ciò è vero*. Quindi addìo certezza metafisica, addìo evidenza. Dacchè la ragione è illusoria, una dimostrazione in forma non sarà più una pruova. Che rispondere ad una calunnia sì ridicola? e questa è intanto o l'equità, o la dialettica di Bayle.

A questi errori volontarj sulla natura dell'esame dei Cattolici, egli aggiugne un parallelo altrettanto falso sulla pretesa impossibilità di questo esame paragonato a quello dei Protestanti. Egli accorda prima che questo è realmente impossibile, se si esige che l'uomo *conosca la verità assoluta, e che sappia certamente di conoscerla*. Poi sostiene che il cammino dei Cattolici per arrivare alla verità è „ *mille volte* „ *più intrigato di quello dei Protestanti . . .*

„ Nè

„ Nè per mezzo della Scrittura, nè per mezzo
„ del lume naturale, nè per mezzo dell' espe-
„ rienza può con certezza conoscersi che la Chie-
„ sa è infallibile ". (*pag.* 541.)

Quì non dobbiamo saper grado a Bayle della sua confessione. Dopo aver detto che si avea a torto di ripetere e di sottilizzare senza fine un argomento (l' impossibilità dell' esame Protestante) al quale si è risposto mille fiate, è costretto di confessare che se si esige che gli uomini trovino la verità reale (ve ne è forse altra nell' ordine della fede?) l' esame è realmente impossibile; e questa confessione distrugge dai fondamenti la pretesa Riforma.

Che dovrà pensarsi poi del parallelo e della ritorsione sull' esame dei Cattolici? Perchè quel de' Protestanti è assolutamente impossibile? Perchè tostochè un particolare deve da se stesso discernere le Scritture, e sopra ciascun punto della Religione il senso di esse; egli è evidente che da un canto non ha egli i lumi immensi e quasi infiniti che esige un tale esame, e che dall' altro quando egli li avesse, giammai sarebbe sicuro di non ingannarsi. Or niente di simile nell' esame dei Cattolici.

Non si tratta di penetrar in tutti i secoli, di esaminar la Scrittura nella lingua originale, di seguirne tutte le versioni, di leggere tutti i Padri, tutti i Libri eterodossi, d' esaminar tutti i Concilj ec. si tratta solamente di un fatto. *La Chiesa esiste:* per mezzo di essa sola abbiamo noi il deposito degli oracoli del Si-

Signore. Or la ragione stessa detta che una società stabilita da GESU' CRISTO è durevole, che è munita di sapienza, di forza, e di autorità; che secondo le Scritture riconosciute, il primo sguardo annuncia la perpetuità e l'infallibilità di questa Chiesa sopra di promesse chiare ed autentiche; che questa perpetuità entra necessariamente nel piano di una Religione divina, e le assicura il privilegio d'infallibilità, (sarebbe cosa contraddittoria di sostenere che può essere allo stesso tempo perpetua, e soggetta ad errore, vale a dire, *vera e falsa;*) che in una Religione *soprannaturale* la medesima società che ce ne presenta gli oracoli, deve presentarcene il senso ec. Tutto ciò è, in qualche modo, meno un raziocinio che *un fatto*. Il Cattolico l'impara *nascendo:* senza saper leggere, questa sola istruzione dei Ministri l'illumina, lo conferma, e forma (con il soccorso della grazia) nel suo cuore i principj della fede, tal quale Iddio glie la dimanda. Il complesso delle altre meraviglie, degli altri soccorsi che trova in questa società santa, accresce per mezzo di una saggia armonìa, per mezzo di una società innalterabile, la sua interna convinzione. Così la sua fede è tanto illuminata, tanto ferma quanto lo esigono i disegni Dio. E si ardisce di paragonare questa strada sì luminosa, sì facile, sì sicura all'esame particolare di un Protestante che deve cercare e fissare da se stesso, e il discernimento delle Scritture, e i dogmi e le verità della salute? Un tal parallelo ributta.

No:

No: questi due esami formano un vero contrasto. L'esame particolare dei Protestanti non è proporzionato nè alla natura della Religione, giacchè essa propone de' fatti e dei misteri superiori al raziocinio; nè alle forze dell'uomo, poichè suppone delle cognizioni estesissime, od anche impossibili; nè alla dignità della Scrittura, poichè sotto pretesto di onorarla, si annienta la sua forza, si soggetta alle decisioni dell' uomo; nè finalmente alle vie della Providenza che ci vuol condurre alla verità per la via di un mezzo visibile, generale, aperto a tutti, e non unicamente per la via di una grazia e di un gusto invisibile. Quest'esame porta dunque l'impronto dell'errore: quello dei Cattolici non è che l'adesione prudente dello spirito alle pruove del Cristianesimo, e la convinzione che una Chiesa divina è infallibile, che merita una obbedienza senza limiti. Di questi due metodi, l'uno è la presunzione e l'impossibilità stessa, l'altro la saviezza e l'equità.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CXXXIV.

Seconda sulla tolleranza Protestante.

AVete veduto, o Signore, il principio su cui è appoggiata la *pretesa Riforma*; l'esame particolare. Or quindi una tolleranza universale. In fatti una delle due. O esiste sulla terra un Tribunale supremo per guidar gli uomini nella via della salute, o non esiste. Se esiste, dunque i Protestanti sono rei di rivolta e di errore. Eglino non hanno fondato il loro sistema se non sul diritto di esaminar tutto, di giudicar tutto: hanno disprezzato le decisioni dei Concilj, i sentimenti dei Padri, l'autorità dei Pastori. Se non esiste, tutti gli uomini dunque hanno il medesimo potere dei primi novatori. Non deesi giammai nè condannare, nè ristringere le loro opinioni. Non v'ha maniera di sfuggire la forza di questo dilemma. O esso confonde i Protestanti, o giusta il loro principio apre la porta a tutte le Sette.

In vano Bayle vorrebbe escludere i Sociniani. „ Guardi Iddio ch'io voglia estendere que„ sto principio, quanto i Sociniani. Ma se „ può esso avere qualche limitazione riguardo „ alle verità speculative, non credo mica deb-

ba

„ ba averne alcuna riguardo ai principj pratici
„ e generali che si riferiscono ai costumi. "
(*p.* 11.) Questa eccezione è senza fondamento. Se si debbono richiamare alla ragione naturale le leggi morali, perchè non richiamarvi le verità speculative? Tostochè non v'è tribunale, chi fisserà questo punto preciso? O la ragione deve esaminare, oppure tacere; soggettarsi oppur giudicare.

Giammai potranno i Protestanti efficacemente attaccare e convincere i Sociniani, supponendo il loro principio scambievole. *Non v'ha autorità, non v'ha regola nell' ordine della fede fuori della Scrittura.* Primieramente s'eglino vogliono negare il tal passo, od anche il tal Libro ispirato, in qual maniera assicurarne l'autenticità? Supponiamo nondimeno riconosciuta la Scrittura. Subito che è la ragione che fissa il senso, in vano si griderà loro che le parole del testo presentano nettamente la tal verità. Eglino risponderanno con altrettanta sicurezza che questa verità pretesa non è che errore, e che la ragione glie'l dice chiaramente. Questa risposta sarebbe ostinazione supponendo un Tribunale che abbia l'autorità di decidere; ma non esistendo questo Tribunale, essa è saggia e legittima. Imperciocchè finalmente, essendo l'esame un diritto, il Sociniano è altrettanto autorizzato a goderne quanto il Protestante. Non v'è che una inconseguenza manifesta ed un' ingiustizia reale che possa spogliarnelo.

Sarà lo stesso di tutte le Sette Cristiane: ve-

veruna si troverà che non possa sostenere (legittimamente) i proprj errori. Anzi: tutti quei che pretendono di seguir la ragione, dico gl' Increduli stessi, hanno diritto alla tolleranza. Imperciocchè, se sotto l'auspicio di una pretesa ragione, si può esaminare l'autenticità di certi Libri della Scrittura, ed il senso di tutti i passi; con questa ragione medesima può esaminarsi il corpo stesso delle Scritture. Un Deista pretenderà che dopo aver riflettuto con attenzione e candore, egli non giudica punto esser esse divine. Dunque egli è al sicuro; giacchè non essendovi verun Tribunale sulla terra, nulla gli può togliere il diritto di ragionare, nè condannarlo, quando ha ragionato sulla sua coscienza. Questo pensiere è sviluppato a lungo da M. Papin. Ma i Protestanti negano questa conseguenza (quantunque ben tirata dai loro principi), ristringiamoci pertanto a quelle che ne nascono necessariamente, a quelle che essi ammettono.

Il Comentario di Bayle essendo destinato principalmente a provare la tolleranza Civile universale, non distingue punto esattamente la tolleranza Cristiana. Sostenendo doversi tollerare i Sociniani, gli Eretici, ed i Turchi medesimi, potrebbe dire che non parla se non della tolleranza Civile. Ma finalmente Bayle era senza dubbio più scettico e più tollerante di Jurieu, genio ardente ed atrabiliare, e sì impetuoso nelle sue idee e ne' suoi giudizj. Sicchè restringendo il senso dei passi del suo Comentario

 che

che tendono a tollerar tutto, non concedendo loro se non l'estensione della tolleranza che sostiene Jurieu, Protestante assai più rigido di Bayle, non è questo un fargli ingiustizia, è anzi un raddolcire i suoi paradossi.

Questo Ministro pretende „ che gli Ebrei „ convertiti erano, rigorosamente parlando, Ere- „ tici e Scismatici, e che nulladimeno li ha „ Iddio tollerati lungo tempo, e non li ha trat- „ tati come persone escluse dalla Chiesa (*a*). „ Egli dice che le due società degli Ebrei, „ dei Gentili erano più distinte, più opposte „ senza paragone di quello sieno in oggi i Gre- „ ci ed i Latini, o i Calvinisti ed i Luterani, „ e quasi altrettanto quanto sono i Papisti ed „ i Protestanti: (*p.* 107.) che i loro errori „ (degli Ebrei convertiti) erano sì capitali, „ che al presente ci guarderemmo fino di dare „ il nome di Cristiana ad una società che li „ difendesse . . . . Eglino lo chiamavano (San „ Paolo) un apostata della Legge. (*p.* 112.) „ Nondimeno gli Apostoli tolleravano questi „ primi Cristiani Ebrei nel loro spirito di er- rore, e nel loro spirito di scisma contro i „ Pagani convertiti. I santi comunicavano con „ essi. Mille e mille persone fra di loro mori- „ rono in questo errore. Gli Apostoli non li „ riguardarono come riprovati e dannati ". (*p.* 111.) Jurieu stesso aggiugne che questi Ebrei

(*a*) Sistema della Chiesa *L. I. p.* 106.

Ebrei tollerati si erano nondimeno ostinati nell' errore, *anche dopo che il Concilio di Gerusalemme ne ebbe deciso diversamente*.

Per istabilire una pace singolare fra le Comunioni Protestanti, Jurieu, dimandando la tolleranza per il *particolarismo* dei Calvinisti, l'offre per errori molto più importanti, l'ubiquità, il semi-Pelagianismo ec. E sul rimprovero che gli fa M. Bossuet d'un cambio così miserabile, (*a*) *E' un essere commediante*, dice egli, *il chiamar così gli errori umani*.

Egli riguarda come Comunioni viventi (per opposizione alle società morte) „ i Greci, gli „ Armeni i Cofti, gli Abissini, i Russi, i Papisti, i Protestanti. Tutte queste società hanno forma di Chiesa. Esse hanno una confessione di fede, dei direttori, de' Sacramenti, „ una disciplina: la parola di Dio vi vien ammessa, e Iddio vi conserva le sue verità fondamentali ". (*p*. 123.)

E nel suo sistema della Chiesa. „ Noi pretendiamo che la Chiesa Cattolica ed universale sia diffusa in tutte le Sette, e che abbia de' veri membri in tutte quelle tali Società, che hanno gettato a terra il fondamento della Religion Cristiana, fossero anche in „ disunione le une con le altre sin a scomunicarsi reciprocamente ". (*p*. 79.) Sicchè dunque, nel sistema dei protestanti, quelle Sette le

Q 2 più

(*a*) Istoria delle Var. *Tom. III. p.* 116.

più divise che si anatematizzano vicendevolmente, hanno egualmente diritto ad una tolleranza scambievole, e formano la vera Chiesa.

Non può negarsi: questo metodo è facile, ma è anche più funesto. Esso non solo distrugge l'unità della verità e della Chiesa, ma scuote i fondamenti del Cristianesimo; apre la porta all'incredulità ed all'anarchìa. Imperciocchè finalmente, se tutto è ricevuto nella Chiesa, se basta di adottare un'opinione per meritar la tolleranza, che bisogno v'è di cercar la verità, giacchè qualsivoglia opinione forma un vero Cristiano? (*a*)

Egli è vero che i Protestanti vorrebbono non accordare la tolleranza a quei che negano gli articoli fondamentali. Jurieu ne stende le regole, regole puramente arbitrarie e chimeriche; non trovansi esse nè nella Scrittura, nè nella ragione. Egli chiama errore fondamentale quello che distrugge la gloria di Dio e la fine dell'uomo, Ma che vi vuole per distruggerla? Non potrebbono forse altri dar altre regole, ed altrettanto gratuitamente? Se ne giudicherà dall'uso e dall'esempio, dall'umore e dal carattere, dall' interesse del proprio partito.

Bay-

(*a*) Egli è facile il vedere che riportando in compendio il sistema Protestante sulla tolleranza, non pretendiamo di discuterlo a lungo, essendo state tali quistioni già sì ben trattate dai nostri Controversisti. Il nostro oggetto, si è di abbattere i sofismi del Comentario di Bayle più favorevole assai agl' Increduli che ai Protestanti.

Bayle stesso in fatti dà a conoscere l'illusione della differenza delle verità fondamentali. „ Imperciocchè si dimanderà cosa sia questo ro„ vesciare i fondamenti. E' egli forse il rove„ sciare una cosa che in se e realmente toglie „ i fondamenti del Cristianesimo, o una cosa „ che è creduta tale dall'accusatore, ma non „ già dall'accusato? . . . La tal cosa mi sem„ bra fondamentale; dunque lo è. Miserabile „ raziocinio! " (*p*. 413.). Egli è certissimo che giammai si potrà giugnere a fissar le verità e gli errori fondamentali. E' egli questo un sutterfugio inventato dai Protestanti, quando si sono trovati fortemente alle strette sulle variazioni della loro fede, sulle loro dissensioni scambievoli: e ciò che è inventato, non può aver principj stabili. Non altri dunque che i Cattolici possono fissare nel vero le verità fondamentali, non già, come fanno i Protestanti, sulle idee particolari di un Autore, capaci di ristringersi od estendersi a bell'agio, ma sopra un appoggio decisivo ed immutabile. Ogni verità chiaramenie decisa, ogni errore proscritto dalla Chiesa è fondamentale; vale a dire, che non si può, senza alterare i fondamenti della fede, senza rendersi colpevole di una grave rivolta, resistere a questo giudizio. Indipendentemente dagli oggetti decisi, a riguardarli in loro stessi, la sola decisione li propone ai Cristiani con un'autorità sì manifesta, che non possono eglino sottrarvisi senza colpa. Essa dunque acquista il carattere di *verità fondamentale*,

 poi-

poichè non la si può negare senza rovesciare la Chiesa.

Ecco ciò che presenta una distinzione netta e precisa. La prima occhiata scopre le verità fondamentali, e non le confonde, nè con le opinioni tollerate, nè con delle verità meno importanti, sopra le quali la Chiesa non ha parlato. Questo metodo è tanto chiaro, tanto sicuro, tanto equo, quanto è fragile ed incerto quello dei Protestanti. Siccome eglino giammai potranno fissare ciò che costituisce, in materia di errore o di verità, *il punto fondamentale*, così non potranno giammai escludere dalla tolleranza ogni errore qualunque, altrimenti andrebbono contro il loro principio. E' dunque dal fondo stesso della pretesa Riforma che se ne deduce la tolleranza Cristiana, ch' eglino debbono universalmente a tutte le Sette. Non ve n' ha una, che ogni qualvolta le venisse contrastata, non potesse confondere egualmente il Protestantismo, giacchè questo non poggia se non se sul diritto dell' esame, e sulla libertà della scelta.

Tale è dunque la tolleranza Protestante nel suo principio e nella sua estensione. La sua sorgente è il diritto di esame accordato, o piuttosto prescritto a tutti gli uomini. La sua estensione è l' universalità delle Sette, giacchè l' esclusione di ogni Tribunale esclude la condanna di ogni uomo che erra sopra la Scrittura, seppur non si supponga la malizia meditata di errare per oltraggiar la verità.

Fin

Fin quì arrivano i principj ordinarj dei Protestanti. Bayle li supera nel suo Comentario; e per dar *del nuovo*, *del filosofico*, vuole non solo giustificar tutte le Comunioni Protestanti per mezzo degli argomenti di Claudio e di Jurieu, ma erigere in verità ed in virtù la mala coscienza medesima. Il passo è enorme. Gl' Increduli, gli Deisti, tutti sono interessati a difendere questo paradosso. Per toglier loro questo appoggio di menzogna, per mostrar come Bayle sotto il pretesto di sostenere la causa dei Protestanti, inventa delle massime che tendono a rovesciare ed il Cristianesimo e la sana ragione, esaminiamo i suoi sofismi.

Il perno su cui poggia tutto l'edificio della sua tolleranza, è questo: Ciò che si crede vero, esige la nostra credenza, la nostra sommissione, il nostro rispetto, come se lo fosse effettivamente. Sicchè l'errore e la verità, relativamente all' uomo, non han più tra loro alcuna differenza. Egli deve abbracciar l'errore che sembra verità, rigettar la verità che sembra errore. Bayle nudrito ed agguerrito nell' arte sofistica, determinato dal suo gusto, e dalla tempra del suo ingegno a render verosimili i più singolari paradossi, raddoppia lo zelo in favor di questo.

Dopo aver mostrato le miserie e le debolezze dell'uomo nello stato attuale, la sua dipendenza dal corpo, la forza de' suoi pregiudizj, l'impressione dell'educazione e dei sensi, i vincoli ed il peso delle passioni; conclude (per

via di ragioni al suo solito eccessivamente prolisse, e sempre ripetute) che „ Iddio non si
„ sarebbe accommodato al nostro stato, se avesse
„ se esatto da noi, a tutto rigore, che conoscessimo
„ scessimo la verità assoluta, e che la distrigassimo
„ gassimo da tutte le sue false immagini con
„ quella piccola porzione di lumi, che ci è toccata
„ cata in sorte per questa vita, e che è piuttosto
„ tosto un languido crepuscolo, di quello che
„ un pieno giorno, come ci avverte San Paolo;
„ confessando che al presente noi non vediamo
„ se non come in uno specchio, oscuramente,
„ ed in enigma. Dunque non ha egli fatte tali
„ leggi a riguardo nostro, ma ci ha imposto
„ un incarco proporzionato alle nostre forze,
„ che è di cercar la verità, e di arrestarci a
„ ciò che ci sembra esserlo dopo averla sinceramente
„ mente cercata ". (*p.* 534.)

Si sa: i lumi dell' uomo sono limitatissimi. Fossero anche più estesi, non sono tuttavia che un punto. Ma concluderne che Iddio non esige che noi conosciamo la *verità assoluta*, è un concludere senza giustezza. Imperciocchè quantunque sieno questi lumi limitatissimi, hanno eglino nondimeno de' principj certi, ed un' attività necessaria, sono relativi ad alcune verità, e precisamente a quelle che Iddio ci richiede. Infinitamente sapiente, egli ha saputo proporzionare i nostri doveri alle nostre forze, ed i nostri lumi alle verità che ci sono necessarie.

Poi-

Poichè finalmente, se esigesse egli una scienza profonda ed astratta, noi potremmo allegar in pretesto la nostra ignoranza; la nostra debolezza, i nostri ostacoli: ma non esigendo se non che delle verità semplici, facili, alla portata di tutti, è cosa disparatissima l'andarsi a gettare nel mar delle cognizioni infinite, per dire che non si possono avere. Nò: non si tratta quì nè dei sistemi della Fisica, nè delle meraviglie intime degli oggetti della natura, nè delle aridità e profondità matematiche, nè della più sublime Metafisica ec. Si sa: questa sfera di cognizioni, non è per il comune degli uomini. Ma perchè sopra molti oggetti la vita presente non è che un crepuscolo, od anche una densa notte, ne siegue forse che sopra altri che ci sono essenziali, essa non ci offra un giorno luminoso? Tutti questi raziocinj di Bayle non sono dunque che puri sofismi.

Il passo di S. Paolo è applicato senza giustezza. Parla egli dei lumi della vita presente in paragone di quelli della gloria: senza dubbio la differenza è enorme. I Santi, quantunque vivamente illuminati, non conoscevano Iddio quà giù se non come in uno specchio, nelle idee che gliene davano gli oggetti della natura, i lumi della grazia, i sentimenti del cuore finalmente in un enigma: ora lo conoscono senza velo ed a faccia a faccia nel Cielo. Da ciò che conclude Bayle? eccolo. Sulla terra non si vede Iddio *intuitivamente*, dunque non vi si può

co-

conoscere sicuramente veruna verità (1). O l'esatto dialettico!

V'ha una conseguenza più naturale a dedursi; essa si offre da se stessa. Giacchè la nostra debolezza è si grande, le nostre tenebre sì dense, le nostre passioni sì forti: giacchè tutti questi ostacoli ci allontanano dalla verità, convien dunque cercare e seguire la via la più facile e la più corta. Sarebbe cosa sommamente imprudente, ed anche assurda di accrescersi vie maggiormente gli ostacoli, seminando sulla propria strada delle nuove spine. Ecco precisamente ciò che fanno i Protestanti. Eglino giudicano la verità difficilissima a conoscersi, e vogliono cercarla soli, cercarla in dettaglio, cercarla con mezzi che l'oscurano, e che l'allontanano. Questo piano, è la stessa inconseguenza. Più dunque Bayle sviluppa le oscurità della verità e le debolezze dell'uomo, più condanna il sistema Protestante, che c'impone un dovere visibilmente superiore alle nostre forze, e più mostra, suo malgrado, la solidità, e la savezza del metodo Cattolico. Le scienze sono attaccate alla penetrazione e allo studio: per questo pochi vi giungono. La Religione è il frutto della sommissione. Basta ascoltare con rispetto, credere con saviezza ed umiltà le verità che Iddio ci manifesta per mezzo della società inter-

(1) Noi scommettiamo che questa conseguenza non l'avrebbe dedotta neppur Mallebranche.

terprete de' suoi oracoli: e niuno v'ha sulla terra che non possa abbracciare questa strada. Tanto è vero che (malgrado l'ingegno) i pregiudizj violenti acciecano. Bayle mette avanti le tenebre dell'uomo, ed i veli della verità: ed in vece di concludere che Iddio, per supplire alle nostre debolezze, ci ha dato un mezzo semplice e facile per conoscerla, conclude che verità od errore, tutto è eguale relativamente all'uomo, e che non può esso averne una cognizione assoluta.

Vediamo le sue prove. „ Non è per mezzo dell'evidenza, che possiam fare questo „ discernimento; imperciocchè ognun dice anzi „ che le verità che Iddio ci rivela nella sua pa„ rola, sono misteri profondi, i quali esigono „ che si assoggetti il proprio intelletto all'obbe„ dienza della fede ". (*p.* 535.) E chi mai ha preteso che si possa esser sicuro della verità per mezzo dell'evidenza intima del fondo de' misteri? Evidenza metafisicamente impossibile: evidenza riservata a Dio: evidenza di cui l'inaccessibil velo è precisamente quello che forma la profondità ed il sacrificio della fede.

„ Non per mezzo dell' incomprensibilità. „ Perchè v'ha cosa più falsa e nel tempo stes„ so più incomprensibile di un cerchio qua„ drato, di un primo principio essenzialmente „ malvaggio, di un Dio padre per generazione „ carnale, come il Giove del Paganesimo?" (*ibid.*) Non si allega precisamente l'incomprensibilità co-

come il carattere e la prova della verità, ma soltanto come una sublimità misteriosa che non deve punto impedirci di creder degli oggetti, allorchè sono rivelati; e certamente non v'è cosa più sensata. Ma con qual Logica pone Bayle nel rango degli oggetti semplicemente incomprensibili, ciò che è impossibile e stravagante? Il cerchio quadrato, il principio dei Manichei, e la generazione di Giove; un parallelo sì falso, sì empio in vece di oltraggiar i Misteri, non fa che disonorare il preteso Cristiano che ardisce servirsene.

„ Non per mezzo della soddisfazione della „ coscienza. Un Papista è tanto soddisfatto „ della sua Religione, un Turco della sua, un „ Ebreo della sua, quanto noi della nostra ". È sempre parole inutili e disparate. L'assenso interiore, si sa, può darsi alla verità e alla menzogna: dunque l'uomo non può esser giammai sicuro di star nella verità: dunque perchè il Maomettano s'inganna credendo la gita al Cielo di Maometto, non può avere il Cristiano una certezza sicura della rivelazione. O la giusta conseguenza!

„ Non per mezzo dello zelo, e del corag„ gio che ispira un'opinione; perchè le più „ false Religioni hanno i loro Martiri ". Ed i Martiri sono una delle prove della verità. Dico i Martiri Cristiani; Martiri moltiplicati all'infinito, di ogni paese, d'ogni età; Martiri illuminati, umili, intrepidi, penetrati da Re-

li-

ligione e da una pura gioja; Martiri non solo di una dottrina, ma di un fatto (1). Perchè togliere alla Religione Cristiana questa prova di verità? E' questo forse un parlar da Protestante?

„ Niente in somma può caratterizzare ad „ un uomo la persuasione della verità, e la „ persuasione della menzogna ". (*p.* 536,) Tali sono dunque gli argomenti di Bayle, Perchè il fondo dei Misterj non è evidente, perchè i Pagani credevano un Giove, perchè i Turchi sono soddisfatti della loro Setta, o perchè il Fanatismo ha avuto dei Martiri pretesi; dunque non può mai darsi *la persuasione della verità*, Che dialettica! Si avranno a ripetere eternamente

(1) Bayle con tutto lo zelo d' illuminar gli uomini, che vuol vantarci, non avrebbe perduta mai la vita per attestare un fatto, ed avrebbe lasciato che avesse ognuno creduto, o negato un suo racconto, quando il difenderlo gli fosse dovuto costar l' esistenza. Abbiamo veduto un fenomeno somigliante in Voltaire, quando, scopertesi le sue satire sopra Federico Re di Prussia, che pur lo avea beneficato, prese il partito di disdirsi, e di cantar la palinodia in una Lettera scritta al medesimo per evitar semplicemente i colpi di bastone, dei quali era stato altra volta vittima a Londra. E vorremo credere che migliaia anzi milioni di persone autorevoli, e per nascita, e per officio, e per dottrina sieno voluti morire, e morir nella maniera la più ricercata, per attestare un fatto, quando il cedere sarebbe stato per esse epoca di più gloriosa condizione, se veramente non ne avessero avute delle prove irrefragabili?

te i caratteri ed *i principj di certezza* del Cristianesimo? (*Tomo IX. e X.*) Ristringiamoci a mostrar quì la mala fede di Bayle. Egli finge di difender la causa dei Protestanti, e nel tempo stesso tenta di gittare a terra le prove del Cristianesimo.

Andiamo innanzi. Dal non esservi, secondo Bayle, verun carattere di verità, ei conclude che non può uno cambiar la propria persuasione, credere suo malgrado ciò che si scorge falso. „ Siccome non dipende dalle nostre passio-„ ni che la neve ci paja nera, ma converrebbe „ a tal effetto che la si annerisse . . . . così, „ per farci affermare ciò che neghiamo, convien „ che si renda vero al nostro sguardo: ciò che „ suppone una certa proporzione fra gli ogget-„ ti e le nostre facoltà, la quale non è sem-„ pre in nostro potere ". (*p.* 155.) Vi aggiugne Bayle gli esempj i più grotteschi di barbarie e d'ingiustizia; di certi Principi che ordinavano ai loro sudditi sotto pena di morte, di sotterrarsi tutti nudi nella neve, di saltare nelle brace ardenti, di dare nel colmo dell'inverno un bicchier di sudore, un migliajo di pulci o di rannocchi ec., quindi pretende esser anche più ingiusto d'esigere che un uomo creda ciò che vede esser falso.

Avanzare somiglianti sofismi è un non conoscere la natura della Religione, e le vie della Providenza. Sì: è tanto impossibile di giudicar vero ciò che si sa evidentemente esser falso, quanto di veder *nera* la neve che è *bianca*. Sup-

Supporre che la Chiesa proponendo ai Cristiani degli oggetti rivelati, imiti l'ingiustizia di quelli che impongono dei precetti grotteschi ed impossibili, od anche ingiusti e barbari; è una calunnia la quale ha anche della bestemmia. Egli è vero che questi oggetti, questi dogmi sono profondi; ma sono certi. Con quale equità ricusa egli Bayle distinguere l'evidenza intima, ed una falsa persuasione? Non si dirà mai ad uno spirito sano: Credete ciò che implica; negate ciò che è evidente. Questa è una lezione degna de' Pazzi. Ma gli si dirà: Ecco le prove della verità; esse sono certe ed immutabili; cedete loro. Non è più questo un dire: *La neve è nera ec.*, ma è un *mettere una certa proporzione fra gli oggetti e le nostre facoltà*. E' un collocarsi in una disposizione favorevole per dissipare i nostri pregiudizj, le nostre tenebre, e sostituirvi lo splendore della verità.

Bayle rimprovera ancora ai Cattolici di accusare i Protestanti di non credere i dogmi (quello cioè della Transustanzazione), *per un principio di corruzione*. Non v'è cosa più ingiusta, prosiegue egli, di accusare i Sociniani *di non veder nella Scrittura la Trinità per questo stesso principio*. Sempre nuovi sofismi. Si dice benissimo e con giustezza, che una delle cause che produce l'incredulità e l'irreligione, è in generale lo sregolamento del cuore; poichè volendo seguire le sue inclinazioni, è esso interessato a negare, se è possibile, la verità d'una Religione che le condanna. Ma non

si

si è detto ancora che si ricusi di credere l'Eucaristia o la Trinità, precisamente per un motivo carnale. L'orgoglio è che rivolta lo spirito contro il giogo della fede. E sopra quest' ultimo ostacolo sì frequente e sì reale, ecco la „ più miserabile risposta. „ Se questo rimpro- „ vero avesse qualche fondamento, converrebbe „ che avessimo noi la vanità di dubitare di „ quelle cose eziandìo che crediamo essere state „ affermate da Dio . . . . . Sicchè è la più „ bizzarra e la più mostruosa immaginazione „ del mondo, il dire che i Protestanti hanno „ troppo orgoglio per assoggettare i loro lumi „ a quelli di Dio: è ciò lo stesso che dire che „ eglino congiungono insieme nel loro intelletto „ questi due atti: 1. *So che Iddio ha detto* „ *questo*. 2. *So che questo è falso, e che io so meglio di Dio come stia lá cosa.* Vediamo „ in quali stravaganze di supposizioni cadono „ costoro ". (*p.* 552.)

Ma sopra chi ricade questa *stravaganza di supposizioni?* Non è egli ridicolo il dire, che per l'orgoglio, il quale è uno degli ostacoli alla fede, intendono i Cattolici questa massima empia e frenetica: *Iddio ha detto ciò, ma io so meglio di Dio come stia la cosa?* Assurdità sì brutale, che i Negri e gli Ottentotti ne sarebbono appena capaci.

Sì, checchè possa dirne Bayle, l'orgoglio è che rende l'uomo ribelle alla fede; l'orgoglio è che consacra e conferma i pregiudizj, che preferisce le proprie idee ai lumi invincibili che di-

dimostrano la verità del Cristianesimo: è l' orgoglio che ricusando secretamente di credere ciò che è al disopra dei lumi del raziocinio umano, sostiene, malgrado la certezza delle prove, che Iddio non li ha rivelati, nè potuti rivelare: è l' orgoglio che impedisce i dotti di seguire la stessa strada del volgo per giugnere alla fede, che fa riguardare quale stupidezza quella nobile e felice semplicità: l' orgoglio è che erige in tirannia, in ingiustizia, il Tribunale della Chiesa, e che non vuole, nella ricerca della verità, dipendere che da se stesso. E quanti altri tratti ancora nell' Incredulità! Non è dunque questo un *voler sapere meglio di Dio come stia la cosa*. Un tal pensiere assai più stupido che empio non sarebbe orgoglio, ma delirio e frenesia.

Riprendiamo. Dal diritto di esame accordato a ciascun Cristiano, siegue la tolleranza universale di tutte le Sette: nessuna ve n' ha che in virtù di questo principio non possa pretendervi. In vano vorrebbonsi escluderne i partigiani degli errori fondamentali. Esclusione puramente arbitraria; imperciocchè non solo non può determinarsi quali sieno questi errori, ma posto il diritto di esame, l' errore medesimo divien verità putativa ed innocente. Tale è dunque il sistema di Bayle, sistema donde siegue necessariamente l' estinzione del Cristianesimo. Se tutto ciò che si crede, secondo la propria coscienza (o vera o falsa non importa), ha i vantaggi della verità, egli è inutile di

cercare fra le Comunioni Cristiane quale sia la vera; anzi è inutile di esser Cristiano, giacchè il Deismo stesso, se si giugne a crederlo di buona fede, è la verità. Ed ecco la dottrina dell' Apologista de' Protestanti.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXXXV.

Terza sulla tolleranza Protestante.

GLì Autori Protestanti, o Signore, per dimandare la tolleranza della loro Setta, l'accordano volentierissimamente. Giammai vi fu cambio sì facile; e la ragione ne è sensibile. La verità non essendo lor propria, nè avendola per così dire che per impronto e per usurpazione, non ne sono punto gelosi. Indifferentissimi ai di lei interessi, che la si disprezzi, che la si oltraggi, che la si divida, poco loro importa, purchè si lascino tranquilli nel loro sistema. Vero linguaggio della femmina che fu giudicata da Salomone. *Dividatur*.

Per giustificar questa tolleranza, vanno essi a cercare delle pretese ragioni di dolcezza, di pace, di carità, d'indulgenza ec. Bayle prende una via anche più spaziosa. Egli ha voluto crear un principio, il quale senza riunire le prove teologiche, basta per istabilir la più comoda e la più larga tolleranza, non solo in favor degli Eretici, ma di tutti gli increduli quali si vogliano; *la verità putativa*.

Supponendo ciò che abbiamo di già detto su questo punto, noi quì passiamo ad esaminare

il vero principio di quest'enorme paradosso, il *dettame* della coscienza, siccome Bayle lo chiama. Obbligati a seguirla, tosto che essa ci propone un oggetto come verità (fosse anche un errore) convien crederlo: subitochè lo propone come errore (fosse anche una verità) convien rigettarlo. Si vede con orrore ove vada a far capo questa massima. Quindi nè la Chiesa, nè la Scrittura, nè la Verità eterna posson più regolarci; ma la sola coscienza. L' errore il più palpabile diviene *dovere;* la verità la più sensibile *uno sbaglio*, *un inganno*. Questo principio è sì pernicioso nella prattica, che convien rovesciarne gli appoggi, distruggerne i sofismi, mostrarne le orribili conseguenze.

„ Sembra che la stessa Legge che vuole che „ si siegua impunemente *il dettame* d'una co„ scienza che conosce la verità, voglia altresì „ che si siegua impunemente il *dettame* di una „ coscienza che crede conoscere la verità, do„ po aver fatte le necessarie diligenze per non „ ingannarvisi ". (*p.* 517.) Stabilire il *dettame* d'una coscienza erronea come una regola legittima sotto pretesto che si sieno fatte le diligenze per iscoprire il vero, egli è questo il principio per avventura il più dannoso, e che degenererebbe nel più enorme abuso. Ecco le due ragioni generali che Bayle adduce. „ 1. La „ coscienza non fa se non che manifestare la „ volontà di Dio: venendo conosciuta, non „ può uno opporvisi senza delitto. (*p.* 419.) „ 2. La coscienza non è capace di discernere

„ per-

„ perfettamente, quando le sue persuasioni so„ no false; e quando sono vere. Convien dun„ que o che essa le disprezzi tutte, o che si „ fidi di tutte ". (*p.* 531.) Or non v'è nulla in ciò che favorisca il tribunale supremo della coscienza, preferito a quello della Verità eterna.

La coscienza è quel linguaggio intimo, che nel fondo del nostro essere ci annuncia la Legge del nostro Autore. Sotto questo punto di vista noi non dobbiamo mai rigettarla, perchè sarebbe questo un violar la Legge della quale essa è l'interprete. Ma finalmente essendo questa coscienza *noi medesimi*, non può essere nostro Tribunale: essa non lo è se non come immagine del Tribunale divino; e tutta la sua forza, tutta la sua autorità viene da questa augusta sorgente. Or da ciò, voglio dire dalla natura stessa della coscienza che non è che *araldo*, *immagine*, *interpetre ec.*, si ricava la soluzione di tutti i sofismi che per proteggere i nostri errori e le nostre passioni, le vorrebbono mettere in salvo sotto questo manto rispettabile.

Imperciocchè finalmente, se la coscienza fosse per se stessa *Legge*, tostochè ella parlasse co nverrebbe obbedirla; e ciocchè prescrivesse, sarebbe essenzialmente verità e virtù. Ma essendo soltanto *immagine* della Legge, e non *Legge*, ne siegue che non ha essa realità e forza, se non quanto che esprime la Legge, e in quanto che dovendo l'uomo agire, deve verifi-

care questa conformità essenziale che sola può e deve regolare le sue operazioni. La ragione ne è sensibile.

Se il cuore non intendesse giammai che un sol linguaggio, quello cioè della coscienza, e se mostrasse ella sempre la Legge; allora senz' altro esame, converrebbe assoggettarvisi. Ma in quel santuario del nostro essere ove risiede la coscienza, altre voci si fanno sentire; quella della natura, quella dei pregiudizj, quella delle passioni: ed è molto facile di confonderle. Per il rispetto stesso che deesi alla coscienza egli è dunque essenziale di discernere esattamente linguaggi sì opposti; giacchè uno annuncia la verità e la Legge, l'altro l'errore ed il vizio.

Ecco dunque l' insidia che tende Bayle. Mette egli in mostra scaltramente le prerogative e l'autorità della coscienza. Prova che resisterle, è lo stesso che resistere a Dio; e questo è vero. Ma sotto il titolo di *coscienza* vorrebbe egli comprendere tutto ciò che parla in noi, *natura*, *pregiudizj*, *passioni ec.* Sistema orribile! questo sarebbe per l'appunto un dir che l'uomo è egli stesso la propria sua regola. Non essendo più obbligato a discernere la regola primitiva, tutte le sue idee, tutti i suoi interni sregolati desiderj, tutti i suoi capricci saranno per lui un *dettame*, vale a dire, una Legge immutabile.

No. Se vi è una vera coscienza, ve ne è una falsa, che lungi dal mostrare la Legge, of-

offre il delitto: supporle i diritti della vera, è un'illusione enorme. E' un mezzo orribile di annientare la Legge del Signore, sotto il vano pretesto di onorarla nella sua immagine, e di consacrare i traviamenti dello spirito e del cuore, dando loro la comoda vernice d'una coscienza immaginaria.

Basta dunque di definire esattamente il termine *coscienza*, per confondere i sofismi di Bayle, e di tutti quei, che come lui, vorrebbono dare questo gran nome ai sentimenti i più ingiusti. Evvi in noi una voce di Dio viva, pura, santa, inalterabile; essa ci mostra sempre la verità e la virtù: e quello che ci annuncia questa via, è *la coscienza*. V'ha in noi una voce dell'uomo, una voce della natura. Cieca, sensuale, ingiusta, superba, rappresenta essa, persuade l'errore ed il vizio. Questa voce perniciosa, per seguirla impunemente, la si vorrebbe chiamare *coscienza*; ma non ne è essa altro che l'alterazione. Lungi dunque dal seguirla, convien illuminarla, o piuttosto combatterla, distruggerla, e non lasciar sussistere in noi altro lume, altra regola fuori della coscienza formata sulla Legge di Dio.

Perchè dunque è proibito di andar contro la falsa coscienza, giacchè questa non è se non se una voce di errore? Senza dubbio, vi sono delle occasioni, nelle quali si fa male ad andar contro una coscienza, quantunque falsa; perchè presenta essa il sembiante della vera coscienza, l'idea della Legge, e perchè è mai

sempre proibito d'aver la volontà di trasgredirla. Così colui che uccidesse un animale, essendo persuaso che Iddio glie lo proibisce, peccherebbe.

Ma, dirassi, se questa pretesa coscienza offrisse, sotto l'idea di *dovere*, un oggetto realmente proibito, si peccherebbe non seguendolo. Il suffragio della coscienza è dunque allora preferibile alla Legge medesima. Imperciocchè finalmente, come può esser che sia un male andar contro questa coscienza, e nello stesso tempo seguirla? Per ischiarire questa speziosa difficoltà, basta risalire alla natura stessa della coscienza, ed all'economia dei disegni del Signore.

Noi siamo fatti per la verità e per la virtù: dunque abbiamo i mezzi per conoscerla, mezzi conformi ai nostri doveri ed alle nostre forze. Questa massima è fondata sulla sapienza e la bontà di Dio medesimo. Senza pretendere di mostrare in dettaglio questi mezzi in ciascun individuo, essi sempre esistono. Quindi siegue che quegli che in una falsa coscienza prende l'errore per la verità, ed il vizio per la virtù, ha abusato dei mezzi che Iddio gli avea dati, ed ha fatto una scelta illegittima. Che far dunque in tempo che questa scelta sussiste? Seguirla, è lo stesso che seguire l'errore; trasgredirla, è un voler offendere Iddio. Più questo momento è critico, più è certo venir quest' ostacolo soltanto dall'uomo, ed esser questa la conseguenza d'un traviamento volontario. Non altro dovere v'ha in questo momento, che quel-

quello che ha sempre esistito, vale a dire di abbandonar l'errore. L'uomo fa male di abbracciarlo, fa male di perseverarvi, e per conseguenza fa male di agire. In ciò non è egli necessitato al male, giacchè se aprisse gli occhi alla verità, la perplessità cesserebbe; egli prenderebbe un partito sicuro e luminoso. Ma può egli aprir questi occhi? Torno a ripetere, quando anche non ne vedessimo i mezzi precisi, sì, lo può. Bayle, e gl'increduli il negheranno in vano; il negano eglino senza principj, e noi lo stabiliamo sopra un principio metafisico e necessario, cioè la sapienza e l'equità dell'Essere supremo. Sicchè dunque giammai una falsa coscienza rende legittimo ciò che è condannato dalla Legge eterna.

Riguardo alla seconda ragione che allega Bayle per eguagliare la falsa coscienza alla vera, non avendo alcun mezzo di discernere, se le persuasioni sieno vere o false; convien dunque *o che le disprezzi tutte, o che si fidi di tutte.* Questo non è che un cattivo sofisma mille volte confuso. Noi abbiamo già dimostrato che vi sono dei caratteri certi di verità, caratteri che bastano per discernere le vere e false persuasioni, e per conseguenza per riformare, per giudicare e condannare la falsa coscienza. Sicchè si debbono disprezzare le di lei impressioni, e seguir quelle della vera. Pretendere che gli errori di quella spandano delle tenebre sopra di questa, e la spoglino della sua verità intima e certa, è la più miserabile ragione; è

un

un accertare che non vi sono occhi ben formati, perchè vi sono delle viste losche.

Il sistema della tolleranza universale che Bayle vorrebbe appoggiare sopra il *dettame* della coscienza, che erige la verità putativa in verità reale, non è dunque fondato che sulla menzogna. Non vi son principj, non vi son prove. In mancanza di prove, vedremo una folla di esempj: esaminiamone la solidità.

Nel paragone è ove si riconosce la giustezza, e l'elevazione di uno spirito: saper unir le idee, comprenderne gli aspetti, combinarne i rapporti, è la prova di un ingegno esatto. Or giammai Autore ebbe un tal talento meno di Bayle; tutti i suoi paragoni sono marcati al conio del falso e della rozzezza. Ne abbiam già nói osservato un gran numero: eccone di quei che hanno quasi del curioso e del grottesco, soprattutto venendo da ingegno di una tempra, che i nostri Increduli riguardano come *l'occhio dell'universo*.

Per provare che Iddio non può punire una cattiva scelta involontaria, (e sempre egli la suppone tale, quando questo precisamente è quel che gli si nega) che accoglie con bontà l'errore stesso; eccovi un pezzo di storia ammirabile. Alessandro proclamato per decreto pubblico alla cittadinanza di Megara, sul bel principio si burlò di questo preteso onore: ma poi informato che i Cittadini non l'aveano mai conferita se non ad Ercole, l'accettò di buon grado. (*p.* 384.) Così Iddio riceve con bontà lo

stes-

stesso errore. Egli non bada se il presente sia grande, ma bada se sia il più grande che possa farglisi. Mettiamo questo in forma di argomento, e se ne sentirà meglio la giustezza. La cittadinanza di Megara (onore il più grande che potessero offrire quegli abitanti) era tanto inferiore ad Alessandro, quanto è inferiore a Dio l'errore che si crede vero. Or Alessandro ricevè con piacere questa cittadinanza, dunque Iddio deve ricevere con compiacenza l'errore. Se vi è stato giammai parallelo più impertinente di Alessandro con Dio, e della cittadinanza con l'errore, che ne giudichi il Lettore. Eccone un altro assai curioso nel suo genere. „ Da che l'errore vien ornato della livrea del„ la verità, noi gli dobbiamo immediatamente „ lo stesso rispetto che dobbiamo alla verità „ stessa. Come da che un messo si presenta „ con gli ordini d'un padrone ad un servido„ re, questi immediatamente è obbligato di ri„ ceverlo, ancorchè questo messo non sia che „ un truffatore, che abbia sorpreso gli ordini „ del padrone ". (*pag.* 504) I contrassegni augusti della verità, l'impronta che la caratterizza come emanata dal seno di Dio medesimo, sorgente adorabile di ogni verità, son eglino dunque *livree:* l'espressione è nobile certamente.

La vera coscienza è dunque *un messo fedele*, e la falsa *un truffatore:* son d'accordo. Ma intanto (differenza essenziale nella comparazione) il messo e il truffattore sono totalmente

stranieri al servidore, cui riportano essi gli ordini del padrone, e la coscienza che li riceve, ne è essa stessa l'interprete ed il messo.

Il servidore deve obbedire agli ordini del suo padrone: che questi sieno manifestati per mezzo di un messo fedele o di un truffatore, non importa. Vi sarebbe egli ombra di equità ad imputargli la furberìa che ignora? Basta di vedere il rescritto, e di obbedire: la coscienza essendo essa stessa *il truffatore*, non può ignorare la sua propria menzogna.

Il truffatore è colpevole, ed il padrone sarebbe in diritto di consegnarlo alla giustizia; dunque la falsa coscienza la quale in vece di presentar la legge, presenta la passione e la menzogna, è colpevole: il Dio di cui essa perverte e gli ordini e l'immagine, è giustamente irritato contro di lei. Tutte le contorsioni che Bayle dà poi al suo spirito per provare che il truffatore sa che inganna, ma che l'anima eretica non sa d'ingannarsi, non altro sono che miserabili sofismi: sarebbe vergogna discuterli. Basta solo di mostrare in due parole, che il famoso Bayle non impiega per l'ordinario che paragoni puerili, e che per un difetto sensibile di giustezza, questi paragoni, sì indegni per altro della maestà della Religione, si rivolgono contro di lui.

Eccone tre altri, e per grazia; *imperciocchè potrei*, dice Bayle, *accumular cento esempi*. Quello dei Giudici obbligati dal Principe a punire i colpevoli, e ad assolvere gl'innocenti. Eglino an-

andrebbono contro i suoi ordini, se punissero un colpevole reale, che credessero nondimeno innocente. Sì: ma non debbono eglino forse impiegare tutti i loro lumi in questo discernimento? e se per loro ignoranza o per loro negligenza confondono il colpevole e l'innocente, non ne sono eglino responsabili?

Quello di un generale, il quale nel sacco di una città, se ordinasse di rispettare le dame e di risparmiare le altre femmine, il soldato non potrebbe giudicarne che dall'abito. Quello di un Principe, che permettendo il commercio ai Sudditi di un altro Principe, venisse ingannato da pirati che prendessero una bandiera amica ec. Sarebbe un eccedere fino alla nausea, discutere queste futilità prolisse e nojose. E' soltanto interessante far vedere le minuzie, le digressioni, i cavilli affatto disparati di questo grande apostolo dei nostri Increduli. Le sue discussioni sulla Religione non sono neppur degne delle Sette di Filosofia; non può la sua paragonarsi che a quella *de' Sofisti*.

Eccone un altro esempio. Il testo è sì lungo ed il soggetto sì miserabile, che basta di proporne la sostanza: eccola in forma di Logica. Il Re d'Inghilterra avrebbe torto in voler detronizzare un Regolo degl'Indiani, perchè gli avesse scritto in istile burlesco, se questo stile è il più rispettoso che sia in uso in questo paese. Dunque Iddio avrebbe torto di condannar colui che gli offerisse l'errore, credendo di offrirgli la verità. La dimostrazione è di una forza simile

a quel-

a quella della cittadinanza di Megara. Non vi era che un genio tanto fecondo quanto Bayle che potesse adattare a materie teologiche delle allusioni sì assurde.

Non basta. Per provare che „ un' azione che „ si fa in conseguenza di una falsa persuasio„ ne, è tanto buona, quanto se si facesse in „ conseguenza di una persuasione vera.... e „ che opposta alla falsa persuasione, essa è al„ trettanto malvaggia quanto un'azione opposta „ alla vera persuasione " (*pag.* 559.) Bayle impiega l'esempio di un padre, e di un marito putativo che esigono i medesimi doveri che il padre o marito reale. Prova ammirabile! Dall'errore innocentissimo di un fatto, si vorrebbe dedurre che la coscienza può cangiare la Legge. Può mai credersi della buona fede in sì fatta Logica?

Imperciocchè finalmente, perchè si deve verso un padre ed un marito putativo (l'ultima ipotesi è chimerica, ma supponiamola reale) tutto ciò che prescrive la Legge di Dio? Perchè credendoli sinceramente tali (se il dubbio esistesse, converrebbe purgarlo per contestare i doveri) quel fatto, sul quale non è possibile d'esser disingannato, presenta necessariamente un diritto formale. Or che che ne possa dir Bayle, non vi può esser verun paragone fra un semplice fatto ed una legge naturale.

L'ignoranza di un fatto che non si può sapere è invincibile, e si è precisamente nello stesso caso che se il fatto non esistesse. Così, che

che io non conosca od il Principe, se ei vuole occultarsi sotto un abito straniero, od il Ministro del Signore, se non ne porta i contrasegni; che io riceva i sacramenti da un falso Ministro che passa per vero, che uccida un uomo, pensando di uccidere una bestia ec. egli è evidente che Iddio, la stessa equità, non mi può imputare queste opere, perchè ignoro invincibilmente la circostanza che sola può renderle colpevoli: e tale è l'esempio del padre putativo. Che altro gli dimanda la Legge, se non di onorare colui che la Provvidenza gli mostra per padre? Deve egli, può egli farne l'esame?

Non è così dell'ignoranza del diritto, vale a dire, delle verità sieno morali, sieno dogmatiche. Iddio le rivela, le impone, le esige; dunque dà i mezzi di conoscerle; dunque il non conoscerle, è un resistere a questi mezzi; dunque resistere è un rendersi colpevole: ed ecco ciò che condanna la falsa coscienza. Che essa s'inganni su delle verità fisiche, od anche metafisiche, allorchè non deve essenzialmente saperle; sopra fatti divini, quando non sono stati manifestati ec. non è punto questo un errore condannabile. Così l'ignoranza del Vangelo, vale a dire, l'infedeltà puramente negativa, non è per se stessa un peccato. Ma che uno s'inganni sopra oggetti che si sono potuti e dovuti conoscere, è questa allora una ignoranza contraria alla Legge, una ignoranza volontaria e colpevole. *Ragionar in questa guisa* non è

un

un burlarsi del mondo, è bensì un seguire i primi principj dell'equità. Bayle è forzato convenirne, giacchè confessa che la cosa sarebbe tale, se l'ignoranza, in quanto al diritto, fosse maliziosa ed affettata. Ma egli pretende di non giustificare gli Eretici se non in quanto *errano con buona fede, e che di buon grado abbandonerebbono le loro eresìe, se comprendessero ch'esse fossero eresìe.* (*p.* 477.)

Questa buona fede non può esistere, se non supponendo che Iddio non abbia dato i mezzi di discernere l'eresìe dalla verità. Or questi mezzi si offrono da ogni parte. Son due secoli che si grida ai Protestanti, aver eglino abbandonata la Chiesa, unica strada di salute; alterate e profanate le Scritture colle loro false interpretazioni; moltiplicati, stabiliti i loro errori. Se malgrado tanti lumi eglino si ostinano nella loro ribellione, possono forse addurre in pretesto la stessa buona fede di un Tartaro, o di un Giapponese, che non ha inteso mai parlare di Gesù Cristo?

L'errore di Bayle, consiste nel riguardar quali erranti di buona fede tutti quei che non errano con un disegno meditato di adottar l'errore. Malizia quasi impossibile; sarebbe ella un aver caro il male per male, senza ricavarne alcun bene; ciò che non è possibile nel cuore dell'uomo. Ripetiamolo, disprezzar l'autorità di una Chiesa fondata da Gesù Cristo per durare nell'estensione dei secoli; preferire il proprio voto a quello dei Concilj, dei Padri, ed

alla

alla Tradizione; sottrarsi al Tribunale dei Pastori per seguire delle guide straniere; annientare l'antico culto, formarne un nuovo ec. (e tale è l'eresìa degli ultimi secoli) non è certo un *errar di buona fede*, ma un preferire i proprj pregiudizj e le proprie passioni alla verità.

Se ogni errore somigliante fosse di *buona fede*, ne seguirebbe che la trasgressione della Legge non sarebbe un delitto. Imperciocchè se, per rendersi colpevole di errore, converrebbe ravvisarlo direttamente come tale, e sotto quest' aspetto sceglierlo per oltraggiar la verità; nella stessa maniera per esser colpevole del vizio morale, converrebbe non solo violar la Legge, ma violarla con l'intenzione di offendere Iddio, Sa bene il peccatore che la sua operazione non è conforme all'ordine: ma la sua intenzione non essendo precisamente di intaccar un tal ordine, non avendo altro oggetto che di soddisfare il proprio gusto, volendo anche, se fosse possibile, soddisfarlo senza offendere Iddio, può tanto esser chiamato *peccatore di buona fede*, quanto l'Eretico *errante di buona fede*.

Altro esempio, e concludente altrettanto: l' idea del bestemmiatore. Bayle non ammette come tale se non colui che oltraggia deliberatamente il Dio che adora; tale è il Cristiano che oltraggia Gesù Cristo, il Turco che insulta l'Alcorano, il Pagano che offende Giove. Senza dubbio questo bestemmiatore di rifles-

sione è il più colpevole. Ma ne siegue egli che non ve ne siano degli altri? che si possa paragonare il Protestante che bestemmia i Misteri Cattolici, ai primi Cristiani che si burlavano degli Dei dell' Impero? ? (*p.* 409.) Questo paragone (che tende mai sempre a provar la verità putativa) è di una dissomiglianza enorme. I Cristiani conoscevano e l'empietà dell' Idolatrìa, ed il niente degl' Idoli. Detestandoli, non solo non bestemmiavano, ma parlavano secondo le Scritture che li fulmina e li maledice. I Protestanti, come Cristiani, devono credere ed adorare tutti i Misteri rivelati. Se dunque, ribelli a questo dovere, si ristringono ad adottarne qualcuno, mentre che rigettano gli altri, sono in ciò essi colpevoli, e le loro derisioni sono vere empietà. Non basta dunque, per essere esente dalla bestemmia, non aver la brutale intenzione di vomitar degli orrori contro del Cielo: insultar delle verità che si debbono credere, è lo stesso che insultare il Dio della verità. E quantunque il bestemmiatore non sia tanto empio quanto se fosse di riflessione, la falsa coscienza non lo giustifica punto. Iddio che pesa tutto con una equità ed una avvedutezza infinita, sa discernere la gradazione precisa degli atti che tendono all'empietà. Non può dunque scusarsi negli uomini il disprezzo delle verità, che sono essi obbligati a credere ed a pratticare. Non è questa una semplice ignoranza come quella de' Pagani che non hanno inteso mai parlare di Gesù

sù Cristo, ma è una resistenza ai lumi che annunciano i suoi oracoli. Da ciò giudichiamo della giustezza di Bayle, che pone in una stessa linea lo zelo degli Apostoli contro l'empietà degl'Idoli, e l'audacia dei Cristiani ribelli che ardiscono negare, insultar i Misteri costantemente adorati nella Chiesa sin dal suo nascimento.

Lo stesso paragone sul sacrilegio. Bayle fa de' lunghi discorsi per provare che l'insulto dei falsi Dei non è niente meno colpevole, di quello che se si facesse al vero Dio, quando venissero essi creduti Dei veri. E parlando di un Ebreo che avesse derubato il Tempio di Gerusalemme, e di un Greco che avesse spogliato il Tempio di Delfo, convinto che Apollo fosse vero Dio; „ Sfido, dice, tutti gli uo„ mini del mondo a trovar nell'azione di que„ sti due ladri, cosa che possa rendere l'una „ più empia, più offendente il vero Iddio dell' „ altra ". (*p.* 468.) Noi non seguiremo Bayle nelle sue miserabili discussioni sul trasporto fisico dei beni rubati, sul moto della mano, sulla consacrazione di questi beni a degli Dei di fango ec. Ristingiamoci a ciò che costituisce, secondo lui, il sacrilegio, cioè *la volizione*. Or malgrado *la sua disfida*, gli si sostiene, esservi fra queste due volizioni una grandissima differenza. Egli è vero che un Pagano insultando gl'Idoli, che ei riguardasse come suoi Dei, potrebbe commettere una specie di sacrilegio, ed insultar nel suo cuore la Divinità

stessa. Senza fissar precisamente il grado, per così dire, di quest'atto, si vede benissimo che presenta esso del peccaminoso. Ma il porlo in paragone esatto con il sacrilegio dell'Ebreo, *sfidar* di trovarvi qualche differenza, dicasi pure, è una empietà.

Quantunque i Pagani, sotto i loro Idoli, avessero conservata un'idea oscura della Divinità, quest'idea era sì falsa, sì pervertita, che appena se ne scoprivano i vestigj, o piuttosto altro non vi si vedea, che il rovesciamento della ragione. Nell'osservare le loro superstizioni eglino s'immaginavano di offrire un culto a ciò che chiamavano gli Dei. Ma statue mute, uomini impuri o furiosi non faceano nascere che delle idee materiali, non si procacciavano che stupidi omaggi, e sembrava che affogassero l' intima idea di un Creatore impressa nel nostro spirito, piuttosto che presentarla. Sotto questo aspetto si può egli dir che quegli il quale rubava i doni fatti ad Apollo, o mangiava i cibi preparati a Bel, offendeva egualmente il vero Dio, che l'Ebreo, il quale malgrado l'espresso divieto, sotto pena di morte, di entrar solamente nel Santuario, non avesse avuto ribrezzo di penetrare in que'formidabili luoghi, e di rapire i monumenti della Religione Giudaica? Non si ha che a presentar nel vero punto di vista le ipotesi di Bayle, per vedervi o l'enorme falsità del suo spirito, od il progetto seduttore d'ingannare.

Ma ecco qualche cosa di più rilevante ancora,

ra. Egli non si limita ad eguagliare l'insulto fatto ai falsi Dei, ed al Dio d'Israello; ma riconosce ne' Pagani l'obbligazione di onorare, e per conseguenza di adorare i loro Idoli, che la loro pretesa coscienza dice loro essere altrettanti Dei. „ Io concludo da tutto questo, che „ la coscienza di un Pagano l'obbliga ad *ONORARE I SUOI FALSI DEI*. (*p.* 471.)
„ E' un peccato gravissimo far finta di esser
„ Cristiano, quando la coscienza ci mostra che
„ *LA RELIGIONE CINESE E' LA MIGLIORE DI TUTTE* ". (*p.* 94.)

Ecco ove conduce un falso principio, allorchè in vece di volerne scoprir l'errore, si cerca, per una prevenzione ostinata, di stabilirlo, svilupparlo, e di approvarlo sino nelle sue ultime conseguenze. Bayle vuole assolutamente, che la coscienza vera o falsa sia l'unica regola dell'uomo; ch'egli abbracci tutto ciò che per illusione o seduzione essa gli mostra come *verità*, *e virtù*, ancorchè fosse *errore o vizio*. Quindi debbe concludersi che i Pagani operavano rettamente onorando i loro Dei, ed i Cinesi rigettando la Religione Cristiana per adorare il Cielo.

Un tal pregiudizio, diciamlo pure, va sino alla pazzia filosofica, perchè urta i primi principj della sana ragione. Non si tratta più solamente di dire che si pecca, quando si resiste formalmente ad una coscienza falsa, allorchè si crede vera. No, quì la tesi è affatto diversa: eccola in due parole. I Pagani potevano eglino

senza delitto adorare i loro falsi Dei? I Cinesi rigettar la Religione Cristiana per attaccarsi alle loro superstizioni? *SI'*, risponde il Casista Bayle: anzi il doveano; la loro coscienza *ve li obbligava*. (Che nome, grande Iddio, dato alle più folte tenebre!). Che rispondere a questa decisione egualmente empia e stravagante?

Ma se la coscienza *obbligava* i Pagani ad onorare i loro falsi Dei, sotto questo titolo, *onorare*, è racchiuso tutto il culto della idolatria. Quindi non solamente non è più esso un delitto, è *un dovere*, *una virtù*. Ma se i Cinesi commettono *un peccato gravissimo* abiurando la loro Religione idolatra, che credono la migliore; vi debbono perseverare per tutto il tempo della loro vita, ed in ciò perpetueranno un dovere, un'azione lodevole, e meriteranno delle ricompense eterne. Ma se la coscienza può giustificare, e *COMANDAR* l'idolatria, può altresì giustificare, e *COMANDARE* tutte le inclinazioni opposte alla legge: nessuna ve n'ha che sia tanto manifestamente empia e sregolata, quanto la divinità trasferita alle creature. Tutte queste conseguenze nascono necessariamente dalla dottrina di Bayle: egli è troppo buon logico per negarle. E tale è l'abisso in cui precipita un preguidizio violento, l'ostinazione inflessibile in un sistema di errore.

V'era una maniera semplicissima di evitarlo. I Pagani non poteano formare questo preteso giudizio di coscienza, *Debbo adorare questi fal-*

falsi Dei, se non se rovesciando tutte le idee della ragione, e tutti i precetti della Legge eterna impressa nel loro spirito. Un tal giudizio era dunque *per se stesso* un enorme delitto; eglino doveano dunque riformarlo, detestarlo. Non potevano nè piacere a Dio, nè seguir la ragione e la virtù, se non abjurando questo suffragio d' iniquità: fino a tanto che vi perseveravano, erano colpevoli. Quindi il primo dovere era di riconoscere questo profondo traviamento dello spirito e del cuore, di detestar gl' Idoli, e di render omaggio al vero Dio.

Tanti esempi, tutti falsi e bizzarri, non esauriscono ancora la prolissità, e la nojosa fecondità di Bayle. „ Noi chiamiamo azione buona „ dar la limosina ad un povero, e azione mal- „ vagia rigettarlo con delle ingiurie. Io dico „ nondimeno, che un uomo, il quale desse la „ limosina ad un povero in circostanze, in cui „ la coscienza gli suggerisse di non doverla da- „ re ed in cui si appagasse delle buone o cat- „ tive ragioni della sua coscienza, farebbe un' „ azione più malvagia, che un uomo, il quale „ rigettasse con delle ingiurie un mendico in „ circostanze, in cui la sua coscienza gli suggeris- „ se con motivi da lui giudicati buoni, di do- „ vergli fare quel cattivo trattamento". (*p.* 442.) Sedici pagine sono impiegate a sviluppar questo sofisma. Seguir questo nojoso dettaglio, e rispondervi, sarebbe un ripetere sino alla nausea.

Reca sorpresa che Bayle ardisca propor seriamente, ed approfondir con uno sforzo ed una *diffusione* di dialettica, un sofisma, o piuttosto, diciamola liberamente, un argomento da scolaro. Per rispondervi non vi vogliono che i più semplici elementi della morale.

Senza dubbio la limosina è un'opera di carità, ed il disprezzo dei poveri un delitto contro l'equità, e contro l'umanità. Come dunque può essere che la limosina divenga un'azione malvagia, e l'insulto, il disprezzo un'opera buona? Ascoltiamo Bayle: egli c'insegna l'ammirabile segreto di questa metamorfosi.

Suppone egli un povero, *briccone*, *furfante*, *scioperato*, a cui la limosina fomenterebbe l'infingardagine ed i vizj, ed a cui una dura, ma salutevole correzione sarebbe di vantaggio. E certo allora che è meglio correggerlo per richiamarlo alla virtù, di quello sia fargli de' doni per mantenere il suo libertinaggio. Ma si ardisce egli di arrecar questo esempio per provar che il *dettame* della coscienza cangia il vizio stesso in virtù, la virtù in vizio; l'errore in verità, la verità in errore? Torno a dire (non si può ripeter mai abbastanza parlando di Bayle) è questo un prendersi giuoco del genere umano, e un meritarne il disprezzo.

Non è la coscienza quella che trasforma questi atti, è la legge di Dio che li caratterizza tali. Così la stessa carità che ci dice, *Date ajuto al povero*, ci dice anche più fortemente: *Amatelo con amor vero, non proteggete i suoi vi-*

vizj, ispirategli il timor di Dio. Se dunque una limosina indiscreta gli è pregiudizievole, se una viva correzione gli è necessaria, non è egli un operar secondo la legge, il tener questa giudiziosa condotta? Si avrà a collocar nella sola coscienza quella regola che cangia la legge di Dio medesimo, rendendo malvagio ciò che è buono, e buono ciò ch' è malvagio? Sicchè dunque tutto quell'apparato di morale e di dialettica, che tende a dare alle coscienze le più erronee il funesto diritto di seguire ciò che esse giudicheranno esser buono, in ultima analisi, si riduce a questo: *L' elemosina è un' opera di carità: ma quando essa è nociva alla virtù d'un povero, convien ometterla, e sostituirvi una correzione salutare*. Cercate in questa massima sì semplice, sì vera, delle tracce della verità putativa, e della legge annientata da una falsa coscienza. Non vi era che un Bayle, il quale colla più miserabile fecondità potesse da questo falso parallelo ricavare un lungo *Factum* per appoggiar un tal paradosso.

Sull'omicidio egli va anche più oltre. Formata l'ipotesi di due uomini, l'uno de' quali pienamente persuaso che deve fare un omicidio, non ne vuol far niente, e l'altro lo fa colla stessa persuasione „ Iddio, dic'egli, vede nel
„ primo un disprezzo affettato, inescusabile, e
„ malizioso degli Ordini di Dio . . . . egli
„ vede nel secondo una perfetta deferenza a ciò
„ che ei crede ordine di Dio, un omaggio re-
„ so alla suprema autorità di Dio, e finalmen-
„ te,

„ te un amor dell'ordine ". (*p.* 495.) Non istaremo noi a tener dietro alle dieci pagine di *futilità dialettiche*, che formano il Comentario di questo *caso di coscienza;* ci contenteremo di mostrarne i fragili appoggi, e le conseguenze orribili.

Non può in questa ipotesi trattarsi di quei che uccidono o in guerra, o sul patibolo, come neppur di coloro che uccidono a caso. L'omicidio è un'uccisione fatta ingiustamente e senz'autorità. Or è falsissimo che possa mai esser permesso, o scusato, perchè è essenzialmente opposto all'ordine ed alla legge. Quali sarebbono dunque quegli ordini del Signore, che persuadessero un uomo a dover fare un'omicidio? Il solo possibile è una rivelazione particolare come quella fatta ad Abramo. Questo però è un prodigio, un mistero, e non un principio, sul quale possano decidersi i casi nella Morale. Iddio non guida ciascun uomo colla ispirazione particolare, ma colla sua legge. Essa proibisce l'uccidere; la sola autorità pubblica può dar questo potere; dunque è forza concludere che l'omicidio è sempre un delitto, e guardarsi dal supporre che Iddio ponga nelle mani dei particolari la spada, senza seguir le regole dei Tribunali stabiliti. Da questa pretesa rivelazione particolare nascerebbono le più orribili stragi. La testa debole, lo spirito violento e vendicativo, l'entusiasta, il fanatico, tutti non avranno che a persuadersi vivamente di quest'ordine immaginario; e violando le leg-

gi

gi le più sacre della natura, crederanno anche di rendere omaggio a Dio. Sedotti da una brutale illusione, uccideranno essi, pel ben pubblico, Re, Generale, Vescovo, Cittadino ec. Si capiscono le nere conseguenze di questo pernicioso sistema, capace di riempiere di orrori l'universo? E tale è la morale di Bayle. Mezzo ammirabile per giustificare i Protestanti!

Atterriamo questa decisione empia e sediziosa. Quegli il quale si persuade che Iddio gli abbia comandato di uccidere un uomo, non pecca se è pazzo; convien allora contentarsi di metterlo allo spedale. Se non è pazzo, commette sempre un delitto, e merita di esser punito dalla giustizia degli uomini: non si può supporre in lui ignoranza invincibile; non può essa venire che da passioni violente. Gli convien dunque allora dissipar le proprie tenebre volontarie, considerar la legge naturale, ascoltar la natura e l'umanità che reclamano. Quanti mezzi che possono illuminare e guidare una coscienza sì miserabile! Sicchè per rispondere alla ipotesi dei due uomini che hanno una pretesa persuasione di dover uccidere, quegli che non uccide, non resiste se non ad un falso linguaggio; egli comprende, malgrado un istinto impetuoso e pervertito, che la legge, che il suo spirito e il suo cuore, che la sua compassione, che tutto gli dice di non ispargere il sangue. Quegli che uccide, è un omicida da doversi punire; imperciocchè è acciecato abba-

stan-

stanza dalla sua passione per immaginar che Iddio gli comandi un omicidio. E' cosa sorprendente che Bayle abbia osato di fare un uso sì meschino della sua dialettica per istabilire una massima mostruosa; che autorizzerebbe i fanatici tutti a spargere il sangue, dacchè una folle coscienza loro il dettasse. E benchè il nostro Casista permetta ai Magistrati di punir questi omicidi, perch'eglino devono giudicar sulla legge, e non sull'istinto particolare della coscienza, è egli forse men cieco, men pericoloso nella sua morale, quando pretende di giustificar tali delitti innanzi a Dio?

Questo dunque è il Piato di Bayle a favor della tolleranza. Sotto il titolo di un *Comentario Filosofico* immagina egli, accumula tutto ciò che gli viene in capo per istabilire il sistema il più avanzato. Non è più questo quello soltanto della pretesa Riforma. Se essa vuol esser libera nelle sue opinioni, non pretende almeno nè di adottare, nè di giustificare ciò che crede opposto *fondamentalmente* alla salute, p. e. il Socianismo ec. Bayle poi non siegue questo metodo. Abbracciando la difesa della causa dei Protestanti, egli ricava la loro innocenza da un principio creato di nuovo, che giustifica egualmente i più mostruosi errori, vale a dire, *la verità putativa*. Appoggia questo principio su prove sì miserabili, lo adorna d' immagini così indecenti, che non può non conoscervisi una palpabile empietà. Chi potrebbe sostenere i paragoni della verità colle idee le

più

più triviali? Le Lettere di cittadinanza di Megara, le livree, il truffatore, il padre e lo sposo putativi, la Lettera grottesca del Regolo delle Indie, le bestemmie ed i sacrilegj de' Pagani, la limosina fatta ad un briccone, l'omicidio ispirato dalla coscienza ec, non vi si vede che un mucchio di idee bizzarre, di cui è men possibile fare un insieme di quello che unire in un corpo di dottrina le chimere di un sogno.

Sicuramente i Protestanti non possono aggradire un somigliante difensore. Egli pensa meno a giustificar la loro Comunione, che a proteggere tutti gl'Increduli. Imperciocchè se tutto ciò che la coscienza ci detta, è per noi vero, quegli che facendo uso della sua ragione, rigetterà il Cristianesimo, adotterà l' Alcorano, o il Deismo, sarà egualmente nel caso della verità. Bayle non ha avuto torto di annunciare un *Comentario nuovo*. E' nuovo in fatti il pretendere di sostener la causa di una Setta Cristiana, e di appoggiarla sopra un principio che rovescia da capo a fondo il Cristianesimo. Ma i nostri increduli, in vece di cantar vittoria al solo nome del *GRAN BAYLE*, si prendan la pena di esaminare il suo *Factum*; vi vedranno tanti rigiri e cavillazioni, tanti sofismi e futilità, tanti errori e calunnie, che arrossiranno del loro protettore. Sì, v' ha del *ticchio*, e della fatalità in quella enorme riputazione, di cui ha egli goduto. Ad esaminar questo Autore da vicino, altro non si vede in lui

lui di grande che l'immensità de'suoi Volumi. Del rimanente, sotto una Dialettica seducente, ed una prolissità inaudita, egli presenta o una mancanza di giustezza e di buona fede che ributta, o una debolezza di raziocinio che fa risaltar la forza e lo splendore della verità, che vien da lui assalita.

Ho l'onore d'essere ec.

LET-

LETTERA CXXXVI.

Quarta sulla tolleranza Protestante.

AVete veduto in Bayle, o Signore, un Protestante di una nuova specie. Egli non istabilisce i principj della pretesa Riforma sopra interpretazioni arbitrarie della Scrittura e dei Padri, ma sopra argomenti ricavati, egli dice, dalla Filosofia; da una filosofia per altro sì falsa, sì poco analoga alla rivelazione, che tende a rovesciare egualmente e la dottrina Cattolica, ed il sistema Protestante. Eccovene una nuova dimostrazione. Sotto la gradazione de' raziocinj di Bayle essa ci mostrerà un preteso Cristiano, che non sostiene in apparenza i Protestanti, se non se per istabilir sotto questo velo il suo favorito, anzi unico sistema, cioè il Pirronismo. Noi lo abbiamo veduto attribuir tutto all'esame ed alla ragione; quindi su questo principio tollerar tutto; di poi erigere in verità ed in virtù tutto ciò che la coscienza giudica tale. Passiamo finalmente a vedere che dalla tolleranza, la quale egli avea preteso di stabilire, conclude, che si può essere ciò che si vuole, perchè nulla v'ha di evidente, nulla di certo.

Pri-

„ Primieramente nulla è certo da che noi
„ non possiamo discernere per mezzo di verun
„ contrasegno sicuro, ciò che è realmente veri-
„ tà quando lo crediamo, da ciò che non lo
„ è allorchè lo crediamo ", (*pag.* 535.)
Questo pensiero è ripetuto in Bayle cento vol-
te, e noi lo abbiamo già esaminato. Quì osser-
viamo unicamente, seguir da ciò che tutto es-
sendo dubbioso e problematico, perisce non di-
co già solamente la fede Cattolica, ma ogni fe-
de Cristiana.

Imperciocchè alla fine i Protestanti divisi da
noi su certi capi, credono con noi i principali
misteri del Cristianesimo, e li credono, dicon
essi, di una fede divina. Una tal fede esclude
essenzialmente ogni qualunque dubbio. E' tanto
impossibile di accoppiare il dubbio e la fede,
quanto l'errore e la verità, il sì ed il nò. Il
dubbio porta con se il timore d'ingannarsi; la
fede suppone la veracità di Dio medesimo, e
per conseguenza la certezza matematica degli
oggetti rivelati, e la certezza morale eguale
alla matematica, della rivelazione di questi og-
getti. Bayle ci nega ogni discernimento sicuro
di ciò ch'è verità od errore, quando lo credia-
mo: dunque toglie il fondamento della fede,
la possibilità della fede; dunque non è nè Pro-
testante, nè Cristiano; dunque tradisce la cau-
sa che finge di difendere.

Dimostrando l'incredulità di Bayle, anche
allorchè prende il personaggio di un Protestan-
te zelante, è cosa che interessa il far vedere

la

la cagione ed il germe del suo errore. Dire ai nostri Pedanti increduli, Il *GRAN BAYLE* si è ingannato, ai loro occhi è lo stesso, che essere ignorante, fanatico, o invidioso. Dimostrar loro ch'egli si è ingannato, perchè ha seguito nell'ordine della fede un metodo sì manifestamente falso, come se nella Geometrìa si seguissero le regole del Diritto, è un chiuder loro la bocca. Somiglianti errori, anzi che sedurre non possono che ispirar le più utili riflessioni sull'abuso dei lumi, e sulla incredulità dei Dotti.

„ Iddio non ha impresso alle verità che ci „ rivela, almeno alla maggior parte, una mar„ ca, od un segno, a cui si possano sicura„ mente discernere; imperciocchè esse non so„ no di una chiarezza metafisica e geometrica: „ non producono nel nostro spirito una persua„ sione più forte che le falsità, non eccitano „ passioni, che le falsità non eccitino an„ cor esse. In breve, niente si può notare „ negli oggetti che l'uomo crede veri, e che „ lo sono realmente, che non si trovi negli „ oggetti, i quali l'uomo medesimo, od un „ altro crede veri, e non sono tali ". (*p.* 258.)

L'enorme errore di Bayle in questa massima, che forma l'anima ed il fondo del suo sistema sulla coscienza, sulla tolleranza, e sul Pirronismo (tutti oggetti collegati), è che con un metodo direttamente contrario e alla rivelazione ed alla ragione, vuol egli cercare e

trovare negli oggetti considerati in se stessi, le *prove sensibili ed intime* delle loro verità; e che queste prove non debbono esser nè *sensibili*, nè *intime*, perchè non sono negli oggetti. Così Bayle per discernere i dogmi della fede, è tanto giusto, quanto se volesse provare per mezzo degli occhi i rapporti dei suoni. Rischiariamo questo pensiero.

Vi sono nella Religione Cristiana degli oggetti cavati direttamente dalla ragione: in maniera che senz'alcuna rivelazione noi avremmo potuto discernerli coi sani lumi naturali, come l'esistenza di Dio, la morale, l'immortalità dell'anima (1). Questi oggetti (indipendentemente dalle prove positive) hanno le loro prove intime, come le verità matematiche; prove che

---

(1) L'Autore del *le Monde, son origine, & son antiquitè* pretende, come abbiamo veduto altrove, che l'immortalità dell'anima sia un oggetto ad iscoprire, al quale la ragione non può giugnere. Si sforza di provarlo coll'argomento, che presso gli antichi è stata essa affatto sconosciuta, parlandosi anche de' più illuminati filosofi, e di molti Padri della Chiesa ne' primi secoli. Noi abbiamo convinto di falsità questo Libercolo, che ai molti difetti ed errori aggiugne anche quello della mancanza di critica, giacchè colle espressioni della metafisica moderna vuol calcolare il significato degli antichi vocaboli, particolarmente nei Padri, la opinione dei quali a questo proposito, è stata vendicata dai cavilli degl'increduli dal celebre P. Hayer *Tom. II.* della sua insigne Opera: *La Spiritualità, ed immortalità dell'Anima*; che ha meritamente riscossa la universale approvazione de' sinceri Filosofi.

che possono facilmente discernersi. Ma eguagliare ad esse *le verità ch' egli* (Iddio) *ci rivela*, vale a dire, i misteri soprannaturali; pretendere che non possa aversene *persuasione*, perchè non sono *di una chiarezza metafisica*; è un imbrogliare e confondere le idee, è un cadere su ciò necessariamente nell' errore.

Per restarne evidentemente convinti, richiamiamo gli elementi della fede, eziandìo Protestante. Il primo uomo ha perduta la sua innocenza, e la sua sorte. Noi nasciamo rei ed infelici. Il Verbo incarnato ha riparata la nostra sciagura ec., ecco le verità che iddio ci propone. Come dobbiamo, e possiamo noi crederle? Forse cercando nella loro natura de' segni intimi di verità? Non vi vedremo che tenebre e profondità rispettabili. Forse combinandole con altre verità chiaramente conosciute? Ma non hanno esse rapporto alcuno con queste. Si prova bensì che non contraddicono ai principj evidenti delle nostre cognizioni; ma non possono dedursene come conseguenze avverate, poichè non sono racchiuse in questa sfera naturale. E' dunque una contraddizione in Bayle *PROTESTANTE*, da una parte, di supporre i misteri rivelati dalla Verità eterna, e dall'altra il dire autorevolmente che non può esserne sicuro, perchè non vede in questi oggetti alcuna marca intima e decisiva delle verità. Il buon senso detta che non si debbano cercar le prove dei misteri se non se nei mezzi che contestano la loro rivelazione, e la loro esisten-

za. Se Bayle avesse voluto entrare in questo nodo palpabile della quistione, si sarebbe risparmiata la pena di scrivere mille sofismi disparati, rinovati ad ogni pagina sotto diversi vocaboli, ed avrebbe risparmiato a noi il tedio mortale di seguirlo nelle sue stucchevoli prolissità.

Egli dirà forse, che in que' mezzi medesimi è che non si scopre alcun contrassegno di verità diverso da quello, che credono di scorger coloro che sieguono le rivelazioni di menzogna. Allora se gli risponderà: 1. che in questa ipotesi egli non è più Cristiano, e per conseguenza neppure Apologista de' Protestanti. 2. Che se persiste in tal Pirronismo, se non vede egli nella certezza fisica, storica, e metafisica della Religione Cristiana se non ciò che scorge nelle rivelazioni Maomettana, o Tunchinese ec., si compiangerà il suo acciecamento, e se gli desidererà il ritorno della luce, e della sana ragione.

Andiamo innanzi nelle massime Pirronistiche. Gli esempj di severità, che Mosè ed Elia esercitarono per ordine del Signore su gli adoratori, e su i Sacerdoti degl'Idoli, imbarazzano molto il nostro tollerante. Noi riserviamo la soluzione che ne dà, per la terza parte. Ma ecco la vernice, il germe di Pirronismo, ch' egli sa adattare a tutto. Benchè vi sia una grande apparenza, che quegli spiriti forti, di cui riporta egli assai inutilmente le osservazioni empie sopra Mosè ed Elia, sieno i proprj suoi echi, nondimeno siccome par che li disapprovi, pas-

sia-

siamogli questa sortita. Vediamo unicamente la sua riflessione preliminare.

„ Io confesso di buona fede, che questa ob-
„ biezione (sopra Mosè ed Elia) è forte, e
„ pare sia un segno che Iddio voglia, che noi
„ non sappiamo quasi niente con sicurezza,
„ stanti l'eccezioni ch'egli ha poste nella sua
„ parola a quasi tutte le nozioni comuni della
„ ragione ". (*p.* 299.) Non si dimentichiamo, per la rarità del fatto, che Bayle in questa Opera è *Cristiano*, e giudichiamo del suo Cristianesimo singolare da questo tratto d'incredulità e di empietà.

La condotta di Mosè non è certamente un mistero sì profondo; era cosa facilissima il mostrarne l'accordo colla sana ragione. Ma quando uno è Scettico, le cose le più chiare compariscono tenebre; si creano, si rendono più folte, e si ha piacere di spargerle. Non entriamo in questa discussione: limitiamoci al pensiero anti-cristiano.

Quali sono dunque queste *eccezioni poste nella parola di Dio a quasi tutte le nozioni comuni della ragione?* Questo è un accusar chiaramente la Religione di essere in cantraddizione colla ragione, vale a dire, che sia falsa, e che la parola pretesa di Dio, non sia che una parola di menzogna.

Non è già questa un'imputazione, ma un' asserzione positiva. Secondo Bayle la *Teologìa è la schiava della ragione, ed ogni dogma che non è registrato nel Parlamento supremo di*

 que-

questa ragione, *è fragile come il vetro*. Ora una parola, la quale ponga delle eccezioni alle nozioni comuni della ragione, non è registrata in questo Parlamento; imperciocchè si chiamano *nozioni comuni* i principj medesimi del raziocinio; dunque la parola di Dio è fragile come il vetro. L'argomento è cavato da Bayle *in terminis*, e dall'altra parte tutto il fondo del suo sistema poggia su questa empietà. A traverso di alcune apparenti confessioni di doppiezza, ora egli stabilisce che la Scrittura ed i misteri non sono d'accordo col lume naturale: ora che questo lume è la regola necessaria, il *criterio* di ogni verità. Quindi che ne risulta? una empietà manifesta.

Quanti altri tratti ancora! Avreste voi mai creduto, che egli facesse giugner lo zelo di cercar la verità, sino alla delicatezza ed allo scrupolo? Egli dice che se ci venisse una flotta dalla terra australe, in cui vi fossero delle persone, che volessero conferir con noi sulla natura di Dio, ed il suo culto, ed insegnarci che noi abbiamo su quest'oggetto, *degli errori condannevoli*, saremmo in dovere di ascoltarle. La ragione che ne dà, è perentoria. „ Noi siamo „ persuasi, che i popoli della terra australe sa„ rebbero in obbligo di ascoltare i nostri Mis„ sionarj in vigor della sola proposizione, che „ questi farebbono loro in generale, di esser „ venuti per disingannarli dai loro errori sulla „ Religione. Dobbiamo credere che noi sa„ remmo nella medesima obbligazione rispet-

„ to

„ to alla flotta di cui parlo ". (*p.* 77.) Eccoci dunque ad un perfetto livello cogli abitatori delle terre australi. Se ve ne sono, non possono che supporsi analoghi alle nazioni selvagge dell'America; e nondimeno al par di noi, non hanno *alcun dubbio della verità della loro credenza;* mossi dai nostri errori come noi, avrebbono eglino lo zelo di andare alla estremità dell'universo per dissiparne le tenebre.

Lasciamo da parte questo ridicolo parallelo. Una parola soltanto. E'egli possibile di trovarsi nella luce, senza trovarsi nell'assenza delle tenebre? Si può esser sicuro dell'uno, e tuttavolta dubitar dell'altro? Questa sarebbe una perfetta stravaganza; e tale è il metodo di equità che Bayle prescrive ai Cristiani. Sicuri come della loro esistenza, ch'essi conoscono il vero Dio, il suo culto, i suoi oracoli, credono che questo Dio sia egualmente il Dio delle terre australi; credono che quando anche tutte le intelligenze possibili venissero a conferir con noi sulla natura di Dio, potrebbono insegnarci delle verità nuove (perchè in Dio tutto è infinito) ma non già delle verità contrarie alle nostre. Tutti i lumi uniti insieme non possono far che ciò che *è*, non *sia*. Sicchè, sicuri di conoscere il primo Essere, ed i disegni che ci ha rivelati, la scienza delle *terre australi*, quella di tutti gli Angeli, di tutti i demonj, di tutti gli uomini, non possono farci temere che ciò che *è verità*, diven-

ga *errore*. Non v'ha dunque che il Cristiano di nome, il *Cristiano posticcio* come Bayle, che possa seriamente proporci di ricevere e di dare ascolto agli abitanti delle terre australi, quando venissero a provarci che noi siamo in *errori condannabili*. Egli dovea zelare anche più oltre, ed obbligar noi medesimi di andare a trovarli per istruirci, di percorrer quindi l' isole dell'Asia, le foreste dell'America, e le coste dei Negri.

Che dico? Non è più questo solamente un sospetto; ma un dovere, e quasi una certezza di sostituir delle verità nuove a quelle che si erano credute. Dopo aver parlato del cangiamento delle diverse Religioni: „ Non v'ha
„ alcun uomo sì persuaso di ciò che crede,
„ che non abbia luogo di credere che possa
„ imparare delle altre cose; e per questo non
„ si deve mai ricusare d'illuminarsi con quei
„ che hanno qualche cosa di nuovo da dire.
„ Imperciocchè, che sappiamo noi, se sia que-
„ sto migliore di ciò che abbiamo creduto si-
„ no ad ora con buona fede? Si è veduto que-
„ sto in molti incontri. Gl'Indiani che ascolta-
„ no uno straniero, che parla loro di Gesù Cri-
„ sto, e che cangiano ciò che credono in quel
„ che dice loro questo straniero, se ne trovan
„ bene. Gli Ebrei ed i Gentili che hanno ap-
„ provata la nuova dottrina degli Apostoli, se
„ ne sono trovati bene: que'che ascoltarono
„ Lutero e Calvino, che si convertirono alla
„ loro dottrina, si stimarono molto fortunati

„ di

„ di averlo fatto. E dopo tante sperienze do„ vremo noi credere al presente, che sia im„ possibile, che alcuno c'insegni delle cose buo„ ne? " (*pag.* 358.) Non si scorge egli forse in ciò un Protestante ben persuaso del suo Cristianesimo? Così dunque siccome gl'Indiani fanno bene a cangiar la loro credenza sulla parola di uno *straniero* che annuncia loro Gesù Cristo, così noi non sappiamo, se potessimo o no, apprendere altresì da uno *straniero qualche cosa di nuovo migliore di ciò che abbiamo creduto sino ad ora con buona fede*, vale a dire, per pregiudizio.

A simili tratti di empietà è difficile di contenersi. Il comentario di Bayle deve fare arrossire i Protestanti medesimi, de'quali egli intraprende l'apologìa. No, eglino non conoscono questa dialettica stravagante, che da una ricerca *scettica* della verità ne conclude, che siccome i Pagani fecero bene a dare ascolto agli Apostoli, così noi possiamo far benissimo a darlo agli abitanti delle terre australi, quando venissero a dirci che la rivelazione è una menzogna, e che noi siamo in errori condannevoli; imperciocchè questa è precisamente la ipotesi.

Quanto è mai diversa questa disgraziata Dialettica, da quell'oracolo dell'Apostolo che dice anatema a chiunque volesse cangiar l'Evangelio di Gesù Cristo, com'egli lo avea annunciato, fosse anche un Apostolo, o un Angelo del Cielo! In fatti, stabilita che sia una vol-

ta

ta la verità, tutto ciò che le è opposto, non può esser che l'errore, non può meritar che la proscrizione. Un Angelo, se per impossibile volesse attaccar questa verità, non deve essere ascoltato. Così parla S. Paolo. No, dice Bayle, noi dobbiamo ascoltare persino gli abitanti delle terre australi.

Ma un pensiero che fa vedere con evidenza com'egli si adopera per fascinare i suoi Lettori e sorprenderli, è che ove appunto si tratta di cangiamento formale di Religione, di verità da apprendersi contrarie a quelle che si credevano con buona fede, il nostro Sofista addolcisce la nerezza di questo paradosso con queste artificiose parole: *Noi dobbiamo tutti credere, che possiamo apprendere altre cose . . . apprender cose buone*. E chi lo ha mai negato se si parla delle verità fisiche e naturali? delle verità anche soprannaturali in quanto al loro sviluppo (1)? Non si approfondisce forse tuttodì la co-

(1) Quante cose mai non hanno apprese i fedeli circa la grazia dopo gli errori di Pelagio, e de' Massiliesi? quante circa la persona di Gesù Cristo dopo l'Eresie di Nestorio, di Eutiche, e de' Monoteliti? quante circa i caratteri, e l'essenza della Chiesa dopo Lutero, e Calvino? quante circa l'amor di Dio dopo i deliri di Molino ec. Quelle verità che prima si credevano senza contrasto, perchè la dottrina di Gesù Cristo non avea avuto avversarj, sono state poste secondo le occasioni, nella più chiara evidenza per mezzo de' principj inconcussi, dai quali la Chiesa nelle sue decisioni dogmatiche ha fatto sempre veder chiaramente che derivano, per toglier qualunque sutterfugio a coloro che toglievano l'uniformità della credenza.

cognizione del culto, dei Dogmi, e della Morale? Ma apprendere che la Religione propria è un pregiudizio (imperciocchè questo è l'unico punto,) cangiarla alla maniera degl' Indiani, sarebbe forse un *apprender cose buone*, *altre cose?* No, non è questo che un vano correttivo, che non toglie nè il Pirronismo, nè l'empietà.

Eccovi finalmente sul medesimo oggetto un pensiero non solamente *nuovo*, ma *originale*. E' cosa quasi curiosa di veder come Bayle con tutto il suo ingegno avanza non solamente degli errori, ma delle contraddizioni, delle singolarità, delle inezie. Ascoltiamo quest' oracolo de' nostri *Savj*. „ E' certo che allorchè una
„ truppa di persone si obbligano per se e per
„ la loro posterità, ad essere di una certa Re-
„ ligione, non fan ciò se non supponendo un
„ po' troppo inavvedutamente ch' essi e la loro
„ posterità abbiano sempre la coscienza, come
„ essi la sentono allora. Imperciocchè s' eglino
„ facessero riflessione ai cangiamenti i quali
„ accadono nel mondo, ed alle diverse idee che
„ si succedono nel nostro spirito, non farebbono mai la loro obbligazione che per la co-
„ scienza in generale; cioè direbbono: Noi
„ promettiamo per noi, e la nostra posterità
„ di non dipartirci mai dalla Religione che
„ crederemo la migliore; ma non farebbono ca-
„ dere il loro patto sul tale o tale altro arti-
„ colo di fede. Sanno eglino forse, se ciò che
„ sembra loro vero oggi, sembrerà poi tale
„ da quì a trent' anni, o lo sembrerà agli uo-
„ mini

„ mini di un altro secolo? Laonde queste ob-
„ bligazioni sono nulle quanto la stessa nulli-
„ tà". (*p.* 135.)

No: le Sette le più indifferenti della Filosofia Pagana non avrebbono parlato de' loro vani sistemi su questo tono di libertà e di disprezzo. Ed ecco dunque un Cristiano Protestante (non perdiamo di vista questo *personaggio*; dà esso del pregio alla dottrina del Comentario di Rotterdam) che ragionando fondatamente sulla Religione pretende 1. che l'abbracciarla sia una obbligazione libera e volontaria: 2. che uno non possa obbligarsi nè per se, nè per la sua posterità, se non per quanto durerà l'istinto della coscienza attuale, e che non prima essa cangi, che cessi la obbligazione, e convenga seguir la nuova coscienza: 3. che quel tale articolo di fede, che sembra vero, apparirà falso in trent'anni, e che quindi sieno nulle tutte le obbligazioni.

Si vide mai un simile ammasso d'inconseguenze e di menzogne? 1. La *obbligazione* (quanto è mai improprio questo vocabolo! diciam meglio) la professione del vero culto, benchè libera, (poichè non si può costringere il cuore) non è pertanto arbitraria; ogni uomo è obbligato ad abbracciar la verità.

2. Niuno, esattamente parlando, può in fatto di Religione obbligarsi per la sua posterità. I genitori l'insegnano, l'insinuano; ma ciascun uomo sceglie, e crede da se stesso, (si suppone sempre la grazia)

3. E' co-

3. E' cosa della più grande assurdità l'avanzar che la fedeltà alla Religione non debba durare se non quanto l'istinto che la rappresenta vera; e che da che esso ne offre una migliore, bisogni cangiare. Sarà essa allora tanto moltiplicata, tanto variata, quanto il capriccio della falsa coscienza. No, la Religione è immutabile, abbracciata che sia una volta esige una fedeltà eterna. Se accecata dalle sue passioni e da' suoi pregiudizj, la pretesa coscienza ne scorge (si dice) una migliore, questa nuova scelta è un'apostasia, e non, come Bayle ardisce decidere, un dovere ed una virtù. Sulla verità di Dio si deve giudicar della Religione, e non sulle idee passaggere di uno spirito o superbo od incostante.

4. Ciò ch'è vero, lo sarà in trent'anni, ed in cento mil'anni. Tale è l'articolo di fede. Che sembri falso o no, non lascia per questo di esser vero. Quegli che dopo averlo creduto per degli anni, in appresso nol crede più, torno a dire, è un incredulo ed un apostata. E' cosa ben singolare il far dipendere la verità e la virtù dagli aspetti, sotto cui degli spiriti bizzarri vorranno riguardarla.

E' dunque falsissimo, che la *obbligazione sia nulla*, che le promesse del Battesimo non abbiano forza se non in quanto si persiste nella fede, e che l'apostasia spezzi i vincoli della verità. Un Cristiano può farsi Turco, Pagano; ma le sue promesse fondate sulla Religione sono sempre,

pre; malgrado la sua ribellione, egualmente sante ed immutabili.

So che Bayle pretende che nelle materie controverse non vi sia evidenza. „ Ciascuno, egli „ dice, sa, o deve sapere che l' evidenza è una „ qualità relativa; per questo non è sì facile a „ noi rispondere, se sia o no rispetto alle nozioni „ comuni, che ciò che sembra evidente a noi, deb„ ba sembrar tale anche ad un altro ". (*p.* 218) Quindi soggiugne, che questa evidenza viene dalla educazione, dall' abito, dagli organi; cose tutte che variano.

Che la evidenza *intrinseca* delle nozioni comuni non sia quella dei misteri relativamente a noi, si avrà a ripeterlo eternamente? Chi ha mai asserito che si comprendano così *intuitivamente* in se stessi, come si comprendono gli assiomi? No: la loro evidenza non è che esteriore; e non è già per questo men sicura, men palpabile. E' evidente che Iddio ha parlato; è evidente che la sua parola è vera, che tali misteri esistono: dunque la mia fede, benchè oscura e rispettabile, è evidente: perchè è evidente che mi annuncia la verità.

Non è nè sull'*educazione*, nè sull' *abito*, nè sugli *organi* che si fonda l'evidenza *riflettuta* (se mi è permesso così esprimermi, per distinguerla dalla evidenza *diretta* ed *intima*); ma bensì nell'insieme delle prove fisiche e morali, che ne dimostrano la verità con tanta certezza, quanto l' evidenza delle nozioni comuni. Che io

io conosca una conseguenza in un primo principio, o che vegga risuscitare un morto, per certificarmi di un fatto, di una dottrina, io non posso negar più l'uno, che l'altro: e quei che non vi si arrendono, non mostrano che la loro ostinazione, nè possono far crollare questa certezza.

Terminiamo questi pensieri sulla tolleranza pirronistica con un tratto formale di derisione, che Bayle scaglia contro tutte le verità rivelate. „ Se si mandassero in un'isola disabitata „ un uomo ed una donna vivamente persuasi, „ come di un dogma necessario alla salute, che „ in Cielo il tutto non è maggiore della sua „ parte; a capo di due o trecento anni, questo sarebbe un articolo di fede nella Reli„ gione di tutto il paese ". (*pag.* 553.) Si può insultar più manifestamente la Religione Cristiana? Questo principio, *Il tutto è maggior della parte* è di una verità evidente; il solo delirio può negarlo. Ora dir che si può far della proposizione contraddittoria un articolo di fede a capo di alcuni secoli, è un voler con un empio ripiego dipingere sotto quest'assurda contraddizione i Misteri Cristiani; è un dire che quantunque ricevuti ed adottati sopra antichi pregiudizj, essi non sono tuttavìa che impossibilità metafisiche. Un ripiego insidioso non toglie nè la vernice, nè l'empietà del pensiero. Ben si ravvisano le mire di Bayle in questa empia supposizione: e senza ripetergli ciò che già abbiamo stabilito, la *non opposizione*

cioè

cioè de' misteri e della ragione, ci limiteremo a far vedere, che Scettico determinato che egli è, si burla della Religione, anche allorchè prende la maschera del Cristiano. E tale è la sostanza, il vero scopo del suo famoso Comentario. Non è esso l'apologia dei Protestanti, ma sotto un apparente linguaggio di Cristianesimo, è il suo miserabile sistema, *il Pirronismo.*

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXXXVII.

Quinta sulla tolleranza Protestante.

A Tener dietro ai principj de' Protestanti, si supporrebbe, o Signore, che la loro tolleranza fosse universale; che avendo insegnato ai Cristiani aver essi tutto il diritto di esaminare, d'interpretar la Scrittura, di cercarvi colla loro sola ragione le verità rivelate, e di crederle secondo l'istinto della loro coscienza; un tal diritto giustificasse ed approvasse i sentimenti anche i più opposti.

Ma siccome è di essenza della verità di esser conseguente sino nei suoi nodi più reconditi, perchè fondata su Dio stesso, tutto in essa è uno ed immutabile; così è proprio dell' errore lo smentirsi. Non avendo principj fissi, nè armonìa intima, esso non può, malgrado la sagacità de' suoi apostoli, mostrare un tutto seguito e connesso: delle variazioni, o delle contraddizioni non tardan punto a manifestarlo, e ad annunziar chiaramente il carattere della menzogna.

Risaliamo al nascimento del Protestantismo. La Chiesa Romana esisteva: essa aveva le sue Scritture, i suoi Dogmi, il suo Tribunale. Lu-

tero e Calvino vengono ad insegnare all'Universo, ch'essa s'ingannava sopra molti punti. Quella li condanna; eglino persistono, e formano una Chiesa a parte. Ecco il fatto. Non entriamo nella discussione degli oggetti controversi; limitiamoci ad un punto. I Protestanti non hanno potuto legittimamente separarsi, se non col negare l'autorità della Chiesa, ed ogni Tribunale supremo sulla terra nell'ordine della fede. Or se questo Tribunale due secoli fa non esisteva, non ha potuto nè nascere, nè stabilirsi. Il diritto di esame è un diritto universale, imprescrittibile. Non solamente i Cattolici lo hanno, e possono su questo titolo credere i dogmi che giudicheranno veri: ma costituendo un tal principio il vincolo della pretesa riforma, tutti i suoi membri ne godono egualmente. Ciò che ha fatto Lutero, o Zuinglio, può farlo ogni altro. I loro Pastori, i loro Dottori non sono che Giureconsulti, e non mai giudici con autorità e missione; i Sinodi sono assemblee di Dotti, e non Tribunali. Si possono ascoltare e consultare, ma il loro sentimento non è che un opinione. Anzichè essere obbligati a seguirla, la si deve impugnare, se il sentimento proprio e l'istinto della coscienza ce ne propone uno diverso. Potrebbe andarsi più oltre con questo discorso, e sviluppar tutta l'estensione della carriera di libertà e di scelta, che apre a tutti gli uomini quel principio *fondamentale*, cui la Riforma è debitrice della sua esistenza; ma non è questo il nostro

og-

oggetto. Mostriamo unicamente tre inconseguenze enormi e capitali. Essa deve esser tollerante per sua stessa natura: or non accorda nè ai suoi membri la loro libera scelta, nè ai Cattolici la tolleranza di unione, anzi neppur la tolleranza civile. Si può più chiaramente contraddirsi, e distruggere i proprj stessi principj?

1. I Protestanti in ispeculazione, e per istabilir la loro Setta, hanno rinunciato alla strada dell'autorità. In pratica e per perpetuare la loro Società hanno ripresa questa strada. Il diritto di esame, onde pascolano la vanità e la curosità de'popoli, in fondo non è che una illusione ed una menzogna. Eglino non esaminano niente più dei Cattolici. Ma che differenza! Questi agiscono coerentemente, e quelli contro tutti i loro principj. Primieramente i Protestanti credono la Scrittura (forse senz'avvedersene) sulla testimonianza ed autorità della Chiesa Cattolica; poichè non hanno alcun altro mezzo possibile di discernerla, di esser convinti esser essa un Libro divino. Lo stesso dicasi de'principali misteri, che hanno conservati. Vi si sottomettono, essi dicono, per esame e convinzione; e nel fatto poi non li credono se non perchè fino dal nascimento della Chiesa si sono sempre creduti come rivelati. Questo suffragio costante della Chiesa è che li determina, e non il loro esame; e ricevono loro malgrado la sua testimonianza anche quando l'attaccano, e la lacerano. I Cattolici adorando gli oracoli

del Signore, non pretendono di discernervi da se stessi così profondi misteri; ma li ricevono dalle mani della Chiesa con certezza e con pace.

I Protestanti s'immaginano di esaminar da se stessi le Scritture, di scoprirvi col loro proprio giudizio le verità che compongono il simbolo particolare della loro Setta, e non hanno mai pensato a questo esame chimerico. Eglino credono ciò che insegnano loro i ministri fino dall'infanzia. Coll'avanzar della loro età, e dei loro lumi danno ai testi della Scrittura (supposto anche che la leggano) quel senso che questi Ministri medesimi le danno. La nascita nelle sette di *esame* determina i sentimenti della fede, e la fermezza dei Settarj, come la determina nella Chiesa Cattolica: con questa infinita differenza però, che la strada di autorità giustifica, e rende reale e consolante la sommissione de' Cattolici; laddove la sommissione mostra l'imprudenza de' Protestanti, o piuttosto prova ch'essi non esaminano, e che non hanno scosso il giogo di una autorità legittima se non per assoggettarsi ad un'autorità straniera e tirannica.

I Protestanti hanno riguardata come una crudele ingiustizia, la subordinazione de' Cattolici, nella gerarchia, ne' riti ec. l'han tolta essi una volta, ne han però stabilita una a loro capriccio. Riti nuovi, Pastori, Concistori, confessione di fede, regola di unione ec. tutto è stato adottato. Si sono cangiati termini; del rimanente il fondo presenta un'autorità eguale. Comprende-

vano

vano ben eglino, che senza questi vincoli imposti come *verità e dovere*, una società qualunque non potea sussistere. Ma anche in ciò smentivano e condannavano la loro propria Riforma. Non doveano eglino pensare che tali cose sì necessarie per la perpetuità di una Chiesa erano state saviamente e legittimamente stabilite fino da primi giorni, e che però essi non avrebbono dovuto abbandonarle?

I Protestanti hanno condannato amaramente i Concilj, i quali, dicevano essi, volevano dominar sulla fede, e sulla Scrittura, proponendo agli uomini come regola di fede delle decisioni umane; ed eglino medesimi hanno ristabilito, sotto altri vocaboli, il reale e lo spirito di questi Concilj. I simboli e Confessioni proposte alle nazioni intere senza che alcun particolare possa toglierne o aggiugnerne un *jota*; i Concistori, i sinodi, le minacce di non comunicar con que' che non vi aderissero, non sono forse altrettanti tratti di autorità? Se ne dà uno più decisivo di quello del famoso Sinodo di Dordrecht? e fu proposto mai Concilio generale con più vigore? Or, una delle due: o l'autorità de' Concilj nasce dallo stabilimento di Gesù Cristo, o no. Se ne nasce, i Protestanti sono stati rei, resistendo al Concilio di Trento. Se no, hanno essi avuto torto di radunare, e di proporre a tutti come regola sicura, il sinodo di Dordrecht. A questo dilemma non v'è risposta; la contraddizione è manifesta.

Da ciò concludiamo che la Chiesa Protestan-

te è intollerante rispetto ai suoi membri, come la Chiesa Romana lo è rispetto ai Cattolici. Imperciocchè finalmente, tollerare è lo stesso che approvare, giustificar un sentimento fondato sulla Scrittura e sulla coscienza. Or essa niente tollera, perchè regola (riguardo ad ogni idea particolare) la divinità ed il numero determinato de' Libri santi, quello de' misteri, i riti, la disciplina; e perchè un Protestante ribelle a queste leggi sarebbe riguardato precisamente come un Eretico, od uno Scismatico nella Chiesa Cattolica. La libertà non è dunque che un nome vano. L'autorità è che regna nelle Sette Protestanti; senza questa molla, una società umana, sia Ecclesiastica, sia Civile non può sussistere.

2. I Protestanti pel loro stesso principio devono tollerare, cioè devono approvar positivamente i Cattolici, riguardarli come veri membri della Chiesa Cristiana. Imperciocchè finalmente ogni sentimento fondato sulla Scrittura e sulla coscienza, essendo un oggetto che si può e si debbe credere, i Cattolici sono in una vera pace; la coscienza è quella che detta loro, che da se stessi non possono discernere sicuramente i Dogmi, e per conseguenza debbono riceverli pel canale della Chiesa. Questo è il termine, il risultato del loro esame. Or da questo principio che sembra loro evidente, *La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo il potere di prender dalla Scrittura, e di annunciarmi tutte le verità della salute*; da questo principio,

pio, dico, siegue che il Cattolico deve secondo l'istinto della sua coscienza adottar queste verità; ed è riguardo a ciò in tutta la buona fede che esigono i Protestanti. Son dunque obbligati a sopportarli, oppure a non esiger tolleranza per se stessi.

Ma, diranno essi, noi tolleriamo errori poco essenziali, e quelli de' Cattolici sono *fondamentali*: Questo vocabolo creato dai Protestanti non significa niente di preciso. Non si fisseranno mai le regole che costituiscono ciò ch'essi chiamano *fondamentale*. Jurieu ne ha date, nel suo sistema della Chiesa, varie che non vengono che dalla sua immaginazione: altri possono darne delle diverse, e tutte egualmente chimeriche. Per altro qualunque possano esser queste regole, non proveranno mai che i Cattolici non credono i dogmi del Cristianesimo essenziali alla salute, o che vi aggiungano degli errori incompatibili. La gloria di Dio, la mediazione di Gesù Cristo, la santificazione dell' uomo, tutto ciò che può formare una Religione santa e divina, è racchiuso nella loro fede. E quando anche i Protestanti volessero denigrare la loro dottrina per mezzo delle conseguenze che pretendono di dedurne, non è questo un titolo di condanna, perchè non possono imputarsi delle conseguenze formalmente rigettate.

Ma i Cattolici non fanno l'esame con buona fede. Obbiezione robusta nella strada dell' autorità. In vano gli erranti adducono per pretesto il

il candore, il desiderio del vero: illusione! Queste vane scuse non giustificheranno innanzi al Tribunale di Dio: *la verità putativa* sarà annientata, e la *verità reale* giudicherà i cuori. Ma nella strada dell'esame, l'obbiezione è senza equità e senza forza, sarebbe ben ingiusto di accusar la buona fede, quando vien essa protestata con sincerità; si potrebbe egualmente ritorcer l'accusa. Ed a che andrebbe a terminare questo circolo eterno di accuse scambievoli? Da che ciascun Cristiano ha diritto di esaminare, non si può senza ingiustizia supporre una mancanza di sincerità, perchè è cosa possibilissima, che fra l'immensa varietà degli spiriti, ai quali si lascia piena libertà di scegliere, gli uni adottino un sistema, e gli altri il sistema contrario. Quindi è che deve supporsi una buona fede universale, e per conseguenza una tolleranza universale.

Ma i Cattolici non tollerano; dunque non devono esser tollerati. Falsa illazione. I Cattolici non possono secondo la dottrina ricever nella loro Comunione quei che non credono le medesime verità. Il loro principio invariabile è questo: *La Chiesa di Gesù Cristo è infallibile*. Essi lo credono fondati sulla Scrittura, su i Padri, sulla Tradizione, sulla ragione, sulla natura medesima di una Chiesa divina. O non vi fu giammai errore di buona fede, errore innocente e legittimo, o questo è tale. Siegue dunque che i Protestanti non possono negare ai Cattolici la tolleranza, benchè questi non tollerino

rino essi: poichè dietro il più sincero esame è ch'eglino credono una dottrina, da cui siegue necessariamente l' intolleranza. Così, quando anche in ciò s'ingannassero, quando anche fossero ingiusti, negando la loro Comunione ai Protestanti; torno a dire, questa ingiustizia, ancorchè fosse reale, non è un motivo che possa autorizzar nei Protestanti un'ingiustizia contraria ai loro proprj principj, voglio dire, l'intolleranza con i Cattolici.

In fatti, quando questi per una reciproca condiscendenza, per un accordo sovente proposto (e sempre miserabile in fatto di Religione) volessero tollerare i Protestanti, sarebbono essi forse per questo stesso più degni di tolleranza? Una delle due: o la fede Cattolica merita la tolleranza, o no. Se la merita, dunque deve esser tollerata anche quando condanna le pretese Riforme: ancorchè in questo metodo vi fosse poca equità, non è questo un errore fondamentale. Se non la merita, dunque non deve esser mai tollerata: ed ancorchè condiscendesse ella a scusare i Protestanti, questa equità non cancellerebbe la macchia degli errori condannevoli.

Ma finalmente i Cattolici propongono come verità rivelate delle opinioni umane. Possono tollerarsi? Nella strada dell'*esame* non si può far questo rimprovero. Tosto che tutti cercano nella Scrittura le verità della salute, non si può più dir che i dogmi sieno opinioni umane, o il si può dire egualmente dei dogmi di

tutte

tutte le Sette. Imperciocchè alla fine, trovandovi gli uni un sentimento, e gli altri il sentimento opposto, tutti pretenderanno di credere una verità divina, perchè la veggono in un libro divino. Nondimeno è essa un'opinione umana. Ma dove? Chi ne giudicherà? Dunque nella strada dell'esame il rimprovero delle *opinioni umane* non è un motivo d'intolleranza. Que' medesimi che lo meritano realmente, sono scusabili, perchè credono che la tal opinione sia una verità. Sicchè i dogmi pretesi umani dei Cattolici, devono esser tollerati dai Protestanti, perchè essi Cattolici li credono rivelati.

Bayle per provar che gli errori de' Protestanti, ancorchè reali, non possono dispiacere a Dio, dice che nelle controversie non si tratta di sapere *se Iddio è veridico*, ma semplicemente se ha parlato, e secondo questa distinzione non trova egli più errore imputabile e volontario. Quei che negano una verità, negano solamente che Iddio l'abbia rivelata, e se s'ingannano, è per un errore innocente. Or su questo principio i Protestanti non possono dispensarsi dal tollerare i Cattolici. Se credono dei misteri, è perchè sono convinti, che Iddio gli ha rivelati. Credendoli, rendono omaggio alla sua sapienza, ed alla sua grandezza, sacrificano i loro lumi alla verità eterna, ed al Tribunale stabilito per manifestarla; altrettanti atti pii e grati al Signore. Dunque essi l'onorano, dunque secondo i principj Protestanti, quando anche s'ingannassero, non potrebbono condannarsi.

Del

Del rimanente, sarebbe cosa facile di far vedere nel dettaglio, che di tutti i dogmi Cattolici i quali ci separano dai Protestanti, non ve n'ha neppur uno che possa formare un capo di accusa degna della intolleranza; neppur uno che lungi dal derogare alla gloria del primo Essere, o alla virtù dell'uomo, non sia anzi un mezzo di procurar l'una e l'altra. Ma per non moltiplicar le discussioni, limitiamoci al punto il più considerabile di dissensione, cioè all'Eucaristia. Su i più chiari testi della Scrittura e de' Padri, sulla Tradizione ed i Concilj ec. i Cattolici (con tutti i Cristiani dell'Universo fuori de' Protestanti) ammettono la Transustanziazione, laddove i Luterani non vi riconoscono che la presenza reale, ed i Calvinisti una figura; (figura meravigliosa ch'hanno eglino l'avvertenza di esprimere con termini pomposi per accordarsi un poco col linguaggio de' Padri, mentre però distruggono il fondo de' loro sentimenti). Se in questa diversa maniera di risguardare il mistero della Eucaristia, i Luterani, ed i Calvinisti si tollerano, perchè non tollerare i Cattolici? Tutto il loro culto qualunque tende a Gesù Cristo; ve lo adorano, l'offrono, lo ricevono, perchè la fede dice loro che vi è presente. Ove è dunque il loro errore? Supponendo ch'essi s'ingannino, in questa ipotesi medesima (se ne è già dimostrata la falsità) non sarebbono punto condannabili. Imputar loro l'idolatria, non è che una grossolana calunnia. Si domandi al più stupido contadino cosa adori

nella

nella Liturgia, e nel Sacramento dell' altare; risponderà che adora Gesù Cristo. Ecco il solo oggetto del culto Eucaristico; gli accidenti non sono che un velo. Or quando anche la sua santa umanità non vi fosse realmente presente, la sua Divinità vi è; si può dunque adorarla; e l'omaggio del nostro cuore tende a lui tanto direttamente, quanto se, come i seniori, noi lo rendessimo a' piedi del Trono; non v' ha alcuna differenza.

E' interessante dunque, è consolante per i Cattolici di sentir che nella ipotesi medesima dei Protestanti, la loro fede è pura, il loro culto è legittimo, la loro adorazione religiosa, poichè Gesù Cristo ne è il solo oggetto. Ma che dobbiamo pensar quando si vede che tutte le prove concorrono per dimostrarlo ad un punto di evidenza morale che eguaglia la geometrica? (a). Concludiamo. La Chiesa Cattolica merita la tolleranza nel sistema de' Protestanti medesimi; e negandogliela essi, non sono nè giusti, nè coerenti.

3. Fanno ancora di più: mandano l'intolleranza sino alla persecuzione. Senza voler quì prevenir la materia della tolleranza Civile, una parola solamente. I Protestanti accusano mille volte la Chiesa di non aver che dei progetti di furore e di sangue, di voler esterminar gli Ere-

(a) *Perpetuité de la foi de l' Eglise sur le mystére de l' Eucharistie.*

Eretici; e questa è una calunnia. Essi non troveranno mai nè nei Concilj, nè nei Dottori approvati queste massime di violenza. Eglino medesimi ne sono rei e per massima, e di fatto.

Io potrei citar Jurieu piuttosto furioso che zelante, e tanti altri. Ma per limitarmi a Bayle, dopo aver paragonata la Chiesa Romana ad una prostituta che si è resa padrona della casa, ei suppone „ i figli in diritto di scacciarnela, e „ di non aver nè per questa villana donna, nè „ per i suoi fautori alcuna indulgenza ". (*Pref. p.* 27. *Domando perdono al mio Lettore*, posso io dir con più ragione di Bayle (*p.* 22.) *se gli pongo quì innanzi agli occhi* queste idee indecenti; per rispetto ne sopprimo il lungo passo.

Egli dice che i Principi Protestanti dovrebbero unirsi contro la Chiesa Romana. „ Se questa lega non bastasse, desideriamole l'unione „ di tutti i popoli infedeli dell'uno e l'altro „ continente sino alla concorrenza di un corpo „ capace di mettere in dovere il Papismo, il „ disonore della Cristianità, ed anche del genere umano. Non sarebbe essa una lega meno „ onesta di quella che si facesse contro i Corsari di Barbaria ". (*p.* 36.) Si potrebbono citare altri passi, ma questo basta.

Lasciamo le ingiurie, andiamo alle ragioni. Egli è questo un parlar contro i propri principj. La strada di esame, principio fondamentale ed unico della pretesa Riforma, che obbliga i Protestanti di accordare a tutti i Cristiani la

tolleranza Ecclesiastica, gli obbliga parimenti ad accordar loro la tolleranza Civile. La tolleranza Ecclesiastica scusa e giustifica innanzi a Dio, e questa innocenza poggia sulla verità putativa, che si è cercata con buona fede. Or è incoerente il dire, che ciò che non è contrario alla legge di Dio, possa esser punito dagli uomini. Si punisce, diranno, come cosa che turba la società. Non è questa la questione. Si sa: ogni azione ch'è opposta all'ordine pubblico stabilito dal Signore, è punibile. Ma tale non è la Religione. Non si tratta che di dogmi; e se alcuni membri poco illuminati, o animati dalle passioni si sono allontanati dal suo spirito, se hanno turbato l'ordine; meritando eglino castigo, non pregiudica ciò punto alla tolleranza Civile che i Protestanti devono ai dogmi dei Cattolici, anche supponendoli falsi: non ve n'ha alcuno che possa meritare un castigo civile.

V'ha di più. Quando anche i Protestanti provassero (ciò che non è) che lo spirito della Chiesa Romana è di forzare i proseliti a venir nel suo seno con mezzi esteriori, di punire temporalmente i suoi figli ribelli, le rappresaglie sarebbono sempre ingiuste. Nelle regole della verità e della morale, una condotta irregolare non ne autorizzò giammai una simile. Per prevenire de' torti, o punirli, non può niuno commetterne. Supponendo l'intolleranza Civile della Chiesa Cattolica contro i Protestanti, questi saranno egualmente ingiusti, se imitano la di lei condotta. Quindi le massime di furo-

re

re che si veggono in Bayle, Jurieu ec. la condotta dei Principi, e delle Repubbliche della pretesa Riforma, che trattano con durezza i Cattolici, tutto presenta in essa l'impronto delle passioni umane, e non lo zelo, nè il diritto di vendicar la verità.

E' dunque provato che il sistema e la condotta dei Protestanti sulla tolleranza sono di una perfetta incoerenza. Per la natura medesima della loro pretesa Riforma, essi devono lasciare ai suoi membri un diritto generale di esame e di libertà, ed in pratica, la strada di autorità vi regna come nella Chiesa Romana: in ciò essi distruggono la loro setta. Devono tollerare i Cattolici, poichè questi hanno egualmente il diritto di esame; e contro ogni giustizia li condannano con amarezza. Finalmente imputano, contro ogni verità l'intolleranza Civile alla Religione Cattolica, ed essi medesimi sono assai più intolleranti.

Riprendiamo le idee sulla tolleranza Protestante, come la stabilisce Bayle nel suo Comentario. Egli suppone il diritto di esame, ed il discernimento, che il lume naturale deve fare degli oggetti rivelati, e questo esame è provato temerario, nocivo, impossibile. L'esame nel piano della dottrina Cattolica, è il solo che sia possibile e ragionevole, vi si riconosce il Tribunale supremo della Chiesa, e sopra questo fermo appogio non si riceve che pel di lei canale augusto e salutare il senso de' sacri Libri,

Supposto l'esame, nasce la tolleranza universale, e questa illimitata tolleranza annienta il Cristianesimo dividendolo in altrettante Sette, quante sono le teste.

La sola coscienza è il *criterio* della verità, e questo paradosso distrugge la verità medesima, e la Legge. I capricci e le passioni sotto il titolo pernicioso di verità putativa saranno le sole regole degli uomini.

Da questo punto enorme di errore, Bayle va sino al Pirronismo: egli nega i caratteri della verità, e della evidenza. E questo insensato sistema, già sì sovente atterrato, facendosi vedere in un'Opera Protestante, mostra che Bayle si ride di tutte le Sette.

Finalmente si scopre una incoerenza formale tra la condotta ed il sistema dei Protestanti. Non v'ha tolleranza in questa Setta neppur coi suoi membri. Continuamente per trattenerli ed abbagliarli si parla loro di esame, ed ivi come nella Chiesa Cattolica, l'autorità sola presiede. Non v'ha tolleranza Cristiana con i Cattolici: essi li condannano con amarezza; in ciò distruggono la loro propria Riforma. Finalmente, non v'ha tolleranza Civile: essi calunniano su quest' oggetto i Cattolici, ed eglino medesimi si rendono rei d'ingiustizia.

Avremmo potuto dare in un più lungo dettaglio le prove della falsità del tollerantismo de' Protestanti; ma sopra una materia già discussa in tante eccellenti Opere, ci siamo limitati a distruggere le ragioni filosofiche di Bayle, per-

chè esse proteggono l'Incredulità, assai più che la setta Protestante. Rimane ad esaminarsi ciò che dice questo Filosofo sulla tolleranza Civile, materia spinosa, ma che noi procureremo di trattar per principj, e con tutto il riserbo, che potrà comportar la verità. No: le prerogative della Religione non son come gl'Increduli amano di supporle, contrarie alle leggi ed al ben essere civile della patria; un fondo di giustezza e di candore sa facilmente associarle; e di tutti i sostegni del Trono non ve n'ha alcuno che sia più solido e più immutabile del vero spirito della dottrina Cattolica.

Ho l'onore di essere ec.

Fine del Tomo Decimoterzo.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

LETTERA CXXVI.

LETTERA CXXVII.

LETTERA CXXVIII.

LET-

LETTERA CXXXIII.

LETTERA CXXXIV.

LETTERA CXXXV.

LETTERA CXXXVI.

LETTERA CXXXVII.